



rassegna
storica

on-line
1 / 2000



MEDIOEVO ITALIANO
www.medioevoitaliano.org

MEDIOEVO ITALIANO
RASSEGNA STORICA ONLINE

numero 1 (gennaio-giugno), 2000

Publicato il 25.06.2000. Tutti i testi sono © proprietà intellettuale dei rispettivi autori.
“L’uso dei testi per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa:
NOME AUTORE, *Titolo per esteso*.
<<http://www.medioevoitaliano.org/rassegna.1.pdf>> (Rassegna Storica online, 1, 2000)”

A cura di Angelo Gambella.

Copertina di Carlo Busi.

EDITORIALE

Siamo al numero uno. Come curatore della *Rassegna Storica online* non posso che ritenermi soddisfatto del lavoro svolto dai giovani medievisti e dagli studiosi che hanno contribuito al progetto. I cinque studi e le comunicazioni e recensioni costituiscono quanto avevamo programmato per il nostro esordio. Non sarà superfluo ricordare le motivazioni che sono alla base della *Rassegna Storica online* contenitore di studi medievali: insieme vediamo nel mezzo elettronico e segnatamente telematico la forma di comunicazione della cultura scientifica del nostro immediato futuro.

Un progetto indipendente come la Rassegna Storica online, non nasce privo del necessario know how, e si fa forte di esperienze precedenti, come può esserlo, con pieno merito, il riuscito Canterbury Tales Project, trasposizione in forma elettronica dei famosi codici anglosassoni, di cui ci parla Orietta Da Rold sottolineando i pregi delle edizioni elettroniche.

L'Italia meridionale e normanna, in particolare, costituisce il tema storico del numero d'esordio: Horst Enzensberger esamina gli aspetti della vita religiosa, sociale ed economica dei greci nel Regno di Sicilia; Michele Russo ci parla dell'importante contea normanna di Caiazzo; lo scrivente si sofferma su personaggi degli stessi luoghi in rapporto con l'oriente; la cavalleria normanna diventa soltanto un ricordo quando Fabio Belsanti ci espone la situazione militare degli stati italiani nel Quattrocento, quando il medioevo è al suo culmine.

Angelo Gambella

STUDI

LA SITUAZIONE MILITARE ITALIANA NEL PRIMO QUATTROCENTO: UNA SINTESI

di FABIO BELSANTI ¹

1. Questo mio studio, dai confini e gli ambiti molto settoriali, si basa sulla mia esperienza di tesi fondata sullo studio della nota documentazione inedita contabile riguardante il Condottiero Micheletto degli Attendoli, conservata presso l'Archivio della Confraternita dei Laici, e l'analisi della Compagnia di Pandolfo Malatesta, le cui tracce sono ben visibili tra le carte dei Codici Maletestiani conservati a Fano (titolo della tesi: "*Homeni et Armi di lo Magnifico Ser Messer Michele de li Attendoli di Contti di Cotignola*" discussa Siena il 13/7/1999, Relatore: Prof. Duccio Balestracci) e nasce dal desiderio di trattare un argomento in genere poco affrontato in Italia che potremmo dire riguardante in generale "La storia della Guerra" di cui qui in nota diamo un breve sunto storiografico:

Legata alla *histoire événementielle*, a sua volta diretta a livello di *histoire bataille*, la storia della guerra, e in particolare quella riguardante l'Italia e il medioevo, è da breve uscita da un angusto labirinto in cui assai poco si poteva comprendere delle sue implicazioni e interconnessioni con la politica, le istituzioni, la società, l'economia, la tecnologia, gli spazi mentali individuali e collettivi.

Ampliatasi nel corso del Novecento, anche se non direttamente, in concomitanza con l'espansione delle scienze umane e il generale allargamento d'orizzonte della storia, la storia della guerra, più precocemente affrontata nella sua complessità in ambito inglese e tedesco, ha iniziato ad avere in Italia un certo respiro e una certa incisività tra gli anni 60' e 70', soprattutto grazie alla lunga e laboriosa opera di uno studioso: Piero Pieri. Storico preciso e puntuale, allievo di Salvemini, liberale e forte assertore dell'autorità dello Stato, studioso della guerra, Pieri, pur vivendo nell'Italia fascista, in cui la storia militare fu affidata ai militari con tutti i limiti che da ciò derivavano soprattutto in un regime totalitario militarista, non fu fascista, riuscendo a portare avanti la "sua" storia che si avvaleva e ispirava degli studi dello storico tedesco Hans Delbrück, il quale poneva in luce, sin dai primi del novecento, il fondamentale nesso della guerra con la politica e la società.

Nel 1967 al congresso di Perugia, organizzato dalla società degli storici italiani, e dedicato a "*La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*", Pieri nella sua relazione su "*La storia militare*", facendo il punto sulla situazione storiografica militare dell'Italia dall'ottocento al primo novecento, coerentemente con il suo lungo percorso, oppose definitivamente ad una storiografia quasi del tutto tecnica, ovvero la storiografia coltivata dagli storici militari in divisa, un "nuovo indirizzo" che, riallacciandosi alla scuola tedesca, riteneva che "*la politica intesa nel suo più ampio significato fosse il mezzo indispensabile per capire il gran libro della storia militare.*" Tali posizioni scaturite da un difficile lavoro "schiacciato" dall'arretratezza dell'Italia negli studi di storia militare, dall'avvento del fascismo e infine dalla ripugnanza per argomenti inerenti alla guerra scaturiti nel mondo della cultura italiana, forse in parte a ragione ma anche in eccesso, dopo il secondo conflitto mondiale, hanno fatto sì che Pieri riuscisse infine, ovviamente seguito da eminenti studiosi come ad esempio Giorgio Rochat o Piero del Negro, a liberare la storia della guerra dal "ghetto dei tecnici e degli specialisti" e dalla negativa accezione di "storia minore". Una via positiva che, seppure si trova indietro

rispetto ad altri paesi europei, continua ad essere seguita come dimostra il successivo congresso di Lucca del 1984 (intitolato, a sottolinearne la continuità, “*Venti anni di storiografia militare italiana*”) in cui la ricerca storico-militare si è aperta infine ad una prospettiva scientifica interdisciplinare.

Tuttavia se da un punto di vista generale la storia della guerra, nonostante le molte difficoltà affrontate, ha conquistato nel Novecento un importante e riconosciuto spazio di ricerca, scendendo nel particolare della storia della guerra nel medioevo, troviamo che in questo ambito la situazione è meno chiara. La storiografia militare italiana e l’ufficio storico maggiore dell’esercito si occupano infatti della storia dell’Italia unita, trattando al massimo il Risorgimento e restando comunque nei confini dell’Ottocento. Per chi si voglia interessare di guerra nel medioevo italiano sono ancora indispensabili, a testimonianza delle numerose carenze, opere del passato come la “*Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*” di Ercole Ricotti (che seppure ha numerose informazioni non è dotata di apparati che le diano scientificità ed è scritta in un’ottica “Risorgimentale” tutta compresa a spregiare gli stranieri e a biasimare gli “stati” italiani per la mancata “unità”), e l’altrettanto vetusta “*Della Milizia italiana dal secolo XIII al XVI...*” di Canestrini. Questa storia “vittima” degli stessi problemi suddetti (difficoltà a staccarsi dalla storia evemenenziale, arretratezza nei confronti degli studi in Inghilterra e in Germania, periodo fascista e postbellico) non conosce in Italia centri di studi che focalizzino l’attenzione su di essa e non è oggetto di alcuna trattazione generale valida, ma ha avuto, per sua fortuna, come “padre” sempre il sopracitato Piero Pieri il quale compiendo un ampio studio su vaste basi documentarie, fondato in prima istanza sull’analisi della situazione economica, sociale e politica dell’Italia Bassomedievale, scrisse l’esemplare “*Il Rinascimento e la crisi militare italiana*”, dando anche in questo campo un primo fondamentale punto di partenza e d’apertura alla storia della guerra.

Per quanto importante a questo lavoro la cultura italiana non diede però molto seguito e dobbiamo aspettare fino al 1968, con il congresso del C.I.S.A.M. a Spoleto su gli “*Ordinamenti militari in Occidente nell’Alto Medioevo*”, per costatare che qualcosa di nuovo si poteva e doveva fare per la storia della guerra nel medioevo. Tuttavia, sottovalutata anche all’estero in opere classiche come quella del 1924 di Oman “*The History of the Art of War in the Middle Ages*”, la storia della guerra medioevale in Italia, anche dopo questo congresso ha fatto fatica a farsi strada non avendo spazi e studiosi pronti ad analizzarla e liberarla dai molti pregiudizi e dalle molte errate superficiali sedimentazioni del passato. Benché già l’illustre Marc Bloch mettesse in risalto nella sua celebre *Société féodale* quanto importante fosse *in toto* il mondo militare e guerresco di tutta l’Europa medievale, e “feudalisti” come Duby o importanti studiosi delle istituzioni e del potere come Giovanni Tabacco capissero e sottolineassero il nesso dell’esercizio delle armi con la società, le istituzioni, la politica, la storia della guerra medioevale in Italia non ha raggiunto la dovuta considerazione prima della fine degli anni 70’ e, non senza lacune e discontinuità, tra gli anni 80’ e 90’. In tale periodo in Italia, a mio avviso, in particolare grazie a tre studiosi, due italiani e uno straniero, la storia della guerra medioevale ha cominciato ad acquisire i suoi contorni essenziali.

Franco Cardini, attento studioso della cavalleria medioevale, scrivendo il saggio “*Quell’antica festa crudele*” ci ha fornito un fondamentale nesso di partenza tra guerra e cultura, che benché non riguardi specificamente l’Italia, ha beneficiato tutta la

La situazione militare italiana nella prima metà del secolo XV appare estremamente variegata ed eterogenea, influenzata in gran parte da un lungo processo di professionalizzazione dell'esercizio delle armi, dalla separazione delle funzioni politico-giurisdizionali da quelle militari, con la subordinazione di queste ultime alle prime, dalla nascita degli stati regionali, dal sorgere dei primi nuclei di "eserciti permanenti" e dal sempre più crescente legame della guerra con il denaro e l'economia in genere.²

storiografia italiana di nuove prospettive. Aldo Settia con i suoi precisi e circoscritti studi in buona parte raccolti nel 1993 nel testo "*Comuni in Guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città.*", oltre a sottolineare giustamente le carenze della storiografia italiana nell'ambito da lui trattato, ci ha dato un gran numero di nuovi dati e interpretazioni che hanno abbattuto per sempre l'immagine di una guerra medioevale priva di tattica e strategia, immobile nel suo compiersi. L'inglese Michael Mallet infine ci ha mostrato con i suoi due fondamentali lavori sulla realtà della guerra bassomedioevale italiana "*Signori e Mercenari, La guerra nell'Italia del Rinascimento*" e "*L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*", la ricchezza di fonti e documentazioni e la scarsità di saggi e di opere di carattere generale che abbiamo a tutt'oggi in Italia.

Nonostante le notevoli mancanze è possibile comunque costatare che lo studio della guerra, della sua organizzazione e delle sue svariate connessioni con tutti gli altri aspetti della storia, è in positiva progressione. Nonostante vari lavori su situazioni particolari o come quello del sopracitato Del Treppo, unico nel suo genere, siano rimasti per molto tempo isolati e a volte abbandonati, oggi quando si parla di potere e istituzioni o di cultura con la C maiuscola non si può far più a meno del supporto della storia della guerra che lentamente, nell'orizzonte del medioevo italiano, cerca tuttora di definire i propri confini.

2. Sul legame tra guerra e finanza, guerra ed economia come punto di riferimento ho scelto il classico: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, II ed., 1952; in più, per una base conoscitiva più ampia, oltre alle opere citate nella precedente nota: *Origini dello stato* cit., pp. 225-330; P. L. SPAGGIARI, *Le finanze degli Stati italiani*, in *Storia d'Italia. I Documenti*, a cura di R. Romano, C. Vivianti,, voll. V, Tomo I, Torino, Einaudi, 1973, pp.809-835; P. CONTAMINE, *Guerre, fiscalité royale et économie en France (deuxième moitié du XV.e siècle)*, in *Proceedings of the Seventh International economic History Congress*, voll.II, Edimburgh, 1978 ; C. TILLY, *L'oro e la spada, Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze, Ponte alle grazie editore, 1991; e tutta una serie di riferimenti che a tale legame fanno cenno con affondi più o meno profondi gli "storici della guerra" con particolare attenzione a: Philippe Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1986; M. MALLETT, *Signori e Mercenari, La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1984 ; Idem, *L'organizzazione militare di Venezia nel'400*, Roma, Jouvence, 1989.

Effettuando una analisi generale delle forze in campo è possibile individuare negli eserciti quattrocenteschi, interrelate e combinate tra loro, varie formazioni militari, di varia provenienza, estrazione sociale e capacità tattico-strategica. A tutt'oggi, Venezia a parte, per una mancanza di studi in tal senso, non conosciamo, neanche per gli "stati maggiori", l'esatta organizzazione militare dell'Italia del Rinascimento. Tuttavia, in sintesi, grazie alle ricerche e ai dati disponibili, ci è comunque possibile ricostruire, a grandi linee, le caratteristiche generali delle forze che presero parte alle guerre del XV secolo.

Semplificando schematicamente, negli eserciti italiani del Quattrocento troviamo:

- Compagnie di Ventura dei Condottieri (con prevalenza interna di Cavalleria pesante);
- Compagnie di fanti;
- Soldati professionisti assunti individualmente dagli stati;
- Milizie coscritte;
- Cavalleria "feudale".

Partendo nel nostro esame dalle Compagnie di Ventura possiamo subito notare come queste, per la loro caratteristica e complessa natura organizzativa, riunissero in se, milizie coscritte a parte, tutte le suddette categorie di combattenti. Organismi complessi derivanti dalle trecentesche, "democratiche" compagnie di ventura composte in gran parte da combattenti stranieri, le formazioni militari dei maggiori³ Condottieri del Quattrocento, aventi una base di genti italiche, furono lo strumento principale nelle guerre italiane del XV secolo. Organizzate verticisticamente attorno al Condottiero (esponente, nella maggior parte

3. Per "Maggiori" intendo quei condottieri che furono a capo, o subito al seguito, come capitani generali, dei più grandi eserciti dell'epoca, come quelli di Milano o Venezia (Sforza, Piccinino, Colleoni, Attendolo etc.). Una buona trattazione "sull'esclusivismo sociale" dei "Condottieri Maggiori" è presente in M. MALLET, *Signori cit., Capitolo VIII La società e i militari*, pp. 211-233.

dei casi, dell'aristocrazia guerriera italiana),⁴ e alla sua casa e corte, centro e fulcro primario, simbolico e pratico dell'amministrazione militare ed economica della compagnia, in cui confluivano gli uomini d'arme a lui più fedeli, la sua scorta armata, tesorieri, cancellieri, trombettieri e quanti altri concorrevano al suo fasto e funzionamento, le compagnie di ventura quattrocentesche pur fondandosi, nella lunga durata, su nuclei di combattenti fedeli e duraturi, quasi vassalli e fratelli d'arme del loro Signore (il Condottiero), erano costituite da formazioni mobili e fluide composte da numerose unità, dette squadre, al cui comando erano preposti svariati condottieri "minori".

Assoldate dagli stati italiani tramite precisi contratti (le cosiddette *condotte*), in cui il Condottiero e il soggetto ingaggiatore stabilivano pagamenti, diritti e doveri della compagnia nei più svariati ambiti, dalla spartizione dei bottini al trattamento di eventuali prigionieri,⁵ queste realtà, fondate tatticamente sulla cavalleria pesante, riunivano in se condottieri, uomini d'arme e combattenti di varia provenienza geografica ed estrazione sociale. Affiancate viepiù nel corso del secolo da nuclei di fanteria, che tendevano a loro volta a divenire vere e proprie compagnie autonome,⁶ e da singoli mercenari non inquadrati "a priori" in squadre o unità (le cosiddette *lanze spezzate* (cavalieri) e i *provisionati* (fanti)) le compagnie di ventura si avvalsero nella loro costituzione di due condizioni storiche fondamentali:

– l'indebolimento politico del mondo signorile privato, dai sorgenti stati, sempre più delle sue prerogative giurisdizionali e fiscali;

4. In base ad una indagine prosopografica del Mallet sappiamo che il 60% di questi apparteneva a sole tredici famiglie, le quali erano: Sforza-Attendolo, Fortebraccio-Piccinino, Orsini-Anguillara, Colonna, Da Sanseverino, Gattesco-Brandolini, Maruzzi, Malatesta, Gonzaga, Manfredi, Estensi, Montefeltro, Dal Verme: M. MALLET, *Signori cit.*, pp.213, 281.

5. Circa i contratti di condotta, la loro natura e le varie componenti che li costituivano: C. ANCONA, *Milizie e Condottieri*, in *Storia d'Italia. I Documenti*, a cura di R. Romano, C. Viviani, voll. V, Tomo I, Torino, Einaudi, 1973, pp.643-665; M. MALLET, *Signori cit.*, pp.83-93.

6. M. MALLET, *Signori cit.*, pp. 158-164.

– l’ampia esistenza di ceti profondamente poveri in una “*società strutturalmente esposta alla minaccia delle carestie*”.⁷

Schematizzando potremmo dire che, in generale, nelle compagnie di ventura, i primi, i signori territoriali con le loro scorte di *fideles* più o meno abbienti e armati, costituivano, per storia ed abitudini, la cavalleria pesante, mentre i secondi, i “miserabili”, davano vita alla fanteria meno costosa in armamenti e più facilmente addestrabile. Per quanto sostanzialmente non falsa tale ripartizione è pur sempre troppo semplicistica. Tra i corpi di fanteria v’erano specialisti quali i balestrieri, di lunga e provata professionalità che in molti casi non appartenevano ad alcuna delle categorie suddette, non tutti i fanti erano “miserabili” e non tutti i seguiti dei condottieri erano costituiti da combattenti a cavallo; v’erano “Villani” al capo di squadre di cavalleria e homeni d’arme a capo di unità di fanti. Ogni gruppo e sottogruppo mercenario della compagnia era caratterizzato da peculiarità specifiche che non sempre ci è possibile ricostruire per storia ed origini.

Di certo cavalieri “feudali” e miseri contadini furono non di rado nella stessa compagnia, ma non per questo essa si può considerare una società di pari. Le gerarchie erano ben chiare e riconoscibili per tutti i membri, e le possibilità di crescita al loro interno, per quanto ci fossero concretamente, erano comunque realizzate da pochi.

Da un punto di vista numerico le compagnie dei condottieri maggiori furono all’incirca , a seconda degli impegni e degli ingaggi, tra le 500 e le 1000 lance⁸ (3000-1500 cavalli) con un numero variabile di fanti non

7. G. CHERUBINI, *Le Campagne* cit., pp. 350.

8. Lancia: unità tattica base composta da tre componenti, un cavaliere pesante detto *capolancia*, uno scudiero a cavallo con armamento leggero detto *piatto*, e un *paggio* con funzioni di servitore (vedi cap. V). La lancia fu introdotta in Italia circa a metà del Trecento da combattenti inglesi che ne avevano approntato l’uso nelle battaglie di Crecy e Poitiers nella guerra dei cent’anni. Tale unità di cavalleria era solita combattere anche appiedata e nel corso del Quattrocento, soprattutto oltralpe, tese a subire nuove modificazioni aumentando i suoi componenti, in particolare con l’immissione di fanti tiratori. Spesso è stata enfatizzata “l’innovativa” caratteristica dei cavalieri inglesi di smontare da cavallo per combattere a piedi ma, come ha dimostrato Aldo Settia, non ci si

superiore ad un terzo della forza di cavalleria. Nella composizione generale degli eserciti degli stati italiani confluivano varie compagnie al cui comando, non senza invidie e concorrenze, era preposto uno dei loro condottieri a cui spettava solitamente, per questioni di prestigio, la *condotta* numericamente più grande.

Prima all'interno, poi al fianco, delle compagnie di ventura dei condottieri troviamo le sopraccitate compagnie di fanti, formazioni meno gerarchizzate ma sempre con un capo riconosciuto (detto in genere *conestabile*, il quale fungeva spesso anche da reclutatore), che si svilupparono in particolare nella seconda metà del secolo, non tanto come gruppi autonomi, ma come unità cardine all'interno dei crescenti dispositivi per la creazione di eserciti permanenti degli stati italiani. Difatti, oltre alle compagnie, gli stati si dotarono di forze da essi direttamente ingaggiate.

Le prime forze militari in servizio permanente in Italia furono quelle destinate alle funzioni di guarnigione e di presidio. Tali guarnigioni erano costituite da fanti detti molto spesso *provisionati* in quanto percepivano dall'autorità pubblica una *provisione* ossia uno stipendio "regolare". La tendenza nel secolo XV fu di una costante crescita di questi soldati che man mano vennero sempre più identificati come una forza di fanteria permanente comandata da uomini dello "stato", gestita e pagata al di fuori del sistema della *condotta*.⁹ Milano nel terzo decennio del

dovrebbe meravigliare troppo di fronte questa usanza, già riscontrabile in Italia secoli addietro: A. SETTIA, *Comuni in Guerra, Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993, pp.108-112. La lancia fu piuttosto importante poiché divenne la cellula tattica di base degli eserciti quattrocenteschi e perché si dimostrò particolarmente efficace come gruppo combattente "autonomo".

9. Su questo tipo di combattenti e l'avviamento agli eserciti "permanenti": M. MALLETT, *Signori* cit., pp.113-150; Idem, *L'organizzazione* cit.; P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp.257-275; P. CONTAMINE, *La guerra* cit., pp.233-246; M. N. COVINI, *Per la storia delle milizie viscontee: I familiari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti, Il dominio di Milano tra 13 e 15 secolo*, Milano, editrice la Storia, 1998, pp. 35-63. E' molto interessante sapere inoltre che nel 1461 nelle terre di Sigismondo Malatesta fu stabilito che i castellani alle sue dipendenze "*non possano tenere niuno che non sia del terreno dei Malatesti*", il che ci dà ulteriore conferma del

Quattrocento aveva mille provisionati e poco dopo troviamo il cenno di “provisionati di San Marco” al servizio di Venezia.¹⁰ Inizialmente “semplici” professionisti mercenari i *provisionati* aprirono la strada, a Milano e Venezia, ad un concreto esercito permanente quando assunsero il significato di uomini selettivamente coscritti, armati, pagati e gestiti dallo stato. Milano nel 1476 poteva contare su 10.000 uomini di questo tipo.¹¹

Accanto ai *provisionati*, simili per la loro natura al di fuori della *condotta*, v'erano le cosiddette *lanze spezzate*,¹² singoli cavalieri che per varie ragioni non appartenevano ad alcuna formazione e si ponevano al servizio di un qualche stato stabilendo con le autorità un rapporto personale. Mercenari nel pieno senso del termine, spesso provenienti da compagnie di ventura in cui era morto il loro condottiere, questi combattenti avevano il pregio per lo stato assoldatore di essere in rapporto diretto con esso, il che dava la possibilità a quest'ultimo di potersi dotare e legare a sé, senza tramite, una forza di cavalleria professionista. Nel 1427 Venezia aveva al suo servizio 400 *lanze spezzate*, Firenze 150, e, all'incirca fra il 1430 e il 1440, Milano ne aveva 700.¹³

Oltre ai professionisti della guerra gli stati, mentre costituivano un esercito su base territoriale come i sopraccennati *provisionati*, non abolirono mai l'antico principio del richiamo generale di tutti gli uomini abili alle armi, potendo così disporre di una variegata milizia utile in funzioni di difesa delle loro città d'appartenenza, nelle opere di fortificazione campale e di guasto. Di certo secondaria negli eventi

principio di eserciti permanenti costituiti su base territoriale; l'informazione, da approfondire, è comunque presente in : A.S.F., Cod. Mal., vol.96.

10. M. MALLET, *Signori* cit., pp.119.

11. *Ibidem*

12. Pare che un contributo fondamentale alla costituzione di un esercito permanente a Milano, con il supporto delle suddette *lanze spezzate*, fosse dato dalla creazione di una grande unità della “famiglia ducale” che, originata come unità di guardia del corpo del duca, divenne nel corso del XV secolo la formazione militare centrale dell'esercito ducale: M. MALLET, *Signori* cit., pp.116-117; M. COVINI, *Per la storia* cit.

13. M. MALLET, *Signori* cit., pp.118.

bellici, tendente alla diserzione e poco disciplinata, la milizia ebbe però in più occasioni la sua utilità. Nel 1437, quando la guerra infiammava in Lombardia, Gianfrancesco Gonzaga, al soldo di Venezia, conduceva un esercito che oltre ad avere 6000 cavalli e 4500 fanti, poteva contare su 5000 uomini della milizia.¹⁴

Ultima realtà, presente negli eserciti italiani del Quattrocento, da analizzare è “l’antica cavalleria feudale”. Sorta nelle complesse strutture vassallatico-beneficarie del potere, basata sull’esercizio delle armi, legata ad un Signore, il quale poteva essere l’imperatore o un castellano, dal quale traeva benefici e poteri e al quale doveva fedeltà e servizio armato, questa cavalleria che giunse ad esercitare, all’incirca nei secoli centrali del medioevo (secoli IX-XII), vasti poteri politico-giurisdizionali sul territorio, nel XV secolo appare profondamente trasformata in quanto vieppiù subordinata alla crescente autorità dei nascenti stati territoriali, sminuita nel suo primigenio significato militare-sacrale, e sempre più legata nella sua esistenza al denaro.¹⁵ Tale cavalleria sembrerebbe ben

14. M. MALLET, *L’organizzazione* cit, pp. 55.

15. Sulla cavalleria in generale con qualche riferimento al suo mondo d’origine: M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1987, pp.171-362; R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, Bologna, il Mulino, 1974; G. DUBY, *Uomini e strutture del medioevo*, Bari, Laterza, 1983; Idem, *Lo Specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Bari, Laterza, 1984; Idem, *La société chevaleresque. Hommes et structures du Moyen Age*, Paris, 1988; F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, la Nuova Italia scientifica, 1997; F. CARDINI, *Quell’antica festa crudele, Guerra e cultura della guerra dal medioevo alla rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 9-45; Idem, *Guerre di primavera: studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze, 1992; S. GASPARRI, *I milites cittadini: studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992; R. BARBER, *Il mondo della cavalleria*, Milano, 1985; M. RIQUER, *Cavalleria fra realtà e letteratura nel Quattrocento*, Bari, 1970; M. KEEN, *La cavalleria*, Napoli, 1986; Idem, *Nobles, Knights and men at arms in the middle ages*, London, 1996; J. FLORI, *La chevalerie en France*, Paris, 1995; T. HUNT, *The emergence of Knight in France and England 1000-1200*, in “Forum for Modern Language studies”, XVII, 1981, pp.93-114; J. HUIZINGA, *L’autunno del medioevo*, Firenze, Sansoni, 1970; G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Milano, 1972(I ed. 1896); R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Voll. IV, Firenze Sansoni, 1962; P. CONTAMINE, *La guerra* cit.,pp.103-149; A. SETTIA, *Le radici tecnologiche della cavalleria medievale*, in “Rivista storica italiana”, XCVII, I, 1985, 264-273; *Giostre e Tornei nell’Italia di antico regime*, Foligno, 1986; *La Civiltà del torneo (sec. XII-XVII), Giostre e tornei tra medioevo ed età moderna*, Atti del VII convegno di studio, Narni 14-16 Ottobre 1988,

rintracciabile soprattutto negli eserciti dello “stato” dei Savoia, a Ferrara e nel Regno di Napoli, ossia in quelle realtà ove la “feudalità” aveva ancora spazi e poteri,¹⁶ ma la questione non è così semplice. Signorie territoriali con a capo stirpi guerriere, di “cavalieri feudali”, erano, benché in maggior numero al centro-sud, presenti su tutta la Penisola. Gli stessi condottieri furono spesso dei cavalieri “feudali”. Milano e Venezia in particolare per pagare, premiare e legare a sé, nei propri confini, molti validi condottieri concessero loro terre e benefici. Negli eserciti mercenari, tra le compagnie di ventura ben testimoniata è la presenza di signori territoriali, di cavalieri “feudali”, che mettevano a frutto la propria capacità e vocazione guerresca.

La progressiva commutazione dell’antico *servitium debitum* armato in denaro e l’affermazione degli stati regionali che limitarono, se non privarono, di significato politico, le autonomie signorili, fecero sì che gli uomini che abbiamo definito “cavalleria feudale” divenissero qualcosa tra la milizia professionista e il mercenario. A volte furono entrambe le cose, con una base territoriale in uno stato svolgendo il servizio armato per qualcun altro, ma tale situazione fu in genere dagli stati poco gradita.

Più che di cavalleria possiamo quindi parlare di un legame “feudale” che, in ambito militare, con l’aggiunta della retribuzione monetaria, i sorgenti stati utilizzarono come veicolo per assicurarsi stabili nuclei di combattenti sul proprio territorio, una base di reclutamento fisso di un ceto militarmente valido. Tale considerazione non va però spinta troppo oltre giacché, in realtà come Firenze, difficilmente si ricorse alla donazione di terre e benefici per trattenere buoni soldati nei propri

Narni, Centro studi storici, 1990; R. BARBER, *Tournaments*, Woodbridge, Boydell press, 1989; L. RICCIARDI, *Col senno, col tesoro e con la lancia. Riti e giochi cavallereschi nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, 1992; R. LULLO, *Il Libro dell’ordine della Cavalleria*, Carmagnola, Arktos, 1983.

16. Riguardo alla presenza di cavalleria “feudale” nei suddetti “stati”: P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp.190-192, 263 ; T. DEAN, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo, Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara, Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, 1990; A. BARBERO, *L’organizzazione militare del ducato Sabauda durante la guerra di Milano(1449)*, in “*Società e Storia*”, n.71, 1996, pp.1-38.

confini. Gli eserciti erano ancora lontani da essere formati su base territoriale e l'apporto principale era di mercenari apolidi.

In questa mobile, eterogenea situazione in cui, come abbiamo visto, i combattenti originavano da situazioni quanto mai varie, in cui un guerriero poteva "nascere" come piccolo signore territoriale, esercitare la professione d'homo d'armi in una compagnia di ventura, essere assoldato individualmente da uno stato, cambiare "ruolo" e divenire conestabile al comando di fanti, essere ricompensato con un "feudo" per i suoi servigi e divenire fedele e stabile condottiero di uno stato, la società militare non fu, per quanto più ricca di possibilità d'ascesa, troppo lontana dal gerarchizzato mondo sociale del rinascimento e dipese, come già detto, in gran parte dal costante incremento dell'importanza del denaro.

Gli eserciti rinascimentali infatti, unione eterogenea di forze, erano tutti tenuti in armi grazie ad un fattore principale: il soldo. Furono infatti primariamente le finanze degli stati a determinare la loro superiorità militare su tutte le restanti realtà. Solo i cinque stati regionali maggiori erano in grado di mantenere eserciti compresi fra i 10.000 e i 20.000 combattenti, e solo loro erano di fatto le realtà territoriali egemoni della Penisola. A capo delle loro formazioni militari troviamo, in molte occasioni, principi-condottieri, teorici rappresentanti di "stati alternativi", ma in realtà essi altro non sono che utili e preparati strumenti della loro superiore autorità, assolutamente non in grado, in particolare in campo finanziario, di competere con essi e sempre molto oculati nella loro politica di alleanze e servizi per non essere schiacciati.

In base alla stima di Piero Pieri¹⁷ i principali stati italiani del Quattrocento, e il ducato di Savoia, disponevano annualmente delle seguenti entrate:

- Regno di Napoli (dall'avvento aragonese): 800.000-1.000.000
ducato;
- Stato della Chiesa: 300.000 fiorini (esclusi i tributi di "fede" di tutta
la cristianità);

17. P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp.85-128.

- Repubblica di Firenze: entrate indirette : 250.000-300.000 fiorini;
- Repubblica di Venezia: 1.000.000 ducati;
- Ducato di Milano: 800.000 ducati (escluse le entrate straordinarie);
- Ducato di Savoia: 200.000-250.000 ducati.

Con finanze sempre più perfezionate, basate sempre in gran parte sulle imposte indirette ma sempre più orientate, per necessità inerenti alla guerra, ad una maggiore razionalizzazione (1427 istituzione del Catasto a Firenze) e accentramento, ad un costante incremento del debito pubblico e al ricorso del prestito forzoso, gli stati regionali italiani diedero vita ad una prima burocrazia anche in campo militare affiancando ai comandanti e ai condottieri, ufficiali addetti al controllo e alle funzioni logistico-amministrative dell'esercito (i cosiddetti "*collaterali*").¹⁸

Molto spesso in difficoltà economiche (Firenze nel 1433 aveva, dopo le lunghe costosissime guerre con Filippo Maria Visconti, un debito pubblico di quasi 4 milioni e mezzo di fiorini, con un aggravio per l'erario di ben 220.000 fiorini annui per il solo pagamento degli interessi),¹⁹ con problemi per il pagamento intero del soldo delle proprie armi, gli stati italiani ebbero comunque, dato l'alto grado di conflittualità, sia in pace che in guerra consistenti eserciti alle loro dipendenze. Conoscendo le paghe e i conti delle compagnie di ventura si può tentare una stima alquanto precisa delle spese degli stati per finanziare gli eserciti. Prendendo nel particolare in esame il ben studiato esercito di Venezia, in un momento di "pace" come l'inverno 1436 quando aveva sotto le armi 6.000 cavalieri e 3.000 fanti, e in un momento di "guerra" come nel 1447 subito dopo la battaglia di Casalmaggiore (1446) quando i suoi effettivi erano di 10.000 cavalli e 7.000 fanti, calcolando una paga di 9-11 fiorini per lancia e 2-3 fiorini per fante al mese, ci risulta che essa spendesse annualmente, rispettivamente, una media di 330.000 e 610.000 fiorini, a cui vanno aggiunte le *provisioni* ai singoli comandanti ed eventuali premi vari.

18. Sulle funzioni dei collaterali in generale: M. MALLET, *Signori* cit., pp.129-136.

19. P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp. 104.

Per quanto le paghe variassero da stato a stato e fossero il risultato di singole contrattazioni tra lo stato e i condottieri, lo stato e i singoli mercenari, la loro consistenza fu in generale uniforme con un'oscillazione che personalmente ho constatato (nella mia suddetta tesi) di 7-11 fiorini (7 fiorini nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa, 9-11 a Venezia e Firenze) per le lance di cavalleria e 2-3 fiorini per la fanteria.²⁰ Per gli stati era inoltre gravoso ingaggiare nuovi eserciti poiché quando questo avveniva questi ultimi pretendevano, visto e considerato che in generale la paga non era sempre assicurata e soprattutto puntuale nel tempo, la cosiddetta *prestanza*, ovvero un anticipo di vari mesi sul soldo, il che ovviamente comportava un immediato esborso non indifferente di denaro da parte dello stato assoldatore. Nella seconda metà del secolo si andò poi precisando la differenziazione di paga in pace e in guerra, che però è raramente riscontrabile tra il 1400 e il 1450.²¹

Tenendo presente la stima generale della forza di cavalleria degli stati italiani che fece il cronista Marin Sanudo nel 1439, il quale compì degli errori ma fu sostanzialmente accurato e veritiero (soprattutto per Venezia e Milano), possiamo così riassumere forze e spese militari di quell'anno come segue:²²

20. M. MALLET, *L'organizzazione* cit., pp. 162. Non mancavano poi i pagamenti in natura costituiti spesso da variabili quantitativi di grano, orzo, panno. In riferimento alla compagnia di Micheletto Attendolo troviamo molti esempi di questo tipo di pagamenti. Di un certo Brusgia da Cotignola *fantte a piedi* si dice con chiarezza: “*ebbe quattro palmi di pano di Maiolicha come pachamenti*”, Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo 3561, cc. 24.

21. M. MALLET, *Signori* cit., pp. 91.

22. Non bisogna ovviamente pensare che i suddetti stati spendessero esattamente le somme sopraindicate. Queste somme sono il frutto di un calcolo teorico che, per quanto corrisponde in buona parte alla realtà, ha degli evidenti limiti di precisione. Spesso, come vedremo più innanzi nello specifico al capitolo IV, gli stati assoldatori ritardavano le paghe o cercavano di ridurle e, soprattutto, pagavano quando avevano la possibilità di farlo, avendo quindi nelle oppressive spese militari un andamento alquanto discontinuo, motivo tra l'altro per cui si sforzarono sempre di più nella costruzione di un sistema finanziario-amministrativo più razionale e coerente. In base alle informazioni delle nostre fonti (vedi cap IV) abbiamo calcolato 7 fiorini mensili per lancia nello Stato della Chiesa, a Siena e nel Regno di Napoli, e 10 a Venezia e Milano. Non c'è un motivo

- Stato della Chiesa: 4.200 cavalli/ 117.600 fiorini annui;
- Repubblica di Venezia: 16.100 cavalli/ 643.920 fiorini annui;
- Ducato di Milano: 19.750 cavalli/ 789.960 fiorini annui;
- Repubblica di Siena: 1000 cavalli/ 27.972 fiorini annui;
- Repubblica di Firenze: 3000 cavalli/ 120.000 fiorini annui;
- Regno di Napoli: Alfonso d’Aragona: 17.800 cavalli/ 498.372
fiorini;

Come si può ben notare dai dati suddetti gli stati potevano spendere più della metà delle loro entrate solo per i loro eserciti di cavalleria, a cui vanno tuttavia ancora aggiunte le sempre più importanti fanterie, le artiglierie d’assedio, la manutenzione e l’eventuale costruzione di fortezze e fortificazioni e altre spese variabili connesse all’andamento della guerra. Per quanto gli stati, nei periodi di maggior calma, cercassero di ridurre spese ed effettivi, i loro eserciti incisero sempre molto sulle finanze non potendo mai scendere sotto un effettivo di “sicurezza” che

particolare nella nostra scelta di utilizzare come unità di misura generale il fiorino. L’unico motivo risiede nella natura dei libri contabili della compagnia di Micheletto Attendolo, su cui abbiamo concentrato i nostri studi, in cui il fiorino è la moneta principe utilizzata dal tesoriere Francesco di Viviano d’Arezzo.

Gli stati oltre ad avere suddette spese militari avevano ovviamente altri capitoli di spesa. Per esempio a Venezia nel 1360 per le spese amministrative ordinarie previste dalla “Regolazione delle entrate e delle spese” così specificate:

“Salario del Doge e dei suoi Consiglieri, elemosine consuete, che si deliberano al Consiglio minore per Natale e per Pasqua, bails di Cipro, Trebisonda e Costantinopoli; consoli della Tana e di Puglia ; gastaldi, banditori e campanari ; spese per le carceri e loro custodi; spese per l’amministrazione della giustizia ; salari dei Signori di notte, dei sapientes juris ; dei sorveglianti dei lidi e delle isole della laguna, dei notai della Curia maggiore; della Quarantina e dei suoi notai ; dei medici, dei giudici e avvocati delle curie di Palazzo, dei sopraconsoli, degli straordinari, degli ufficiali di Levante, degli stimatori dell’oro, dei pesatori dell’argento, spese per l’escavo dei canali, per i bersagli, salario dei capi sestiere, spese per la manutenzione dei ponti e rive al Lido a Torcello; salario dal visdomino di Aquileia, del console di Ferrara, dell’inquisitore degli eretici, dei provveditori di Comune, dei Censori, dei capitani delle poste (posti di guardia ai confini), degli auditori delle sentenze, spese minute”, spese, si diceva, 27.000 ducati (in L. SPAGGIARI, *Le finanze* cit. pp.817). Da aggiungere in generale vi erano poi anche le spese di “rappresentanza diplomatica”, molto curate nel lusso, e le opere pubbliche che però, nonostante la loro più o meno grande incidenza, insieme ad altre spese varie, non raggiungevano comunque l’enorme livello delle spese di guerra.

tra fanti e cavalieri, in particolare per Milano e Venezia, non poteva esser meno di 6.000-10.000 combattenti.

La guerra portava con sé inoltre molte devastazioni dei campi e del coltivo determinando mutazioni dell'habitat e l'impoverimento delle terre delle regioni da essa interessate.

Da un punto di vista strategico le guerre all'epoca erano infatti impostate su di un concetto di guerra di logorio che si basava sulla metodica distruzione delle capacità economiche dell'avversario con scarso ricorso allo scontro campale decisivo, il quale tuttavia quando avveniva, a differenza di quanto a lungo si è voluto credere, era cruento e sanguinoso.²³

L'unità tattica di base era la lancia di cavalleria pesante, di rado smontata, organizzata per la battaglia in unità *squadre* di 25 lance fornite ognuna di un comandante anziano maggiore.

La fanteria, in crescente numero,²⁴ era fondamentalmente di tre tipi : lancieri, palvesai, tiratori. Usata nella prima metà del secolo con funzioni

23. Indicazioni e sintesi sulla tattica e la strategia nelle guerre dei secoli centrali e del basso medioevo sono presenti in molti dei lavori sopracitati e in generale per farsi un'idea non troppo "convenzionale" e statica della guerra medioevale è necessario spaziare tra le pubblicazioni in nostro possesso per trovare eventuali contraddizioni e semplificazioni. Qui in nota mi limiterò quindi a citare alcuni lavori che ho ritenuto più significativi partendo da Settia, che è lo storico italiano più attento alla ricostruzione non banale di tali argomenti soprattutto per il secoli XI-XIII nell'Italia del nord : A. SETTIA, *Comuni* cit.; A.M.L. DELPECH, *La tactique au XIIIe siècle*, Paris, 1886 (vecchio lavoro da tenersi, sempre a detta del Settia, ancora in considerazione per un confronto con situazioni d'oltralpe); P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp. 205-256; M. MALLETT, *Signori* cit., pp.151-184; P. CONTAMINE, *La guerra* cit.; *Guerre* cit.; *Guerra e Guerrieri nella Toscana medievale*, Firenze, Edifir, 1990; *Guerra e Guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, Edifir, 1990 ; G. MARTINI, *La battaglia di Legnano: la realtà e il mito*, in "Rendiconti dell'istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.", 110, 1976; *Il Sabato di San Barnaba, La Battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289-1989*, a cura di Scramasax, Milano, Electa, 1989; *La Battaglia di Campaldino a Poppi, 11 giugno 1289*, Firenze, Scramasax, 1999; *Il Chianti e la battaglia di Monteperti*, Poggibonsi, Centro studi chiantigiani "Clante", 1992; E. SALVINI, *Monteperti, 1260: Guerra, società ed errori*, Siena, 1984 ; F. CARDINI, *Gli antefatti della Battaglia di Monteperti*, Siena, 1986.

24. Si parla infatti di una "crisi" qualitativa e quantitativa della fanteria tra metà XIV e metà XV secolo, effettivamente riscontrabile ma ancora da approfondire, che si concluse con la sua progressiva ripresa e prevalenza negli eserciti e sui campi di

in particolare difensive e d'assedio, quest'arma fu usata vieppiù anche in ambito offensivo quando in taluni casi fu armata di spada e scudo;²⁵ utilizzata contro le diffuse fortificazioni campali, risultò sempre più efficace con i suoi tiratori tra cui si andavano diffondendo le armi da fuoco portatili (schioppettieri).²⁶

Tatticamente la guerra sul campo di battaglia subiva l'influenza, non totalizzante, di due scuole facenti capo a due grandi condottieri d'inizio secolo: Muzio Attendolo e Braccio da Montone. Il primo sosteneva l'attenta, oculata e progressiva manovra, il secondo l'impeto della cavalleria che a suo avviso doveva essere lanciata in successione ed alternanza, in carica, contro il nemico.

In generale però gli esperti condottieri quattrocenteschi, capi di eserciti complessi e composti, più che a norme fisse si rifecero alle situazioni specifiche delle battaglie in cui si trovarono, aumentando, così come avveniva nel resto d'Europa, sempre di più il grado di collaborazione e d'efficienza tra le varie armi presenti nei loro eserciti.

battaglia a partire all'incirca dalla seconda metà del Quattrocento. Molto in generale su tali argomenti : P. CONTAMINE, *La guerra* cit., pp. 190-197 ; M. MALLETT, *Signori* cit., pp.158-164; P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp. 205-253.

25. M. MALLETT, *Signori* cit., pp. 158-164 . Come al solito bisogna però stare attenti alle generalizzazioni e alle "rivoluzioni", anche in questo caso sappiamo, grazie a Settia, che fanti armati di scudo e armi corte utili allo scontro mobile offensivo erano in taluni casi presenti in Italia sin dal XII secolo : A. SETTIA, *Comuni* cit., pp.102-103.

26. Abbiamo trovato questa fanteria specialistica anche nell'esercito di Micheletto. In generale sulla loro diffusione : M. MALLETT, *Signori* cit., pp.161-164; circa le armi da fuoco portatili, il loro graduale utilizzo e la loro utilità: P. CONTAMINE, *La guerra* cit., pp 197-213 ; P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp 251-253; sulle armi da fuoco in generale: J.R. HALE, *Gunpowder and the Renaissance: an essay in the History of Ideas*, in *From the Renaissance to the Counter Reformation: Essay in honour of Garret Mattingly*, a cura di C.H. Carter, London, 1966; L. MUSCIARELLI, *Storia universale delle armi da fuoco*, Brescia, 1963.

DAL TESTO MANOSCRITTO AL TESTO ELETTRONICO UN CASO:

“THE CANTERBURY TALES”

di ORIETTA DA ROLD*

Abstract.

This new journal is a first step toward a link between the Middle Ages in Italy and the electronic medium. For the occasion, I present a report about an electronic Project, which was started of in England in 1990 and is still working to meet its ambitious initial aims. To make available, in computer-readable form, transcripts, images, collations, and analyses of all eighty-four extant manuscripts and four pre-1500 printed editions of the Canterbury Tales.

Chaucer wrote The Canterbury Tales towards the end of the fifteenth century. The poem is a collection of tales, which are joined by links (epilogue or prologue to the tale as known among editors) and told within the motif of a pilgrimage. The poem is uncompleted, fragmentary and survives in a large number of witnesses datable 1400-1500. The project has developed computer software in order to explore again the large textual tradition of this poem.

This paper will focus on the reasons why the project was founded and on the result that it has achieved in the years. I believe that many of the research tools that are developed and used by the Project could be set as an example to explore different textual traditions, also beyond the boundaries of the Middle Ages.

*. De Montfort University-Leicester, UK.

Quando mi è stato proposto di collaborare con Medioevo Italiano e la sua “Rassegna Storica” ho accettato con entusiasmo. Alcuni dubbi però mi hanno fatto riflettere sulla comparabilità tra il mio campo di ricerca, improntato essenzialmente su problemi testuali di testi medievali in antico inglese, e l’oggetto di studio principale della rivista: la storia medievale italiana.

Il Medioevo e questo sito internet si possono indubbiamente identificare come due contenitori, l’uno storico-temporale e l’altro telematico, che uniscono e non dividono due discipline apparentemente lontane. C’è però una questione a mio avviso più importante che catalizza i due campi di ricerca. L’idea originale dell’editore, Angelo Gambella, è stata di creare una nuova rivista elettronica, poiché il futuro delle pubblicazioni sta diventando sempre più telematico. Una direzione ormai presa anche dalle edizioni di testi letterari e non. I testi sul world wide web stanno diventando sempre più numerosi ed il CD-ROM sarà il libro del futuro che sostituirà quello a stampa, così come la produzione di quest’ultimo ha sostituito il testo manoscritto.

Computazione e versioni telematiche di testi stanno diventando questioni di capitale importanza nella diffusione e nella reperibilità di ogni testo, che abbia carattere letterario o di fonte storica. In particolare nel mondo delle lettere e specificatamente della critica testuale si sono sviluppati in questi anni degli strumenti che aiutano la collatio e l’analisi di testi con tradizioni manoscritte tutt’altro che facili da interpretare. La questione telematica diventa quindi il punto d’incontro tra il lavoro di Gambella e ciò che il gruppo di ricerca dei Canterbury Tales Project sta portando avanti ormai da molti anni. In questo mio intervento intendo recensire il lavoro svolto dal gruppo di ricerca fondato in Inghilterra durante gli anni ’90 enfatizzando i risultati raggiunti e soprattutto le ragioni che hanno portato alla creazione di questo progetto.

Curare l’edizione di un testo prodotto nel Medioevo si sa non è cosa facile. Una delle insidie maggiori è spesso l’assenza di un archetipo che possa rivelare le intenzioni dell’autore. Il curatore si ritrova con un certo numero di testi derivanti da vari manoscritti, ma senza l’autorità che

l'archetipo-autografo può dare nella preparazione del testo da pubblicare. Spesso questi testimoni trasmettono dei testi che possono differire anche sostanzialmente l'uno dall'altro. È noto che la diffusione di testi copiati a mano è soggetta a modifiche volute o accidentali da parte dell'amanuense che copiò il testo. Il curatore deve quindi decidere quale metodo utilizzare per pubblicare questo testo, ma soprattutto deve distinguere e scegliere il manoscritto o i manoscritti che vuole utilizzare per la sua edizione. Le sue scelte inevitabilmente influenzeranno il lettore e anche il critico letterario che, al momento della lettura, identificherà il testo che stanno leggendo con il testo prodotto in origine.

Pensiamo a Dante e alla sua Divina Commedia. Ci sono pervenuti circa 600 testimoni completi fra manoscritti ed incunabula della Commedia, senza contare ciò che è pervenuto a noi in frammenti. Tra tutti questi, nessun testimone può essere identificato come autografo di Dante, inoltre, il manoscritto più antico è postdatato, 1330 (Dante morì nel 1321). Nel 1966, Petrocchi curò il testo della Commedia per un'edizione pubblicata dalla Mondadori. Il problema principale per Petrocchi fu l'analisi dei testimoni da utilizzare per la cura del suo testo. Basare un'edizione su circa 600 manoscritti non è editorialmente semplice ed è quindi necessario porre dei limiti e fare delle scelte: Petrocchi scelse, per la collatio del testo, ventisette manoscritti denominati "Antica Vulgata". Questi manoscritti costituiscono quel gruppo di testimoni che possono essere datati pre 1355, anno in cui Boccaccio creò un'edizione della Commedia; l'edizione di Boccaccio nello stemma codicum dell'opera, secondo Petrocchi, costituisce il nodo dal quale provengono tutti gli altri testimoni.¹ Questioni temporali associate a questioni testuali paiono aver influenzato Petrocchi e nonostante il suo testo sia un'opera d'indubbio valore tutt'oggi e abbia influenzato numerose edizioni,² i problemi

1. Cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1966, p.7 *passim*.

2. Cfr. DANTE, *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1985. L'editore spiega che il testo è stato riveduto alla luce dell'ed. critica curata dal Petrocchi. DANTE, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le

testuali della Divina Commedia non sembrano risolti. Di recente, alcuni studiosi hanno analizzato nuovamente la tradizione manoscritta del testo dantesco, utilizzando nuovi strumenti critici che la tecnologia offre ed hanno formato un nuovo gruppo di ricerca per produrre una nuova edizione della Commedia.³ Tali strumenti di ricerca sono stati creati principalmente per l'analisi di uno dei testi più importanti in medio inglese: i *Canterbury Tales* scritti da Geoffrey Chaucer verso la fine del quattordicesimo secolo.

I problemi testuali dei *Canterbury Tales* sono molto simili a quelli della Divina Commedia. Nonostante la tradizione manoscritta dei *Canterbury Tales* non sia vasta come quella della Divina Commedia, ci sono pervenuti cinquantacinque manoscritti completi o quasi, sette frammenti, una ventina di manoscritti che costituiscono delle raccolte antologiche e quattro incunabula; tutti testi databili dal 1400 al 1500.⁴ Fra questi testimoni non ci è pervenuto l'archetipo di ciò che Chaucer scrisse. C'è però un ulteriore problema: il testo inglese non solo è frammentario, ma sembra che l'autore lo abbia lasciato incompleto. Il poema è costituito da una raccolta di novelle collegate con una cornice d'epiloghi e prologhi, narrata all'interno di un motivo caro agli autori medievali, il pellegrinaggio. Sulla via di Canterbury una trentina di pellegrini deve raccontare due novelle e altre due sulla via del ritorno. Il narratore più dotato vincerà una lusinghiera cena. Data questa premessa, il lettore si aspetta un testo con più di cento novelle e soprattutto un vincitore per questa competizione narrativa. Invece si ritrova un testo di circa venticinque novelle, delle quali alcune sono incomplete e altre non sembrano corrette. Il commissario di giustizia ci afferma che il suo racconto sarà in prosa ed

Monnier, 1985. Gli editori spiegano che hanno seguito il testo del Petrocchi e delle poche divergenze ne danno motivazione nelle note.

3. Cfr. P. ROBINSON, *The one text an the many texts*, in corso di stampa.

4. I cataloghi con le descrizioni dei manoscritti dei *Canterbury Tales* sono numerosi. Cfr. J.R. MANLY, & R. RICKERT, (eds.), *The Text of The Canterbury Tales*, vol. I, Chicago (Ill), The University of Chicago Press, 1940. D. MOSSER, *Descriptions of the Witnesses*, in *The Wife of Bath' Prologue on CD-ROM*, P. Robinson (ed.), Cambridge, Cambridge University Press, 1996. M.C SEYMOUR, *A Catalogue of Chaucer Manuscripts, The Canterbury Tales*", vol. II, Aldershot, Scholar, 1997.

invece abbiamo una versione lirica. Il marinaio, personaggio maschile, racconta la sua storia usando pronomi al femminile. Lo scudiero ed il cuoco non concludono la loro novella. Alcuni pellegrini non hanno una novella da raccontare, non ci sono novelle narrate sulla via del ritorno anzi, alla fine dell'opera, i pellegrini non giungono a Canterbury.

Le numerose edizioni che sono apparse dal 1476, quando Caxton curò la prima edizione dei *Canterbury Tales*, al 1988, l'ultima edizione dei *Canterbury tales* all'interno del *Riverside Chaucer* curata da Benson et al, riflettono le incertezze di questo testo. Un confronto fra i testi curati dai vari studiosi rivela ulteriori differenze dovute sicuramente al numero dei manoscritti consultati e alla scelta del manoscritto su cui basare l'edizione, ma anche alla metodologia preferita ed alle convinzioni che ogni studioso ha su quello che costituisce ciò che Chaucer scrisse.⁵ Ne consegue un testo che può variare nel numero delle novelle e nell'ordine con cui le novelle appaiono. Interi passi all'interno dell'opera possono differire e la cornice può subire delle modifiche.⁶ Un'analisi delle edizioni di questo testo ci conferma che non c'è, a tutt'oggi, unanimità fra i curatori su che cosa Chaucer abbia scritto e su come le sue intenzioni debbano essere pubblicate. In realtà poco o nulla si sa delle circostanze in cui Chaucer scrisse *The Canterbury Tales*, dell'ordine che voleva dare alle novelle, della cornice da lui preferita, dell'attribuzione delle novelle a ciascun pellegrino e della possibilità che abbia riscritto parti di testo pervenuteci in molteplici versioni. Quest'analisi rivela però un'altra mancanza editoriale. I curatori non sembrano prestare sufficiente attenzione alla tradizione manoscritta, spesso infatti basano le loro scelte editoriali su precedenti edizioni e non prendono in considerazione i manoscritti esistenti.

5. Per un'analisi delle principali edizioni cfr. P.G. RUGGIER, (ed.), *Editing Chaucer. The great tradition*, Oklahoma, Pilgrim Books Norman, 1984.

6. Un confronto fra tutte le edizioni è stato discusso da Blake. Cfr. N. BLAKE, *The textual tradition of the Canterbury Tales*, London, Edward Arnold, 1985. Per un confronto diretto si consultino le due ultime edizioni: N. BLAKE (ed.), *The Canterbury Tales, Edited from the Hengwrt Manuscript*, London, Edward Arnold, 1980 con L.D. BENSON, (ed.), *The Canterbury Tales in The Riverside Chaucer*, Oxford, Oxford University Press, 1988, pp. 3-328.

Essenzialmente due sono i manoscritti più usati nella cura del testo di Chaucer: Ellesmere (El); Huntington 26.C.9; e Hengwrt (Hg); Peniarth 392 D, National Library of Wales. Questi manoscritti furono scoperti durante il diciannovesimo secolo quando un nuovo interesse per le questioni filologiche sui *Canterbury Tales* e su Chaucer in generale spinsero Frederick Furnivall a fondare la ‘Chaucer Society’ nel 1868.⁷ El e Hg ed altri quattro manoscritti, Cambridge University Library Gg. 4.27 (Gg); Corpus Christi 198 (Cp); Lansdowne 851 (La) e Petworth (Pw) furono pubblicati in un’edizione diplomatica con testi paralleli nel 1868-84.⁸ Negli stessi anni, altre due edizioni diplomatiche furono curate separatamente: Cambridge University Library MS Dd.4.24 (Dd) e British Library MS Harley 7334 (Ha4).⁹

Le trascrizioni di questi otto testi costituiscono la rosa dei manoscritti presi in considerazione da Skeat nella sua edizione del 1894.¹⁰ L’apparente completezza di EL e la ricchezza delle sue miniature convinsero Skeat che questo era il manoscritto da usare come testo base per la sua edizione.¹¹ Gli altri sette manoscritti furono utilizzati sporadicamente per gli emendamenti al testo. Tale scelta sarà così influente che El costituirà poi il testo base adottato nella maggior parte delle edizioni fino ai giorni nostri.¹²

7. W. BENZIE, *Dr F.J. Furnivall, Victorian Scholar Adventurer*, Norman OK, Pilgrim Books, 1983.

8. FREDERICK J. FURNIVALL, *The six-text edition of Chaucer’s Canterbury Tales*, Chaucer 1st ser 2 etc. London, Truebner, 1868-84.

9. FREDERICK J. FURNIVALL, *The Harleian MS.7334 of Chaucer’s Canterbury Tales*. Chaucer Society 1st ser 73. London: Truebner, 1868-84. FREDERICK J. FURNIVALL, *The Cambridge MS Dd. 4.24 of Chaucer’s Canterbury Tales*, Chaucer Society 1st ser 95-6, London ,Kegan Paul, Trench, Trübner,1901-2.

10. W. W. SKEAT (ed.), *The Canterbury Tales, in The Complete Works of Geoffrey Chaucer, Edited from Numerous Manuscripts*, vols. IV-V, Oxford, Clarendon Press, 1894.

11. *Ibid.* vol. IV, p. xviii.

12. Cfr. F.M. Robinson, (ed.), *The Canterbury Tales*, in *The Complete Works of Geoffrey Chaucer*, London, Oxford University Press, 1933, 1957², pp. 1-314. Il curatore mantenne El come testo base utilizzando le trascrizioni della Chaucer Society per eventuali correzioni al testo. Questo testo fu poi adottato da Benson per l’edizione del 1987: L.D. BENSON (ed.), *op.cit.*

Durante gli anni '20 due studiosi, John Manly e Edith Rickert, sollevarono alcuni dubbi sulla validità dell'edizione di Skeat basata soltanto su otto manoscritti, ritenendolo limitativo. Le informazioni trasmesse non sembravano sufficienti per chiarire la tradizione testuale dei Canterbury Tales. Che cosa ci potevano dire tutte le altre decine di testimoni a noi pervenuti? Per la prima volta si pensò di preparare un'edizione basata sulla collatio di tutti i testimoni. Manly e Rickert fondarono quindi un gruppo di ricerca presso la Chicago University ed iniziarono a raccogliere microfilms dei manoscritti e incunabula databili dal 1400 al 1500 a loro conosciuti. L'edizione apparve nel 1940 in otto volumi.¹³ Il primo volume contiene la descrizione di tutti i testimoni esistenti. Il secondo discute la questione testuale del poema. Il terzo e il quarto contengono il testo così come è stato curato dai curatori e gli ultimi quattro volumi contengono le varianti raccolte con la collatio di tutti i testimoni.

Nonostante l'edizione abbia un elevato valore scientifico, i risultati raggiunti non sono chiari. La massa di informazioni da gestire con l'uso di schedine cartacee ha portato gli studiosi a conclusioni non convincenti. Utilizzando il metodo della recensio i manoscritti sono stati raggruppati principalmente in quattro gruppi: a, b, c, d, ma alcuni, definiti anomali, non rientrano in alcun gruppo. Ne consegue che i testimoni non possono essere classificati con precisione e la tradizione testuale più antica sembra rimanere nell'ombra. La metodologia usata per la cura del testo è fonte di contraddizione poiché, se da un lato la recentio implica uno stemma con un solo archetipo, dall'altro la convinzione degli studiosi che esistesse una circolazione di racconti risalenti agli anni precedenti alla morte di Chaucer implica che ogni novella abbia un singolo stemma, necessariamente diverso da quello del poema inteso come unità che iniziò a circolare soltanto post-mortem. Tale assunto critico non è possibile da confrontare perché è impossibile estrapolare o ricostruire il comportamento dei testi dei manoscritti dai volumi utilizzati come contenitori per le varianti. I dati sono incompleti e non facili da

13. J.R MANLY, & R. RICKERT., *op.cit.*

interpretare.¹⁴ È inoltre difficile valutare il lavoro svolto dagli studiosi senza rifare da capo la collatio e l'analisi dei testimoni.

La difficoltà dell'interpretazione dei dati raccolti da Manly e Rickert non ha permesso a successivi studiosi uno sviluppo delle teorie sul testo di Chaucer. Anche se la ricerca degli studiosi americani ha sottolineato che El non è il testo migliore su cui basare un'edizione e Hg è decisamente da preferirsi,¹⁵ le questioni editoriali dei *Canterbury Tales* sembrano fossilizzate. La direzione che i curatori di questo testo hanno preso è l'utilizzazione dell'ordine dei racconti così come è presente in El, il quale costituisce il testo base delle edizioni con correzioni sempre più numerose derivate da Hg.¹⁶ Rari sono i casi in cui è scelto Hg. Esso fu scelto dagli editori della Variorum, per il peso che tale manoscritto ha da un punto di vista paleografico.¹⁷ Nonostante ciò Blake ha ampiamente dimostrato che anche questa edizione non è senza preconcetti nei confronti di Hg; preconcetti derivanti dall'accettazione di El come un manoscritto migliore.¹⁸ L'unica edizione che può considerarsi come eccezione è stata quella di Blake pubblicata nel 1980, nella quale il curatore ha preparato il testo utilizzando solo e rigorosamente Hg.¹⁹

La situazione di stasi in cui le edizioni dei *Canterbury Tales* si trovano solleva il problema inizialmente considerato da Manly e Rickert. Si può curare un'edizione soprassedendo le informazioni che altri manoscritti ci

14. Le pubblicazioni sulle problematiche che l'edizione curata da Manly & Rickert ha fatto sorgere sono numerose. Cfr. G. KANE, *John M. Manly and Edith Rickert*, in P.G. RUGGIER, (ed.), *op.cit.* N.F. BLAKE, *The Editorial Assumptions in the Manly - Rickert Edition of The Canterbury Tales*, *English Studies*, 1983 (64), p. 385-400.

15. J.R. MANLY, & R. RICKERT, *op.cit.*, vol. I, p.150.

16. N.F. BLAKE, *The Ellesmere Text in the Light of the Hengwrt Manuscript*, in *The Ellesmere Chaucer, Essays in Interpretation*, M. Steven, & D. Woodward, (eds.), Tokyo, Yushodo co., 1997, pp. 205-225.

17. P.G. RUGGIERS, (ed.), *Introduction*, in *The Canterbury Tales, Geoffrey Chaucer, A Facsimile and Transcription of the Hengwrt Manuscript, with Variants from the Ellesmere Manuscript*, Norman, University of Oklahoma Press, 1979.

18. N.F. BLAKE, *Chaucer Manuscripts and Texts*, *Review*, 3 (1981), pp. 219-232.

19. N.F. BLAKE (ed.), *The Canterbury Tales, Edited from the Hengwrt Manuscript*, *cit.*

possono dare? E soprattutto, si può riconsiderare l'intera tradizione manoscritta di questo testo chauceriano cercando di non commettere gli stessi errori che gli studiosi precedenti hanno commesso? Indubbiamente la collatio fatta a mano con l'uso di schedine di carta implica uno sforzo immane. Il ventesimo secolo è l'era della tecnologia e della computazione, l'era in cui filologia e computer sembrano incontrarsi. Indubbiamente il computer non può sostituire il lavoro del filologo ma può aiutare a renderlo meno complicato, alzando anche le soglie del livello di precisione nei risultati.²⁰

Per tutti questi motivi negli anni '90 è stato fondato il 'Canterbury Tales Project', finanziato inizialmente dal "Leverhulme Trust" ed oggi dall'"Arts and Humanities Research Board". Lo scopo principale del progetto è quello di rendere disponibile al pubblico trascrizioni, immagini, collatio e analisi dei testimoni pervenutici databili dal 1400 al 1500. Il tutto rigorosamente in formato elettronico.²¹ La magia dell'ipertesto permette ai curatori, cultori della materia e studiosi di utilizzare tutti i testimoni del poema per studiare il testo nella sua completezza, non solo diacronicamente, ma anche sincronicamente.

L'elevato numero di testimoni ed il consistente numero di versi da considerare rende questo progetto ambizioso ed il risultato finale è il prodotto di anni di lavoro. Tutti i manoscritti vanno trascritti e resi elettronicamente disponibili. Per permettere al computer di riconoscere quale testimone, quale unità di testo e quale verso deve analizzare e paragonare è necessario ridurre il testo in unità testuali²² e trascrivere i dati correttamente. Questo compito non può essere affidato a un lettore elettronico, ma è necessario l'impiego di risorse umane. I trascrittori dovranno leggere e inserire i dati nel computer, come gli amanuensi

20. Cfr. P.M.W. ROBINSON, *Collation, Textual Criticism, Publication, and Computer*, Text, 7(1994), pp.77-95. Si veda anche la pubblicazione di Perilli, in cui l'autore ha analizzato alcuni sistemi computazionali da applicarsi a studi filologici, cercando di analizzarne pregi e difetti. L. Perilli, *Filologia Computazionale*, Roma, Accademia Nazionale dei Licei, 1995.

21. v. C. JONES, <<http://www.cta.dmu.ac.uk/projects/ctp/>>

22. Cfr. N.F. BLAKE, *The Project's Lineation System*, <<http://www.cta.dmu.ac.uk/projects/ctp/lineation.html>>

medievali trascrivevano I testi sul foglio. Transcribe, un programma di trascrizione scritto da Peter Robinson, permette la codifica dei testi con una versione semplificata del linguaggio SGML (Standard Generalized Markup Language). SGML è un linguaggio internazionalmente riconosciuto per la trascrizione elettronica di testi.²³

L'enfasi posta sul testo e alcune questioni pratiche hanno fatto optare per una linea di trascrizioni grafemiche e non grafetiche,²⁴ dove il numero di errori sia ridotto al minimo. È umanamente possibile commettere degli errori nelle trascrizioni, ma è una delle ambizioni maggiori dei trascrittori quella di ridurre gli errori il più possibile e per questo ogni manoscritto viene controllato da 2 a 4 volte con l'ultimo controllo fatto direttamente dal manoscritto. È importante dare al lettore una trascrizione che possa fornire il maggior numero di informazioni possibili. Indubbiamente tutte le forme grafiche sono importanti, principalmente per questioni paleografiche, ma ciò implica un elevato numero di caratteri, che permetta di distinguere fra tutte le varie forme di <s> o di <r>, etc., e ciò può creare confusione al trascrittore. Per questo le immagini elettroniche permettono allo studioso di fare analisi e speculazioni paleografiche che la trascrizione non permette e allo stesso tempo fungono da strumento di controllo delle trascrizioni.

Quando il testo è stato messo in formato elettronico è possibile procedere con la collatio dei testimoni per l'unità testuale considerata. Collate, un programma ideato da Peter Robinson, permette tale funzione.²⁵ Le lezioni vengono comparate utilizzando un testo base che permette la collatio. Nuovamente, questo processo non è condotto dalla macchina, ma ci vuole un cervello umano che dia gli input alla macchina

23. Cfr. P. M.W. ROBINSON, *The Transcription of Primary Textual Sources Using SGML*, Oxford, Office for Humanities Communication Publications, 1994.

24. P. ROBINSON & E. SLOPOVA, *Guidelines for Transcription of the Manuscripts of the Wife of Bath's Prologue*, in N.F. BLAKE & P. ROBINSON (EDS.), *The Canterbury Tales Project, Occasional Papers Volume I*, Oxford, Office for Humanities Communication, 1993, pp.19-52.

25. P. ROBINSON, *Collate 2: A User Guide, The Computers and Variant Texts Project*, Oxford, Oxford University Computing Services, 1994.

e che guidi la lematizzazione iniziale delle lezioni e la collatio stessa. La collatio può essere di due tipi: ‘reguralised’ ed ‘unregularised’. La prima è caratterizzata dalla soppressione di tutte le questioni ortografiche e quindi di tutti quei segni considerati accidentali. In tal modo il critico si può concentrare su questioni di carattere sostanziale. Mentre la seconda mantiene tutte le caratteristiche delle singole lezioni. In questo modo si costruisce un ‘database’ contenente dati non ancora analizzati, ma pronti per essere utilizzati.

La prima unità testuale analizzata fu quella del “Wife of Bath’s Prologue”, pubblicata in CD-ROM nel 1996. Per la prima volta cinquanta cinque testimoni e quattro incunabula furono rilasciati al pubblico, resi elettronicamente disponibili.²⁶ Il CD-ROM contiene inoltre la descrizione di tutti i testimoni e un ‘spelling database’ utilizzabile dagli studiosi per questioni linguistiche.

Peter Robinson ha condotto un’analisi testuale dei nuovi dati raccolti con la collatio del ‘Wife of Bath’s Prologue’. I risultati sono sorprendenti e costituiscono un primo passo avanti nella ricostruzione dello stemma dell’intero poema. Utilizzando COLLATE e PAUP (Phylogenetic Analysis Parsimony), Robinson ha scoperto che i gruppi genetici proposti da Manly e Rickert erano incompleti. L’analisi portata avanti con il computer ha sottolineato che anche i testimoni tradizionalmente ignorati, perché risalenti ad un periodo troppo lontano dalla morte di Chaucer, sono testualmente vicini all’archetipo. Ciò implica che le lezioni di questi manoscritti sono editorialmente importanti e quindi bisogna superare la prassi ormai consolidata che soltanto alcuni manoscritti possano avere rilevanza testuale.²⁷ Indubbiamente il vantaggio dell’analisi portata avanti

26. P. ROBINSON, (ed.), *The Wife of Bath’s Prologue on CD-ROM*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

27. L’intera questione è stata spiegata ed analizzata da Robinson, in forma preliminare in ROBINSON, P.M.W., *An approach to the manuscripts of the Wife of Bath’s Prologue*, in Lancashire-Ian (ed.); Eberle-Patricia (afterword). “Computer-Based Chaucer Studies”. Toronto: Centre for Computing in Humanities, Univ. of Toronto, 1993, pp.17-98. La questione finale con l’intera analisi dei gruppi si può trovare in ROBINSON, P.M.W., *A Stemmatic Analysis of the Fifteenth-Century Witnesses to the Wife of Bath’s Prologue* in “The Canterbury Tales Project, Occasional Papers Volume

dal computer è principalmente quello di poter utilizzare una quantità di dati elevata, senza preconcetti. Bisogna però sottolineare che soltanto la mente umana può decidere se lo stemma proposto dal computer e l'analisi delle varianti proposta dalla macchina può essere veritiera, la macchina non riconosce questioni di carattere pragmatico, ogni variante ha lo stesso peso nella comparazione dei dati.

Quanto descritto finora è stato l'inizio del progetto e il lavoro di questo gruppo di ricerca continua. A marzo è stato pubblicato un nuovo CD-ROM con il testo del "General Prologue"²⁸ e il lavoro non è finito.²⁹ Nel nuovo CD-ROM il curatore, Elizabeth Slopova, ha mantenuto il pattern già proposto per il CD-ROM precedente, ma ha introdotto alcune novità: l'analisi testuale dei manoscritti, che in precedenza era stata fatta da Robinson e pubblicata separatamente, è stata ora inclusa in questa pubblicazione. Robinson ha utilizzato altri due programmi "SPLITSTREE" e "Variant Database" (VBASE), per raggiungere una maggiore precisione nella ricostruzione dello stemma. Tale lavoro però non è lasciato a se stesso e il lettore può iniziare a testare le teorie di Robinson ed utilizzare questi programmi per capire come il tutto funziona.

L'aspetto principale dell'analisi sono le questioni testuali, ma anche problematiche di origine linguistica possono beneficiare della dinamicità del testo elettronico. Slopova ha analizzato la scansione nei versi dei Canterbury Tales dal punto di vista di singoli testimoni, giungendo alla conclusione che le modifiche nella versificazione non possono essere

II", Blake, N.F. and Robinson, P (eds.), Oxford, Office for Humanities Communication, 1997, pp. 69-132.

28. E. SLOPOVA (ed.) *The General Prologue on CD ROM*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

29. Attualmente si sta lavorando alla preparazione di un facsimile elettronico di Hg. Ed allo stesso tempo alla preparazione del Miller 's Tale, così come si continua nella trascrizione delle altre parti del testo.

attribuite a Chaucer.³⁰ Inoltre, il fatto che tutti i CD-ROM abbiano al loro interno una banca dati con lo spelling di tutte le lezioni raggruppate secondo le classi grammaticali, permette al linguista di valutare lo sviluppo che alcune forme vocali o consonanti possono aver assunto nel corso di un determinato periodo.³¹ È forse utile ricordare, nuovamente, che i testi trascritti coprono un centinaio di anni, sono stati scritti in vari luoghi da amanuensi che provengono da ogni parte dell’Inghilterra. Lo stesso database è stato utilizzato da Horobin per capire fino a che punto lo spelling utilizzato da Chaucer possa essere rispecchiato nello spelling degli scribi.³²

I vantaggi della versione elettronica dei testi sono quindi molteplici e dopo un’iniziale fase di assestamento si possono iniziare ad ottenere risultati soddisfacenti. L’inizio in ogni progetto, come usuale, è sempre lento ed è importante continuare prima di “tirare le somme”.³³ Ciò che il Canterbury Tales project sta facendo, non deve, tuttavia, essere visto come da applicarsi soltanto a problematiche di testi medievali. La tecnologia del computer può essere applicata anche ad opere posteriori che abbiano altri tipi di tradizioni testuali. Indubbiamente ogni testo ha le sue problematiche e la propria individualità che vanno discusse e risolte caso per caso. Il modello generale di ciò che si è fatto per i manoscritti di Chaucer a mio avviso può esser applicato anche altrove. Il mondo anglosassone è indubbiamente ricettivo in questo senso,³⁴ a mio parere in

30. E. SLOPOVA, *Chaucer’s Metre and Scribal Editing in the Early Manuscripts of the Canterbury Tales*, in *The Canterbury Tales Project, Occasional Papers Volume II*, cit., pp.143-164.

31. N.F. BLAKE, *A new approach to the witnesses and text of the Canterbury Tales*, in corso di stampa, pp.11-12.

32. S. HOROBIN, *A new approach to Chaucer’s Spelling*, *English Studies*, 79 (1998), pp. 415-24.

33. Un intervento sulla mailing list di Medioevo Italiano (medioevo-italiano) ha sottolineato come anche in Italia moltissimi progetti siano iniziati, tempo e denaro sia stato investito, ma il tutto è stato abbandonato.

34. Numerosi sono stati i progetti elettronici discussi e recensiti in I. LANCASHIRE, (ed.); EBERLE-PATRICIA (afterword). *Computer-Based Chaucer Studies*, Toronto: Centre for Computing in Humanities, Univ. of Toronto, 1993, ed anche D. MOSSER,

Italia queste idee si stanno sviluppando a fatica o soltanto pochi se ne occupano.³⁵ La trascrizione di alcuni manoscritti della Divina Commedia è stata portata avanti da un gruppo di studiosi a livello internazionale, questo è però uno dei pochi esempi a mia conoscenza.

Reading and Editing the Canterbury Tales: Past, Present, and Future (?), Text, 1994 (7), pp. 201-32. Di recente è stato pubblicato un altro CD-ROM su uno dei manoscritti di Peirs Plowman, altro testo medievale inglese: R. ADAMS, H. N. DUGGAN, E. ELIASON, R.III HANNA, J. PRICE-WILKIN & T. TURVILLE-PETRE (eds.), *The Piers Plowman Electronic Archive*, Vol. 1: Corpus Christy College, Oxford MS 201 (F), Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2000.

35. Un'eccezione è il CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI SERVIZI PER L'AUTOMAZIONE NELLE DISCIPLINE UMANISTICHE dell'università di Roma; cfr. <<http://rmcisadu.let.uniroma1.it/>>.

I GRECI NEL REGNO DI SICILIA. ASPETTI DELLA LORO VITA RELIGIOSA, SOCIALE, ECONOMICA ALLA LUCE DEL DIRITTO CANONICO LATINO E DI ALTRE FONTI LATINE. di HORST ENZENSBERGER*

Due grossi latifondisti della Sicilia Orientale evadono le tasse, vengono rinviati a giudizio e, dopo un'accurata verifica delle eccezioni a loro favore, dovrebbero essere, finalmente, costretti a pagare il dovuto. Il caso suscita interesse a livello internazionale. E non sappiamo ancora com'è finita ...

Uno scenario non privo di un tocco di attualità, ma non è il riassunto di notizie pubblicate sul Giornale di Sicilia: il caso in questione avvenne alla fine del dodicesimo secolo.

Gli antagonisti erano un parroco "assenteista" – preferiva il soggiorno di studio a Parigi ai suoi obblighi giornalieri – e due esponenti del ceto dirigente greco del regno di Sicilia, che si rifiutarono di pagare le decime con la motivazione che in quanto greci non erano tenuti a pagare decime al sacerdote latino. L'istanza superiore chiamata in causa era papa Celestino III e gli osservatori alla cui attenzione dobbiamo la conoscenza del fatto erano l'uno spagnolo e l'altro lucchese. Il canonista spagnolo è poi quello più preciso nel tramandare i nomi e l'indirizzo della decretale .

Il fatto che Nicola, così si chiama l'avventuroso studente all'estero (in tempi precedenti a programmi come ERASMUS o SOCRATES), spreca tanto tempo, energie e soldi per portare la sua vertenza giudiziaria contro i parrochiani morosi persino davanti al papa significa anzitutto che i loro contributi negati erano una fetta consistente delle sue entrate, e quindi indispensabili per mantenere il suo tenore di vita .

Prima di analizzare più da vicino questa storia, cercherò di definire più concretamente la natura di queste fonti canonistiche e di dare uno sguardo allo sviluppo storico dell'ordinamento ecclesiastico in Sicilia e nel futuro regno.

*. Testo della conferenza tenuta all'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini" di Palermo il 18 febbraio 1998.

Per le fonti latine in generale vale che esse fanno emergere la diversità dei Greci la quale è più tangibile a livello linguistico e religioso entrambi intrecciati tra di loro. Le fonti canonistiche in particolare mettono in evidenza le divergenze col sistema normativo “latino”, ma anche l’inserimento dei Greci in esso. Lo scontro o il presunto scontro con la norma e la necessaria soluzione del caso è alla base della decisione decretalistica.

I. Il diritto canonico latino

Nonostante la sua importanza questa categoria di fonte ha trovato poca attenzione tra gli storici “comuni”. Già Paul Fridolin KEHR ne aveva individuato la ragione: sono testi che non offrono letture amene come la cronachistica medievale ogni tanto è in grado di fare. Inoltre c’è da osservare che spesso le indicazioni concrete che possono interessare lo storico, come i nomi delle persone e dei luoghi oppure le date cronologiche, sono ridotte in maniera quasi irriconoscibile. In analogia alla redazione di formulari per le cancellerie gli elementi concreti erano considerati di minore rilevanza – in caso di applicazione si dovrebbero comunque sostituire con i dati relativi – e di conseguenza venivano meno curati soprattutto nel caso che nomi e toponimi fossero meno familiari al redattore.

Proprio nel corso del secolo XII sta nascendo il primo nucleo del *Corpus Iuris Canonici*, in vigore nella Chiesa Romana fino alla pubblicazione del *Codex Iuris Canonici* nel 1918, aggiornato pochi anni fa. La spinta all’elaborazione sistematica veniva dalla contemporanea riscoperta della codificazione giustiniana ed è strettamente legata alla prima fioritura delle scuole di diritto nell’Italia settentrionale.

Il materiale a disposizione erano atti e decreti conciliari (i *canones* appunto), deliberazioni sinodali ed una serie di collezioni ed elaborazioni più o meno organiche, ma spesso limitate nella loro finalità come ad esempio il Decreto di Burcardo di Worms o destinate ad un’applicazione di tipo pastorale come i libri penitenziali. Inoltre c’erano a disposizione le lettere dei pontefici romani che nella tradizione del magistrato tardoantico avevano tenuto e continuavano a tenere atti e registri.

Benché la serie dei registri originali conservati all’Archivio Segreto Vaticano cominci col primo anno di pontificato di Innocenzo III – precedono un registro che risale a Giovanni VIII e il più famoso registro di Gregorio VII (quello con il *dictatus pape* per intenderci – e questo famoso testo non è altro che l’indice programmatico di una collezione di fonti canonistiche come hanno dimostrato le ricerche più recenti di

Hubert MORDEK) – , possiamo risalire fino ai tempi di Gregorio Magno il cui registro fu considerato testo letterario e quindi trasmesso per altre vie che non quelle archivistiche . Testo, questo, tra l'altro particolarmente fertile per la storia della Sicilia come dimostra il fatto che nel decimo volume dell'Italia Pontifica su 835 documenti registrati ben 340 provengono dal registro di Gregorio I. Numerosi altri sono trasmessi in altre collezioni canonistiche (66 delle 224 decretali pubblicate dall'HOLTZMANN riguardano il Regno normanno).

Alla dispersione, disparità e contraddittorietà delle decisioni normative pronunciate in periodi diversi cercò di mettere rimedio il *magister* Graziano nella sua *Concordantia discordantium canonum*, cioè nel *Decretum Gratiani* il quale costituirà la prima parte del *Corpus iuris canonici*. L'opera ebbe un tale successo nell'avviamento agli studi di diritto canonico che Alessandro III decise di farla applicare dalla cancelleria apostolica per la definizione delle lettere in materia giurisdizionale. Con lui cresce notevolmente il numero delle sentenze e dei mandati giurisdizionali, cioè delle decretali, emanate nell'esercizio della *plenitudo potestatis*, concetto teorizzato, più di un secolo dopo, in maniera estremamente accentuata da Bonifacio VIII.

La decretale è dunque un documento pontificio, appartenente alla categoria delle lettere di giustizia, però trasmesso non in forma di originale o di copia nell'archivio del destinatario, ma tramite una delle numerose collezioni canonistiche redatte nel periodo tra il pontificato di Alessandro III e quello di Gregorio IX .

Con la sua decretale il papa poteva rispondere al quesito sottopostogli da un vescovo o da un altro prelado di alto rango e così dare un'esplicazione delle norme vigenti, o decidere direttamente un caso particolare dando un esempio di applicazione; poteva anche, in mancanza di informazioni più precise necessarie per una decisione, delegare il caso alle autorità ecclesiastiche territorialmente competenti indicando però gli argomenti da considerare in una sentenza definitiva. Con questo tipo di legiferazione da corte suprema i pontefici romani contribuirono a sviluppare ed aggiornare la normativa canonistica.

Gli studiosi di diritto canonico di allora si affrettarono a raccogliere – utilizzando a questo scopo i registri oggi perduti di papi come Alessandro III, Clemente III e Celestino III – quei testi che a loro sembravano significativi, sia dal punto di vista dell’attualità, sia dal punto di vista del metodo di allegazione e deduzione o dal punto di vista dell’interesse del redattore per la propria regione che assai spesso influiva sulla scelta degli esempi. Il fatto che non esistano collezioni originarie del regno di Sicilia, ma che ci siano tramandati tanti casi collocati in ambiente meridionale significa che la casistica proposta dai prelati “normanni” suscitava interesse generale. D’altro canto, c’è anche qualche canonista rinomato che dispone di conoscenze personali della realtà meridionale: accanto al cardinale Laborante, che prima di passare alla carriera curiale era canonico a Capua dove conobbe l’arcivescovo Ugone che dal 1147 al 1163 resse la cattedra di Palermo, sono da ricordare il *magister Lombardus* da Piacenza, arcivescovo di Benevento dal 1171 al 1179, ed il *magister Rufinus*, rettore di una chiesa concessagli dall’abate di Montecassino. Benché utilizzasse materiale raccolto durante il suo soggiorno a Capua, Laborante non si interessò in modo particolare della situazione dei Greci. Per quanto riguarda i Greci, l’Italia meridionale e la Sicilia erano le uniche zone di convivenza tra Latini e Greci sotto la supremazia del pontefice romano da dove anche il semplice cristiano poteva raggiungere in modo relativamente facile la sede della curia romana e quindi ricorrere al giudizio della somma autorità ecclesiastica.

Oltre alle collezioni “private” delle decretali furono redatte le *Quinque compilationes antiquae*: due assunsero carattere ufficiale: la terza del 1210, redatta per ordine di Innocenzo III, famoso giurista lui stesso, ed inviata allo studio di Bologna con ingiunzione di osservarla nell’insegnamento, e la quinta, commissionata da Onorio III ed ugualmente pubblicizzata nel 1226.

Il secolo delle grandi codificazioni – ricordo il *Liber Augustalis* di Federico II del 1231 – vide anche la codificazione sistematica delle decretali, operata dal domenicano Raimondo di Peñafort e convalidata da Gregorio IX nel 1235: *Quinque libri decretalium* oppure *Liber Extra*, cioè

in aggiunta al *Decretum Gratian*. La seconda parte del Corpus iuris canonici si arricchì ancora: il *Liber Sextus*, cioè le decretali di Bonifacio VIII, le *Clementinae* di Clemente V. Nella tradizione manoscritta (e nelle edizioni) si aggiunsero poi le *Extravagantes* di Giovanni XXII e le *Extravagantes communes* con decretali di vari papi da Bonifacio VIII a Sisto IV.

Conviene ricordare che il metodo medievale di raccogliere tutto il materiale disponibile per consentire una susseguente cernita ragionata ebbe un seguito nella preparazione del nuovo Codice di diritto canonico. La *Pontificia Commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis*, infatti, ha creato con la sua raccolta di fonti, in particolare con la terza serie che contiene gli atti pontifici, un preziosissimo strumento di lavoro proprio per lo studio dei greci del Meridione. Lavoro purtroppo poco sfruttato a ragion della sua scarsa diffusione. Ed aggiungiamo anche il *Regesto Vaticano per la Calabria* del padre RUSSO che consente un rapido accesso alle fonti che riguardano la situazione calabrese, quindi anche quella dei greci in quell'area.

Le fonti dell'ambito curiale che ci offrono delle notizie relative ai Greci sono inoltre i registri papali da Innocenzo III in poi, non più sistematicamente confluiti nelle collezioni canonistiche, l'indirizzario della curia romana (*Provinciale*) e l'abate (sic!) di Grottaferrata è persino presente nel *Formularium audientie litterarum contradictarum*, manuale di cancelleria per applicazione della giurisdizione delegata del pontefice romano, ma la protezione papale contro malfattori che inquietano il monastero nel tranquillo possesso dei suoi beni non rappresenta una problematica specifica del monachesimo greco. L'indirizzo suona: *Dilectis filiis ... abbati et conventui monasterii Cripte ferrate de Urbe, ordinis sancti Basilii*, ed è da questo tipo di definizione curiale richiesta dal IV Concilio Lateranense che nasce il concetto di ordine basiliano. Interessano poi in modo particolare le scritture raccolte dalla Camera pontificia: libri di conto, resoconti delle collette (le decime straordinarie a disposizioni del papa), spoliazioni e tutto il materiale relativo alla provvisione di prebende ecclesiastiche magistralmente adoperata dai papi

avignonesi, e alla riscossione di tributi relativi alle nomine. Che non si potesse parlare apertamente di simonia, si evitava soltanto con un piccolo, ma efficace accorgimento: tutte le obbligazioni a pagare il *servitium* erano, sulla carta, spontanee e non coatte. Curiosamente le date di questi giuramenti sono però sempre precedenti alla consegna delle lettere di nomina. Se questo procedimento è la conseguenza del processo intentato da Giovanni XXII, immediatamente dopo la sua intronizzazione, al suo predecessore Clemente V nel cui lascito si erano trovate centinaia di lettere di nomina non consegnate al beneficiario a causa del mancato pagamento, non ho potuto verificare. Il procedimento ben presto fu insabbiato ed archiviato. Tutte le somiglianze con casi attuali e con l'atteggiamento di personaggi viventi sono puramente casuali e da me non volute!

Il pagamento di questi *servitia*, della tassa effettivamente dovuta per la nomina a vescovo o abate da parte del papa, il quale, per motivi di bilancio ed in virtù della *plenitudo potestatis*, aveva scavalcato i diritti elettivi di capitoli e conventi, veniva registrato dettagliatamente. Potremmo quindi ricostruire i canali finanziari utilizzati per i pagamenti dal clero greco, che alla pari dei gerarchi latini era stato sottoposto a questo trattamento, e scoprire che non si distinguono da quelli utilizzati dal clero latino conterraneo. Si deve costatare che il Meridione, e particolarmente Calabria e Sicilia, è escluso dal circuito monetario di scambio delle grandi banche (toscano) dell'epoca. Il pagamento concreto è indicatore dell'andamento economico generale e dell'economia aziendale in un determinato momento: quando esso non viene effettuato in unica soluzione o comunque ritardato, siamo di fronte ad un indizio di crisi economica: se locale o regionale si può stabilire analizzando pagamenti di altri prelati della stessa zona. L'importo della tassa, fissato nel tariffario del camerario, è invece la valutazione delle potenzialità politico-economiche della singola azienda ecclesiastica che non viene aggiornata regolarmente. Come tassa viene calcolato un terzo delle entrate annuali stimate nell'agenda del camerlengo. Rinuncio a presentare estratti di questi atti finanziari, sia perché ci vorrebbe una mentalità da

ragioniere per gustarle adeguatamente, sia perché anche le edizioni disponibili sono già ridotte all'essenziale contabile, benché qualche notizia divertente si trovi persino in quel contesto: due procuratori esperti riescono a perdere la quietanza e devono umilmente richiedere una seconda copia. Le prebende greche, comunque, non reggono il confronto con l'Europa nord occidentale. I più quotati erano il S. Salvatore di Messina con un reddito di 500 fl.¹ e Grottaferrata con 400 fl.² – Cluny, ad esempio, era valutato con 8000 fiorini –, ma spesso il preventivo non superava il minimo di 100 fiorini annui, e tra gli ecclesiastici esonerati dal pagamento *propter paupertatem* troviamo prevalentemente greci. Lo squilibrio economico tra Italia settentrionale e Meridione si manifesta già allora. [v. grafico e tabella in Appendice]

Per la storia dei Greci nel Regno dobbiamo ancora ricordare il sinodo di Melfi nel 1284 sotto la direzione del cardinale legato Gerardo Bianchi di Parma. Il tema più scottante non era però l'eventuale contrasto tra rito greco e rito latino o l'applicazione delle disposizioni del II Concilio di Lione (1274), ma l'imposizione di una tassa speciale destinata a finanziare la spedizione angioina contro Pietro III d'Aragona – siamo già alla Guerra del Vespro. I capitoli degli statuti relativi ai Greci analizzeremo più avanti.

Qualche notizia possiamo ricavare anche da altre fonti: dai manuali dell'*ars dictaminis* o dalla documentazione latina in generale, ma considerata in un'ottica diversa da quella consueta tutta rivolta alla parte dispositiva. Particolarmente interessanti possono essere gli adattamenti di testi agiografici greci alle esigenze di un pubblico latino. Lascero da parte tutta la letteratura di carattere teologico dotto ed in particolare quella sulle controversie dogmatiche, certamente di grande interesse per altri campi di ricerca, ma poco utili alla ricostruzione dell'ambiente greco nell'Italia meridionale. Semmai sono gli autori di tali testi come Barlaam di Seminara, vescovo di Gerace dal 1342 fino alla morte, avvenuta probabilmente nel 1348, a meritare il nostro interesse. Gli successe nella

1. 1313 - 1421.

2. 1303 - 1434.

carica di vescovo a Gerace addirittura un monaco, proveniente dal monastero di Studion: Simone Athomanos che ricevette ad Avignone gli ordini minori, l'ordinazione sacerdotale e quella episcopale e il 23 giugno 1348 venne nominato eletto di Gerace. L'esenzione *ad vitam* dall'autorità del metropolita latino di Reggio fu concessa soltanto qualche mese dopo, benché già ai tempi di Barlaam il vescovado fosse stato esente ed immediatamente soggetto alla Santa Sede. Ci sarà stata qualche rimostranza da parte dell'arcivescovo a creare l'intoppo poi felicemente risolto.

Se Barlaam è emblematico per l'abilità di uomini intrisi delle due culture, greca e latina, a muoversi con una certa disinvoltura in due mondi rimanendo fedeli a se stessi e alle proprie convinzioni, Simone dimostra la flessibilità della curia romana e della sua disponibilità a prescindere, nel momento politicamente opportuno, dall'applicazione rigida e schematica di norme pur mantenendole in vigore il linea di principio. Un secolo dopo sarà un altro greco arruolato dalla chiesa romana, Bessarione, a porre le fondamenta per il risanamento culturale ed economico del monachesimo greco.

II. L'organizzazione ecclesiastica nel Regno

Uno dei motivi principali per l'accordo con i Normanni di Roberto il Guiscardo era per il papa la prospettiva di poter riportare una buona parte dell'Italia meridionale e soprattutto la Sicilia sotto il dominio spirituale della Santa Sede, concedendo il dominio temporale a questi guerrieri immigrati. Questo proposito della politica curiale aveva già trovato un'espressione programmatica nelle nomina di Umberto di Silva Candida ad *archiepiscopus Siciliensis*, ma soltanto la conquista militare dell'isola poteva assicurare la sua realizzazione .

La ristrutturazione parziale di una gerarchia latina in Puglia risale già ai tempi del catepato Boioannes, quindi ancora sotto il dominio bizantino; toccava adesso, dopo le vicende del 1054, alla Calabria e, con

l'assistenza divina, alla Sicilia di essere reintegrati nella chiesa Romana con l'aiuto dei conquistatori. Era venuto, finalmente, il momento giusto per il tentativo di annullare l'ordinanza del *basileus* Leone III che nel 732/733 aveva sottratto l'Italia meridionale e l'Illirico alla giurisdizione del patriarca dell'Occidente sottoponendo quest'area al patriarca di Costantinopoli. La pretesa del primato "latino" era una questione di natura giuridica, non riguardava, in linea di principio, la lingua, il rito, il clero e neanche la fede della popolazione greca. Quasi l'unico parametro, in ogni caso quello decisivo, era la disponibilità dei soggetti greci all'obbedienza nei confronti della chiesa romana e del papa. Segno di questa sottomissione poteva essere la partecipazione ai sinodi e concili indetti dalla chiesa Romana. Troviamo infatti al sinodo lateranense del 1112 l'arcivescovo di Santa Severina, al III concilio Lateranense del 1179 i vescovi greci di Crotona, Gerace, Nicotera, Umbriatico e Strongoli, mentre manca, purtroppo, l'elenco dei partecipanti per il IV Lateranense del 1215, importantissimo per il clero greco. Il II Lugdunense del 1274 vide la partecipazione di due arcivescovi greci: Angelo di Rossano e Ruggero Stefanizzi di Santa Severina, discendente da una famiglia greca ma anche rappresentante di una cultura mista greco-latina³. Che poi l'applicazione pratica della sottomissione al papa abbia portato anche alla successiva sostituzione dei Greci nelle cariche direttive della gerarchia, e, in un processo plurisecolare, alla quasi totale sparizione del rito greco "indigeno", è dovuto più all'acculturazione che ad un preciso concetto politico. Nel Cinquecento i Greci in Italia meridionale erano così numerosi, che ancora nel 1573 sembrò opportuno insediare una congregazione cardinalizia *pro reformatione Graecorum in Italia existentium et monachorum Ordinis Sancti Basilii* sotto la direzione del cardinale Giulio Antonio Santoro, già abate commendatario di S. Elia di Carbone.

Calabria e Sicilia presentavano situazioni divergenti: in Calabria esisteva un'organizzazione ecclesiastica greca consolidata, in Sicilia

3. Il suo sigillo reca un'iscrizione in latino, mentre quello di Angelo porta una scritta greca.

invece, al momento dell'arrivo dei Normanni, reggevano il clero parrocchiale e il monachesimo, benché in condizioni economiche modeste, ma era allo sfascio la gerarchia. A Palermo fu riportato in cattedrale l'arcivescovo greco Nicodemus, subito riconosciuto da papa Alessandro II, nella Sicilia orientale abbiamo, per il 1103, la notizia di un + Ιακωβος επισκοπος non meglio collocabile, ma comunque in buoni rapporti col vescovo latino di Catania e con Ruggero I. Il conte, infatti, non mirando alla deposizione di vescovi greci, aggirava il problema in Calabria con l'erezione della diocesi a Mileto, nominando vescovo un suo uomo di fiducia, Arnolfo, ed ottenendo la scissione del legame coll'arcivescovo di Reggio e la sottomissione diretta del vescovado al papa. In Sicilia era la residenza del conte a Troina ad essere scelta come sede di un vescovado latino senza aggancio ad una tradizione precedente – il trasferimento a Messina avvenne in un secondo momento e con modalità non del tutto chiare data la falsità della documentazione relativa – avviando in questa maniera la strutturazione di una gerarchia latina sull'isola, servendosi di personaggi come il suddetto Giacomo o, un poco più tardi, del vescovo Luca di Isola per le necessità rituali della popolazione greca.

La «latinizzazione» non fu ad effetto immediato; per un periodo piuttosto lungo siamo di fronte ad una convivenza relativamente pacifica di greci e latini nella stessa “parrochia” – parola utilizzata dalle fonti per la definizione territoriale di una diocesi – benché le differenze di rito e consuetudini, inevitabilmente, dovessero creare dissidi e disagi. La funzione giuridica del vescovo, il controllo su i monasteri della sua diocesi relativo alla regolarità e moralità della vita monastica, non sembra aver creato, in linea di principio, problemi. Ordinari latini sorvegliavano monasteri greci – lo vediamo sullo schema della struttura ecclesiastica in Calabria –, vescovi greci monasteri latini. Semmai era la funzione sacramentale del vescovo a richiedere una distinzione secondo i riti benché uno dei nostri testi dimostri proprio la commistione anche liturgica non più tollerabile da parte del papa. Per ragioni pastorali c'era il bisogno di avere, accanto al vescovo residente di un rito un altro, vicario

o ausiliario, per i fedeli del rito diverso. Il nodo giuridico da sciogliere era il divieto canonico, a ragione del particolare legame quasi spozalizio tra vescovo e diocesi, tra pastore e gregge, della contitolarietà di due vescovi per la stessa diocesi. In un primo periodo si ricorreva all'assistenza di un vescovo dell'altro rito, titolare di una diocesi confinante; in un secondo momento la soluzione in ambito latino era la ordinazione *in partibus* (tuttora in uso).

Abbiamo una serie di esempi della convivenza e coesistenza di greci e latini all'interno della stessa struttura ecclesiastica. Questo è il caso a S. Michele di Troina, dove le fonti scritte sembrano alquanto ambigue, il monumento architettonico come mi insegna Camillo Filangeri parla invece chiaro. A Catania troviamo canonici greci nel capitolo della cattedrale, non abbiamo invece testimonianze di una organizzazione parrocchiale greca, che però interpreto non come assenza di greci in città e diocesi ma come segno di una stato pacifico di relazioni tra i riti che consentiva una sorta di coabitazione. Notizie di un analogo inserimento nell'ambiente latino ci pervengono anche dalla Puglia, per esempio da Brindisi o da Altamura. Più fitta ancora è la documentazione per la Calabria. Il capitolo di Santa Severina era ancora esclusivamente greco nel 1198, quando Innocenzo III allontanò un candidato imposto da forze politiche locali non tanto perché latino ma soprattutto perché doveva essere un individuo privo della cultura indispensabile per una carica ecclesiastica di un certo rilievo: venne infatti definito *barbarus*. Che in questo periodo i canonici fossero sposati ci riferisce una lettera dello stesso papa del 1211; minacciando di sottrarre ai canonici le mogli, il signore di Santa Severina, Pietro Guiscard, riuscì nel suo intento di estorsione: il capitolo cedette al convento di San Giovanni in Fiore la chiesa di Calabromaria, chiesa che, precedentemente e con la conferma da parte di Federico II, era stata conferita ai cistercensi di Corazzo. Quando l'arcivescovo tornò dalla sua visita a Roma, revocò subito questa concessione invocando contemporaneamente la speciale protezione del papa contro questo sopruso del potere laico. A partire dal 1220 possiamo

costatare la presenza di canonici latini anche a Santa Severina, però come minoranza: nel 1275 per esempio sono quattro greci e un latino.

Sotto certi aspetti un'eccezione è il vescovo Giovanni di Crotone il quale, contraddistinto dal titolo di *magister*, aveva alle spalle un corso di studi non meglio identificabili e forse in passato una carriera nella cancelleria di Federico re di Sicilia. A lui, in considerazione della sua padronanza del greco e del latino e del fatto che nella diocesi di Crotone v'erano fedeli appartenenti ad entrambi i riti, papa Onorio III concesse nel 1217 la facoltà di celebrare sia in rito greco sia in rito latino. Dall'uso della lingua latina non doveva derivare alcun pregiudizio ai canonici di Crotone. Se questo sia da interpretare come indizio per una composizione esclusivamente greca del capitolo della cattedrale è una questione aperta. Giovanni comunque gestì con successo le trattative col despota di Epiro, Teodoro Comneno, per ottenere la liberazione del cardinale legato Giovanni Colonna caduto nelle mani di Teodoro durante il fallito attacco a Durazzo, fu nominato ripetutamente giudice delegato dal papa, ma verso la fine del 1220 rinunciò alla carica di vescovo e si ritirò in un monastero o un eremo. Un altro conoscitore delle due lingue tra i successori di Giovanni è il *magister* Nicolò da Durazzo che prima della nomina a vescovo era membro dell'amministrazione finanziaria della curia romana. Le sue citazioni falsificate dai padri della chiesa greca furono ritenute autentiche da Tommaso d'Aquino ed ebbero così, in Occidente, influenza e credito per secoli. Altri casi di simbiosi greco-latina, anche a livello linguistico, troviamo a Santa Severina ed a Rossano. Ruggero Stefanizzi, arcivescovo di Santa Severina firma, nel 1275, un documento a favore dell'archimandrita di S. Maria del Patir in questa maniera: + *Ego Rogerius Sancte Severine archiepiscopus* τα αγιωτατα υπεγραψα e il suo collega Angelo, arcivescovo di Rossano, sottoscrive nel 1280, sempre a favore del Patirion, + *Ego Angelus, Rossanensis archiepiscopus grecus, visis et prelectis autenticiis privilegiis hiis translatis capitulis et transumptis propria manu subscripsi*. Entrambi gli esempi provengono dalla documentazione ancora inedita del Fondo Chigi della Biblioteca Vaticana.

Ciò era in pieno accordo coi principi stabiliti ai tempi di Innocenzo III. Il Lateranense del 1215 aveva espressamente autorizzato la coesistenza di rito greco e latino nei confini della stessa diocesi senza riferimento al rito del titolare. Inoltre il concilio aveva stabilito il dovere della competente autorità ecclesiastica, normalmente del vescovo, di provvedere, in aree di popolazione mista greca e latina, all'impiego di chierici idonei per ogni gruppo linguistico che fossero quindi in grado di amministrare i sacramenti e celebrare la messa con le debite differenze di rito e lingua. Una disposizione ribadita dal sinodo di Melfi, ma non erano i greci ad aver subito i danni. Alcuni prelati latini, per motivi poco nobili, avevano insediato in chiese di comunità latine preti di rito greco i quali si contentavano, a quanto sembra, di una retribuzione ancora inferiore a quella degli altrettanto precari vicari di rito latino.

Il riconoscimento del rito greco non indusse però la Santa Sede a tollerare ugualmente le commistioni di rito che derivarono dalla vicinanza degli insediamenti e dall'esperienza quasi giornaliera del diverso. Fu messo in discussione soprattutto il celibato, vincolante per il clero latino al momento del passaggio dagli ordini minori a quelli superiori, cioè per suddiaconi, diaconi e sacerdoti. Ai preti di rito greco, il Lateranense del 1215 aveva riconosciuto il diritto al matrimonio contratto secondo la prassi bizantina. Ne derivò una conseguenza nettamente in contrasto con una consolidata norma latina: i figli di preti, per l'ambiente latino maculati del *defectus natalium* che impediva loro di accedere allo stato clericale senza esplicita indulgenza pontificia, avevano le carte in regola se erano figli di un prete greco. Costoro potevano addirittura succedere al padre nel beneficio da lui tenuto, praticando in questo modo una quasi ereditarietà del beneficio ecclesiastico contro la quale la chiesa romana aveva combattuto per secoli, come dimostra il titolo 17 del primo libro delle decretali di Gregorio IX: *De filiis presbiterorum ordinandis vel non*. La congenita astuzia dei meridionali trovò subito il cavillo giusto: il chierico latino prese moglie agli ordini minori, poi passò al rito greco facendosi ordinare sacerdote da un vescovo greco mantenendo la famiglia; i più furbi dopo qualche anno chiedevano il reinserimento nella

chiesa latina – una specie di sanatoria – con la pretesa di potersi tenere la moglie. E l'eventuale figlio, al momento della vacanza, si presentava per la successione. Questi casi mal visti dalle autorità romane incontriamo tra l'altro nelle decretali. La stessa problematica era anche al centro del terzo capitolo degli statuti sinodali di Melfi del 1284. Un numero non tanto esiguo di chierici latini ebbero davanti agli occhi l'esempio dei preti greci sposati. Dopo aver ricevuto gli ordini minori contraevano matrimonio – fatto lecito anche nell'ordinamento latino –, in seguito passavano al rito greco che consentiva loro di farsi impartire anche gli ordini maggiori senza dover rinunciare al proseguimento della vita matrimoniale. Il cardinale Gerardo, a scanso di equivoci, dispose che nessun chierico potesse venir ordinato sacerdote senza esplicita rinuncia allo stato matrimoniale, fatta eccezione soltanto per quei soggetti che fossero in grado di comprovare senza ombra di dubbio la loro discendenza da genitori greci. La disposizione non sembra aver avuto un effetto tale da stroncare quest'abitudine, considerando il fatto che ancora la commissione per i Greci del Cinquecento si trovava casi analoghi all'ordine del giorno con una certa regolarità.

Al già ripetutamente citato sinodo di Melfi la questione più importante, ma sempre dopo la tassa *una tantum* per finanziare la spedizione contro Pietro III d'Aragona, era di natura dogmatica. Ribadendo un decreto del II Concilio di Lione (1274) si cercava di costringere tutto il clero greco del regno o meglio della sua parte continentale benché, sulla carta, le disposizioni del sinodo avrebbero avuto vigore in tutto il *Regnum Sicilie*, a inserire la clausola del *filioque* nel Credo, accettando così la dottrina romana che lo Spirito Santo procedesse sia dal Padre sia dal Figlio. Entro due mesi sarebbe entrato in vigore il relativo paragrafo dello statuto, che minacciava ai trasgressori la sottrazione di benefici e prebende da parte del vescovo diocesano o del superiore ecclesiastico, minacciando altresì di sospensione dall'incarico le autorità competenti in caso di mancato intervento. I vescovi avrebbero dovuto sorvegliare annualmente il rispetto di tale disposizione. Sappiamo ben poco sull'effetto della norma. Ci si potrebbe anche chiedere come il cardinale Gerardo si immaginasse sia la

realizzazione sia il controllo: si doveva inserire una parola latina nella doxologia greca o come doveva fare un vescovo magari ignaro del greco a controllare se effettivamente il clero greco alle sue dipendenze obbedisse al comandamento romano?

III. Il Mezzogiorno nella casistica delle decretali

Non c'è dubbio che potremmo discutere le decretali relative ai greci isolatamente in relazioni agli argomenti trattati come fecero i canonisti del passato; dal punto di vista storico mi sembra però consigliabile tracciare anche, se pur con rapidi accenni⁴, un quadro del contributo che dette il Meridione in materia di decretalistica, del contesto, quindi, in cui si inseriscono quei casi nei quali erano coinvolti espressamente anche greci.

In primo piano troviamo quesiti relativi al diritto matrimoniale in senso lato che comprende anche tutti i tipi di rapporti sessuali matrimoniali o extraconiugali che siano, e non mancano né un pizzico di pratiche magiche né la “fuitina”. L'assenza di una casistica particolare che coinvolga espressamente soggetti greci non significa affatto che non ci siano stati tali rapporti, matrimoniali e non, tra greci e latini, ma sottolinea invece che dal punto di vista del diritto canonico occidentale essi non erano considerati di natura abnorme, e che nessun vescovo – la prima istanza anche in questo campo – abbia sentito il bisogno di chiedere il parere del papa. A dimostrazione del fatto che in una situazione di convivenza ravvicinata tali rapporti siano inevitabili servono i casi di rapporti considerati illeciti con soggetti di fede musulmana. Da un lato ci sono i casi di stupro consumato su donne e ragazzi, dall'altro la convivenza more uxorio di un saraceno con una cristiana per 14 anni, entrambi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Palermo. Alessandro III prevede pene pecuniarie per il delitto di stupro, in casi particolarmente gravi verrà però chiesto l'intervento del tribunale regio. Questo si collega

4. Più dettagliatamente l'ho fatto in altra occasione.

bene alla contemporanea legislazione normanna sugli *adulteria* e la competenza riservata in essa al tribunale regio in caso di *insultus et violentia*. Matrimoni tra cristiane e saraceni vengono interdetti, come pure rapporti sessuali, il caso inverso non sembra affatto contemplato dalla normativa. La prima parte della decretale relativa all'abuso sessuale veniva anche recepita nel Liber Extra.

Inoltre vediamo il clero coinvolto nelle risse e nei giuochi alquanto violenti praticati nei paesi e re Guglielmo rimproverato dal papa a proposito degli interventi pubblici nel regime dei beni ecclesiastici. Questi argomenti meriterebbero una trattazione a parte, mentre qui concentriamo l'attenzione sulla casistica a partecipazione greca.

Di costante attualità veniva considerata una decisione di Celestino III comunicata all'arcivescovo di Otranto nella seconda metà dell'anno 1192. Il fatto va raccontato perché nelle bellissime cinquecentine del Liber Extra che, grazie alla gentilezza dell'amico Enrico Mazzaresse, ho potuto consultare in questi giorni, il testo è già ridotto all'essenziale benché il caso, senza riferire i nomi, venga descritto in apparato e si rinvii anche alla *Compilatio II ubi integra narratio facti huic fragmento magnam lucem affert*, si mette però in evidenza soltanto il nucleo della decisione: *volumus de cetero commixtiones et consuetudines rituum in ordinibus conservari*. Qui un errore di stampa sembra addirittura esprimere il contrario di quello che Celestino aveva ordinato: in futuro cercate di evitare tale mescolanza di rito nelle ordinazioni sacerdotali. Mentre sulla datazione e sul destinatario, l'arcivescovo di Otranto appunto, la *Collectio Seguntina* ha fatto piena luce non c'è altrettanta chiarezza sul nome del vescovo greco: alcuni redattori di collezioni, tra di loro quello della *Seguntina* che pur aveva a disposizione il registro del papa, hanno lasciato in bianco non potendolo inquadrare con le loro conoscenze geografiche. Ma neanche noi riusciamo a identificare la sede di un vescovo *Cathamarsiliensis* – questa sembra la forma più accreditata –. Questo vescovo aveva ordinato sacerdote il latino Giovanni, senza osservanza dei tempi previsti dall'ordinamento latino (*quattuor tempora*), il vescovo diocesano latino che nei testi non è meglio identificato l'aveva sospeso

per questa irregolarità, e Giovanni, probabilmente con l'aiuto del signore nella cui cappella prestava servizio, fece ricorso al papa. Questi, dopo aver ricordato le norme ecclesiastiche *Cum secundum regulas ecclesiasticas ...* ed aver constatato la prassi vigente *in partibus Calabriae* (espressione piuttosto dotta per la fine del dodicesimo secolo) che vedeva ordinazioni di Latini da parte di Greci e viceversa *Quia vero sicut dicitur in partibus Calabriae latini a grecis et greci a latinis secundum alterutrius institutionis observantiam ordinantur...*, incaricò l'arcivescovo, in quanto esperto delle usanze locali, di indagare e di reintegrare Giovanni nel caso che la sua ordinazione fosse consona alla prassi locale.

Altri esempi relativi ai Greci saranno trattati sulla base dei testi allegati.

Il racconto impressionistico del monachesimo greco, dell'intervento dei sovrani normanni nella sua organizzazione, della sottomissione di S. Elia di Carbone a Monreale per motivare ulteriormente la sua erezione ad arcivescovado, le crisi e le riforme nel '400 e '500, le successioni e sostituzioni nelle cariche vescovili, i problemi economici e tanto altro — non posso approfondire tutti questi aspetti in un breve saggio⁵ e quindi cercherò di commentare rapidamente i testi dell'appendice.

IV. Analisi dei testi

Passiamo ora alla discussione della documentazione allegata. L'ordine che seguirò è quello stabilito dalla cronologia delle fonti. Mi auguro che alcuni esempi provochino una discussione animata che potrebbe trovare spazio sulla rivista!

Il primo testo ci dimostra l'ambientazione del racconto miracoloso in un contesto feudale più familiare ad un pubblico normanno che facilitava la comprensione della disperazione di Pietro che aveva, come sembrava, perso il cavallo appena acquistato con una notevole spesa a causa della sua strafaloneria.

5. Spero che i riferimenti bibliografici lo consentino all'interessato.

Il secondo è una firma sotto un documento proveniente dalla Terra di Bari; più precisamente fu redatto nella città di Bari nel 1105. L'autore di questo verso – Grifone stesso data l'autografia della firma – ha espresso bene, a mio parere, la complessa situazione demografica tra greci e latini longobardi che si era radicata in Puglia durante il dominio bizantino e che la conquista normanna non aveva cambiata: la città di Bari ancora un centro di popolazione greca benché sotto il regime anche giuridico dei latini, quindi *critis Barensis*, e la regione saldamente in mano latina e perciò: *Iudex Apuliensis*. Il motivo per cui questo ragionamento ha preso poi la forma del versetto, fenomeno piuttosto diffuso sul versante adriatico dell'Italia meridionale, costituirebbe l'argomento di un'altra conversazione da sviluppare in altra sede.

Il terzo testo, benché non riguardi direttamente né i Greci né il Meridione, lo presento a titolo di cronaca poiché esso è poco conosciuto: due commercianti latini, l'uno Romano e l'altro Genovese, i quali non volevano risolvere il conflitto sorto tra di loro a Costantinopoli lì sul Bosforo, ma a casa, in Italia. Il papa Adriano IV, in questo caso, interviene nell'esercizio del dominio temporale su Roma, non in qualità di sommo pontefice pur servendosi degli strumenti disponibili a quest'ultimo. Sull'esito della faccenda non siamo informati .

Il quarto esempio illustra lo sforzo economico talvolta necessario per l'acquisto di libri indispensabili per il culto: benché si tratti di un affare concluso tra greci interviene l'amministrazione latina della città di Bari per redigere l'atto di cessione di una casa di proprietà della chiesa di San Simeone de Scutellis *obediens et subiecta Barensis archiepiscopatus* in cambio di otto libri "ecclesiastici" in scrittura greca ed inoltre dietro pagamento di due once di tari d'oro da parte dell'acquirente Giovanni Nauclero. Ci troviamo di fronte alla normalità del periodo: la chiesa di rito greco sottoposta alla giurisdizione dell'ordinario latino. Prima di procedere alla transazione l'abate aveva anche interpellato taluni *sapientes* per avere una specie di nullaosta, cioè la conferma da parte loro che la cessione della casa alle condizioni previste non significasse una

diminuzione illecita del patrimonio ecclesiastico rigorosamente vietata dalla normativa canonistica vigente.

Il quinto brano è estratto da un diploma concesso da Guglielmo II nel 1188 al vescovo di Patti a conferma della composizione raggiunta nella controversia contro il cappellano regio, *magister* Benedetto. Questi aveva contestato, sostenendo l'appartenenza alla chiesa di S. Filippo del Mela (*in valle Melacii*) concessagli in prebenda dal re, il possesso di un territorio i cui confini vengono descritti nel documento al vescovo, mentre quest'ultimo lo reclamava per la sua dipendenza S. Lucia del Mela fondata, a sua volta, all'inizio del secolo su un insediamento saraceno. I nomi presenti nella descrizione non sono contraddistinti da epiteti di carattere etnico con l'eccezione del saraceno Maimone, villano della chiesa di S. Filippo, però i nomi stessi rivelano l'etnia diversa. Questo fatto va letto, a mio parere, come testimonianza di una pacifica convivenza ed un analogo stato sociale che rendeva superflua una distinzione particolare tra i gruppi etnici. Era sufficiente l'ascrizione come *burgensis* ad uno o all'altro degli insediamenti. Una fitta presenza greca in zona è ancora attestata nelle *Rationes decimarum* della colletta indetta per il 1308 - 1310: a Santa Lucia sono i cappellani Andrea e Nicola, a San Filippo un certo Tommaso a rendere il loro contributo. Colgo l'occasione per far notare che, sempre in diocesi di Messina, troviamo il pagamento congiunto di tutto il clero sia greco sia latino di un comune che disponeva di chiese officiate nei due riti: a Caronia⁶, a Ficarra, a Randazzo, a Geraci (Siculo). Se poi la successione *presbiteri ... greci et latini* abbia un significato quantitativo in relazione alla consistenza demografica non sono in grado di stabilirlo.

Arriviamo dunque al gruppo delle decretali di cui sono in grado di presentarvi il testo intero. La prima di queste è il responso di Clemente III a un quesito postogli dal vescovo Bartolomeo di Agrigento – autore di una invettiva contro il malcostume del clero sia greco sia latino⁷ –,

6. Alla riscossione della seconda rata vengono nominati *Presbiter Romanus grecus et Riccardus, rectores ecclesiarum SS. Marie et Nicolai casalis Caronie*.

7. *Qua in clericorum mores invehitur grece et latine*.

databile al 1190 ed ascrivibile a Bartolomeo sulla base della Collectio Seguntina. Recepita anche nel Extra (X 5.38.7) e quindi di continua importanza, la decretale stabilisce come sanzione la sospensione perpetua *a divinis* contro quei sacerdoti greci i quali premeditadamente o in maniera dolosa avrebbero soffocati i loro figli con ulteriore penitenza in caso di scandalo pubblico; in caso di incuria invece si poteva limitare la sanzione a sospensione temporanea con chiaro riferimento alla funzione preventiva della pena. Doveva essere una prassi diffusa magari provocata dalla rinuncia all'aborto che anche la chiesa greca non considerava del tutto lecito – ma fare morire i figli non mi sembra tanto preferibile. Comunque, il testo è anche una testimonianza per la persistenza del rito greco e quindi della popolazione greca nella Sicilia sudoccidentale dove a livello documentario è rimasto ben poco.⁸

In perfetta sintonia con i costumi del contemporaneo monachesimo latino troviamo i monaci del Patirion vicino Rossano. L'archimandrita si era rivolto al papa per sapere come comportarsi nei confronti dei suoi monaci rissosi. Celestino III citando una decisione di Alessandro III la quale sottopone quei monaci che si picchiano dentro il chiostro al giudizio del loro abate per la pena e l'assoluzione, fa applicare le stesse modalità previste per i Cistercensi. Diverso sarà il trattamento nel caso che la vittima del picchiatore abbia perso l'uso di una delle articolazioni o sia addirittura deceduta. Se l'abate non se la sentisse di trovare la sentenza giusta dovrebbe rivolgersi al vescovo diocesano. Qui la cancelleria pontificia mancò della solita precisione: nel caso del Patirion non sarebbe stato competente l'arcivescovo di Rossano ma di nuovo il papa poiché il monastero era direttamente soggetto al pontefice romano.

Dopo questa bella immagine di vita in convento passiamo finalmente al caso citato in apertura. Problemi aveva creato all'editore lo scioglimento del titolo del vescovo che è il primo dei tre destinatari delegati da papa Celestino III a risolvere la querela di Nicola contro Giovanni Grafeo e Filippo de Lagene: Mazara in Sicilia sembrava

8. Fatto confermato dalle Rationes decimarum, dove incontriamo sacerdoti greci di nome latino: Henricus, Fridericus Calsia, Johannes Sutor, Guillelmus, Riccardus .

collegarsi male con Capaccio e con la prassi di scegliere dignitari ecclesiastici che operavano nella stessa regione. Escludendo la Lucania, dove si prestava come possibile emendamento per Mazara la sede di Marsico, per la presenza dei parrocchiani greci e considerando anche l'incarico a un cappellano regio HOLTZMANN considerò l'arcidiacono di Capaccio in qualche modo distaccato alla corte normanna di Palermo e quindi decise per la *lectio* Mazariensi. Altri si ostinarono ad ambientare la storia in Lucania, ma anche i nomi dei Greci portano senza dubbio in Sicilia e, soprattutto, l'arcidiacono di Capaccio si rivela canonico di Palermo di nome Bartolomeo che troviamo testimone in un documento dell'arcivescovo Gualtiero nel 1188.⁹ Il cappellano dovrebbe essere Rainaldo tesoriere della chiesa di Palermo e anche notaio della cancelleria reale; emissario di Tancredi durante le trattative per il concordato di Gravina era forse per questa via conosciuto al papa. Il vescovo, infine, sarà Lorenzo che nella lacunosa serie dei presuli di Mazara è attestato per il 1188. Il fatto più interessante della questione delle decime mi sembra nel nostro contesto che la fonte dimostra la coabitazione di fedeli dei due riti nella stessa parrocchia in questo caso gestita da un sacerdote latino, assente ma probabilmente sostituito da un vicario, e l'indicazione che una chiesa per i Greci in quella zona non esisteva ed i Greci quindi si facevano persino battezzare nella chiesa dei Latini. Considerando questo scenario si dovrebbe arrivare alla conclusione che le attestazioni di preti e chiese di rito greco non forniscono un quadro completo di tutta la popolazione greca, ma solo di quella parte che viveva in insediamenti omogenei o comunque così consistenti da consentire economicamente la gestione di chiese per entrambi i riti. Da sottolineare è anche che secondo l'esposto del querelante i possedimenti dei due si trovano nella stessa parrocchia; indicazione importante poiché su domanda del vescovo di Siracusa, Riccardo Palmer, Alessandro III aveva deciso a chi dovessero spettare le decime nel caso di soggetti che risiedevano in una parrocchia, ma lavoravano e guadagnavano in un'altra.

9. Il KAMP ritiene possibile che sia identico con l'omonimo vescovo di Siracusa (1215 - 1226).

In conclusione un brano dalla *Rhetorica antiqua* di Boncompagno da Signa (* circa 1170 a Signa, † circa 1240 a Firenze). L'impostazione enciclopedica della sua opera porta l'autore a considerare anche il pianto una manifestazione retorica. Dall'ordine geografico che segue la sua descrizione mi sembra probabile che consideri proprio il costume dei Greci nell'Italia meridionale accanto a quello dei Siciliani, Pugliesi, Campani e Calabresi. Vi risparmio i tedeschi che Boncompagno mette vicino ai Saraceni, altrimenti sarebbe veramente da piangere, ma non si può ignorare la sua raffinata critica anticlericale che mette in rilievo la gioia dei chierici quando muore un cristiano – lui non lo dice espressamente ma anche allora si pagava profumatamente.



Figura 1: BF. 651 - 653, a.1212



Figura 2: BF. 3584, a.1247

APPENDICE

Elenco dei testi

1. Il cavaliere greco
2. Critis Barenis ...
3. Ruberie latine a Costantinopoli
4. Un patrimonio per libri
5. Una comunità rurale pluriethnica
6. Il prete infanticida
7. Rissa in convento
8. Assenteisti ed evasori
9. L'enciclopedia del pianto
10. La tassazione curiale
a) Esempi di tassazione b) Esempi di esenzione c) Grafici
11. La struttura ecclesiastica della Calabria
12. Riferimenti bibliografici

1. sec. XI: Un miracolo di Sant'Elia lo Speleota.

Dal cap. 34 della *Vita S. Helie*, versione latina (fine sec. XI.) — Ed. Maria Vittoria STRAZZERI, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni: la vita latina di Sant'Elia lo Speleota*, in: *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 69, 1992 (pubblicato 1994), 1 - 108, qui 70 riga 964 - 987.

Rursus in eodem tempore eques quidam nomine Petrus erat quem Dei famulus pro sua bona intentione colebat. Qui quadam die cum ad eum secundum usus consuetudinem venisset equum super sepulcra quorundam nuper defunctorum monachorum stabulavit suum. Hora erat quasi vespera. Adiit autem beatum virum. Qui post pacis osculum locutus cum eo prandere eum fecit. Post refectionem vero lecto membra pausans dulce dormivit. Ecce vero ante aurore crepusculum in visu monachus astitit, e²tate iuvenis eique dixit: " Quid fecisti? Cur super nostra habitacula tuum equum stabulare voluisti? Ab illo igitur penitere habebis. " A somno ilico excitur, ad stabulum itur, equus terre² prostratus semivivus invenitur. Currit ad patrem, seriatim visionem et factum indicat, clamavit, eiulat, pretium nondum equi se dedisse accusat, suis a dominis se exhereditaturum conqueritur si difficultas beneficium deserviendi inesse videatur. " Affer ", inquit sanctus, " aque² stillantis a rupe super hanc nostram criptam imminente. " Cumque detulisset in vasculo benedixit atque ei dixit: " Hanc aquam gutturi eius infunde et statim revocabitur sanitati pristinae. " Quod cum factum fuisset equus a solo quo iacuerat seminex esurgens seque excutiens mandere ce²pit nullaque egritudo in illo apparuit. Eques de vectoris sanitate letus effectus patri sancto gratias post Deum agens domum rediit et ulterius quod fecerat scilicet stabulationem equitali in loco minime presumpsit.

2. Sottoscrizioni pugliesi versificate

+ Critis Barensis Grifo iudex Apuliensis.

Bari

1105

COD.DIPL.BARESE 5, Nr.42

Grifone, giudice a Bari, con una firma semplice in COD.DIPL.BARESE 5, Nr.43 :1105, Nr.53 :1108, framm.10 :1108. Nel 1107 il catepano Gosfridus Gallipolitanus gli conferma una donazione del duca Ruggero: ibd.. Nr.47. Cfr. BABUDRI, Poesia 57. *Critis* da κριτης .

+ Non opponatur quia Kurileone dicatur.

Corato

1159

COD.DIPL BARESE 9, 63f. Nr.55: 1159 Mai, ind 7

+ Stephanides natus Iohannes scriba testatur.

Conversano?

1162

CONIGLIO, Conversano 223f. Nr.107: 1162 Jan.

3. Ruberie latine a Costantinopoli

1155 Papa Adriano IV incarica l'arcivescovo ed i consoli di Genova di provvedere al risarcimento dei danni inflitti al cittadino romano S. dal loro concittadino Baldoino.

— PFLUGK -HARTTUNG, Acta Pontificum ..., Stuttgart, 1884 , p.357 Nr. 405

Adrianus episcopus, servus servorum dei, venerabili fratri archi-

episcopo et dilectis filiis consulibus Ianuensibus salutem et apostolicam benedictionem. Dilecti filii et fidelis nostri S., civis Romani, nuper conquestionem accepimus, quoniam, cum Constantinopolim remaneret, Bald(uinus), filius Henrici Guercis, concivis vester, damnum LX librarum ei presumpsit inferre. Quocirca per presentia vobis scripta mandamus, quatenus ei universa ablata velociter et sine fatigatione restitui faciatis. Alioquin nos in iusticia sua non poterimus ei deesse, nec obsistemus ulterius, quominus ad recuperationem rerum suarum debeat, prout melius potuerit, laborare. Datum Rome apud Sanctum Petrum, XVI Kl. Martii.

4. Un patrimonio per libri

1171 Ursone, abate di San Simeone di Bari, acquista otto libri liturgici greci in cambio di una casa attigua alla sua chiesa .

— Roma, Archivio Doria-Pamphili (dall'archivio di S. Elia di Carbone); ed. ROBINSON, *Cartulary II*, 2, 84ff. Nr. 50.

Dominice incarnationis anno millesimo centesimo septuagesimo primo, regni autem domini nostri Gulielmi victoriosi regis Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue anno sexto, die septimo mensis Decembris, quarte indictionis. Ego Urso, sacerdos et abbas licet immeritus ecclesie Sancti Simeonis, que de Scutellis vocatur et est obediens et subiecta Barensis archiepiscopatus, declaro, quia pertinet eidem sancte mee ecclesie una domus orreata cum eadem sancta ecclesia coniuncta. Que videlicet domus quia parum et fere nullum nobis praestat ecclesiasticum necessarium duxi illam Iohanni Nauclero filio domini Retini Barensis tradere et vicariare. Et recepi ab illo ex inde in vicaria alias res mobiles que magis utiles et necessarie sunt eidem nostre sancte ecclesie. Ordine tamen et ratione subiunctis unde colloquium habui cum quampluribus civibus Bari sapientibus, qui quidem satis utile et honestum tale negotium eidem nostre sancte ecclesie cognoverunt unanimiter illud michi facere mandaverunt. Quapropter rogavimus dominum Iohannem Macciocotam regalem Barensis discretum iudicem ut eidem nostro facto interesset. Et continuo ante eiusdem domini iudicis presentiam et aliorum bonorum et

nobilium hominum subscriptorum testium quibus tam predicta quam subscripta nota facta sunt omnia. Ego qui Urso sacerdos et abbas bona mea voluntate una cum Kiri Sectano Calabrensi meo avvocato per festucam dedi, tradidi et vicariavi eidem predicto Iohanni Nauclero totam et integram prescriptam domum orreatam. Que videlicet domus his finibus ambitur: A prima orientis parte est altera domus ipsius ecclesie, a secunda meridiei parte est ipsa sancta ecclesia, a tertia parte occidentis est claustrum ipsius ecclesie, a quarta denique septentrionis parte est domus et palearia Meliciacce de Ieronimo. Infra hos siquidem fines dedi, tradidi et vicariavi coram presentia predicti domini iudicis et subscriptorum testium cum iamdicto meo avvocato eidem predicto Iohanni Nauclero totam et integram praesignatam domum orreatam una scilicet cum inferioribus et superioribus suis parietibus lignamine, tectumine et guttis suis, transitibus et exitibus suis atque cum ascensu et descensu suo per scalas pertinentes et cum omnibus intra se habitis et contentis sibi que pertinentibus et cum omnibus pertinentiis suis. Et pro huius presentis dationis, traditionis et vicariationis confirmatione nunc de presenti recepi ex inde ab eodem predicto Iohanne de Retina in vicaria cum predicto meo avvocato octo libros ecclesiasticos gragis litteris scriptos. Qui omnes valde sunt necessarii eidem sancte mee ecclesie, tamen ut inde meliorata sit haec nostra vicariatio, dedit et adiunxit michi causa meliorationis ad opus et utilitatem praedictae sancte ecclesie suscipere cum iamdicto meo avvocato duas uncias aureorum tarenorum bonorum Siciliae. In ea ratione ut a presenti die unanima haec praedicta datio, traditio et vicariatio cum suis omnibus pertinentiis qualiter prelegitur transacta sit in potestate et dominio eiusdem praedicti Iohannis de Retina et eius heredum habendi, dividendi, possidendi et omnia in ea et de ea faciendi, ut eorum fuerit voluntas, sine mea et de meis posteris abbatibus, prioribus, rectoribus requisitione et contrarietate et de omnibus hominibus. Ego et mei successores, defensores inde eis simus ab omni nostro et eiusdem sancte ecclesie debito servitio et relegatione et ab omni huiusmodi persona que eos inde querere vel molestare seu calumniare presumpserit, quotiescunque ut quieto iure et sine omni dampno atque impedimento semper ex inde maneant omni parte securi. Super hoc autem ego qui sum Urso sacerdos et abbas bona mea voluntate una cum iamdicto meo avvocato ante ipsum dominum iudicem et subscriptos testes gaudiam et me ipsum mediatorem eidem praedicto Iohanni de Retina dedi eo tamen ut ego et mei posterii abbates,

priores et eiusdem ecclesie rectores maneamus et stemmus semper in hac praedicta datione, traditione et vicariatione facta in prenotato ordine et ratione et in nullo eam infringere vel remove queramus, sed defendentes eam ab omnibus, ut prelegitur, omnia faciamus et adimpleamus praedicto Iohanni Nauclero et eius heredibus qualiter sunt expressa; sed si que praeleguntur non adimpleverimus et per causationem seu per legem eos inde misimus quoquomodo vel ingenio demus eis penam centum aureorum solidorum quecque tamen narrata sunt adimplentes ingrati. Et pro his omnibus adimplendis ego prememoratus Urso sacerdos et abbas vicariator obligatus et mediator licentiam eidem predicto Iohanni de Retina Nauclero et eius heredibus praebui pignas eas meas et meorum posterum abbatum, priorum et eiusdem sancte ecclesie rectorum hunc et inhunc quascunque nobis ubicumque invenerint donec praelecta omnia eis adimpleamus sine cautione et appellatione pignerantibus. Hoc autem breve scripsit Elesantides Romualdus notarius cum subnotatis presentialiter inventus.

† *Regalis questor Barensium iudex Iohannis Macciaccotta.*

† *Bartolomaeus Georgii filius.*

5. Una comunità rurale plurietnica

1188 Dal diploma di Guglielmo II per il vescovo Stefano di Patti

— (D W.II. 149)

Quarum terrarum et vinearum divisiones, sicut ipsi proposuerunt, hee sunt: videlicet a flumine Sancte Lucie sicut ascendit sepis vinee Coste Fagie et | Robberti de Agnete usque ad sepem vinee Gualterii de Ginucestro, ubi est fossatum, et inde ascendit vallis que est inter terram et vineam Maymonis Lar|dofage, saraceni villani ecclesie Sancti Philippi, et vineam Algerii versus orientem et inter vineam Johannis Stracari et eandem vineam Algerii et vadit usque ad viam que | ducit ad Sanctum Philippum et ad Sanctam Luciam. Abinde ascendit inter vineas Johannis

de Sergio, Gentilis et Rogerii, generi quondam Luce militis, burgensium / scilicet Sancti Philippi, atque vineas filiarum Dominici et Gilberti de Venatore, Eustasii, Grimaldi et Plastari, burgensium Sancte Lucie, usque ad sepera et fossatum / que sunt inter maiorem vineam Sancte Lucie et vineam eiusdem Rogerii. Deinde sicut veniunt ipsa sepis et fossatum usque ad avenellam que ducit ad Sanctum / Philippum, et inde vadunt per medium fossati, quod est liberum de vinea Sibilie, filie quondam Raonis, burgensis Sancti Philippi, et transeunt vallonem usque ad sepem et fossatum que sunt inter vineam Petri Scazioti, burgensis Sancte Lucie, et vineam Philippi de Hebdochia, burgensis Sancti Philippi, et vadunt per fossatum ipsum et sepem et per sepem / que est inter vineas Arcudii Changemii et Heritionis et ipsam vineam Philippi de Ebdochia et vineam Scarparene, et descendunt ad conductum aque molendini Sancti / Philippi, et divertunt versus meridiem paulisper usque ad terram Nicolai Cantamissa, et vadunt inter ipsam terram et terram predicti molendini recta linea usque ad / flumen Gaydare et inde ascendunt per ipsum flumen versus meridiem et divertunt ad lapidem qui est in vinea Johannis de Ursetta, et inde ascendunt usque ad cilium mon/tis, ubi est vinea Buttatii, et vadunt per cristam sicut fluunt aque versus Sanctum Philippum contra occidentem usque ad lapides albos qui sunt in vinea Rogerelli / et descendunt per vineam Petri de Grimaldo in vallem Roberti de Agnete et descendunt per viam fluminis Sancte Lucie, que est subtus ripam, et vadunt per lapidem / magnum album immobilem usque ad sepem prenominatam supradicti Coste Fagie.

6. Il prete infanticida

1190 Papa Clemente III stabilisce le pene da infliggere a preti greci i cui figli vengano trovati morti nei loro letti.

— Migne PL 204, 1490 Nr.26 ; indirizzo e data sulla base di Seg. in HOLTZMANN, Collectio Seguntina 427 Nr. 26; cfr. HOLTZMANN, Kanonistische Ergänzungen 163 Nr.222; It.Pont. X, 265 Nr.14; ENZENSBERGER, Cultura giuridica 180.

Idem [= Clemens III.] Agrigentino episcopo in eodem libro R. Quesitum est a nobis utrum sacerdotibus Grecis, quibus legitimo matrimonio licet uti, publica sit poenitentia imponenda, si eam sibi postulent pro filiis oppressis iniungi. Huic igitur consultationi taliter respondemus, quod si ipsis procurantibus vel studiose negligentibus filii in lectis reperiuntur oppressi, ab officio altaris debent perpetuo abstinere et eis gravior quam laicis, non tamen publica, nisi id in publicum veniat, poenitentia debet imponi. Qui tamen non solum a sacrorum ordinum executione cessabunt, verum etiam si sunt infra ipsos, ad eos minime assumantur. Verum si ex incuria mortui inveniantur filii in cunis, et fuerit illud occultum, poena eis pro arbitrio poenitentiarii imponatur et in terrorem aliorum ad tempus abstineant a celebratione missarum. Dat. Lat. III id. iulii, pontificatus nostri anno III.

7. Rissa in convento

1192 Celestino III all'archimandrita del Patirion

— ed. HOLTZMANN, Kanonistische Ergänzungen 155 Nr. 208.

Idem (Celestinus III.) archimandrite de Patiro in eodem anno.

Quod sedis apostolice responsum requiritis super his, de quibus non inmerito dubitatis, et interim exinde prudentiam tuam commendamus et amovemus a vobis auctoritate presentium omnem penitus materiam dubitandi. Cum itaque proponendum duxeritis, utrum monachi, si intra claustrum se percusserint, pro absolutione petenda sint ad presentiam sedis apostolice destinandi, hoc vobis duximus felicitis memorie Alexandri predecessoris nostri sequentes vestigia¹⁰ respondendum, quod, si monachi vel regulares canonici se intra claustrum percusserint, non sunt ad sedem apostolicam destinandi, sed iuxta prudentiam et discretionem suorum abbatum debent subici discipline, et si abbatum discretio non sit ad eorum correptionem sufficiens, diocesani episcopi est providentia requirenda. Secundum hoc igitur licebit tibi, dilecte fili archimandrita, si

10. X 5.39.2; JL. 12180 al vescovo di Exeter.

quos ex monachis tuis tales inveneris, servata severitate discipline regularis absolvere, nisi forte talis percussio fuerit, quod ex ea membrorum diminutio vel mors fuerit subsecuta. Dat. Lat. eodem anno.

8. Assenteisti ed evasori

1193 Celestino III incarica il vescovo di Mazara, l'arcidiacono di Capaccio ed un cappellano regio, di costringere i greci Giovanni Grafeo e Filippo di Lagene a pagare la decima al loro parroco Nicola, studente a Parigi .

— Walther HOLTZMANN, *Kanonistische Ergänzungen zur Italia Pontificia V - X*, in: QFIAB 38, 1958, 67 - 175, qui 161f. Nr.220. — cfr. ENZENSBERGER, *Cultura giuridica* 179f.

Idem (Celestinus III) Mazariensi episcopo, Caputaquensi archidiacono et regio capellano in eodem libro.

Conquestione Nicholai studentis Parisius apostolatui nostro innotuit, quod Iohannes Grafeus et Philippus de Lagene Greci parrochiani sui decimam reddere contradicant ea occasione pretensa, quia cum Greci sint Latinis dare decimas non coguntur, cum tamen ipsi et ea que possident sint in diocesi et territorio Latinorum et pro parte decimas reddunt, sed pro longe maiori parte eas subtrahere non verentur. Quia vero decime ex debito requiruntur, que tributa sunt egentium animarum, et licet dispar sit in aliis ritus Grecorum ab observatione Latinorum, tamen quoad parrochialia iura reddenda equa est inter utrosque conditio, presertim cum alia Grecorum ecclesia ibi constituta non sit, cui teneantur super huiusmodi respondere, et in ecclesia Latinorum baptismum sumant, cui debent reddere tympanum, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, ut, nisi alia rationabilis causa impediatur, eos ad decimarum prestationem et diligentius moneatis et efficaciter inducatis et, si per contumaciam satisfacere contradicunt, censura eos ecclesiastica, sicut iustum fuerit, appellatione postposita compellatis. Quod si [non] omnes etc. Dat.Lat. eodem anno.

9. L'enciclopedia del pianto

Da Boncompagno de Signa, *Rhetorica antiqua*

— ED. ROCKINGER, Briefsteller 141 - 143.

De hiis qui Romanos imitantur in planctu.

Siculi, Apuli, et Campani in plangendo mortuos et in ducendo computatrices observant consuetudines Romanorum.

Illi autem uel ille, qui uel que computatrices habere non possunt, pronunciant sicut sciunt carmina sui doloris.

De consuetudine Grecorum.

Greci namque in planctu ex parte observant consuetudines Romanorum, et computatrices inducunt. set dolor tunc de uena cordis procedit quando Grecus aliquem pilum de barba euellit. ea siquidem ora emittuntur clamores, et multiplicatur fletus.

De Calabritanis.

Uxor Calabritani defuncti remoto uelamine non paruam capillorum quantitatem euellit, et quicumque uenit ad plangendum, semel aperta manu percutit illam capitis particulam de qua uxor ipsa quasi ex toto capillos euulsit, et dicit percutiens: o captiua.

...

...Qualiter plangunt Anglici Boemi Poloni Ruteni atque Sclai.

Anglici Boemi Poloni Ruteni atque Sclai potum suum cum fletu permiscent donec ebrietate sunt affecti, et ita remanent solito iocundius consolati.

...

De consuetudine Ungarorum.

Ungari amare plangunt. set dolor illis adherere non potest, quia semper sunt in castris, et siluas et solitudines uenando transcurrunt.

...

De Sardis et Barbaris.

Sardi zelotipi more uenantium ictu uocis uerberant aerem quando plangunt, et Barbari tanquam lupi ululant, et mulieres eorum ganniunt sicut uulpes.

...

De felicitate sacerdotum et clericorum super planctu defunctorum.

Felicia sunt agmina sacerdotum, et clericorum caterue beate, quia cum alii flebiles uoces emittunt ipsi dulciter modulantur, cum alii gemunt ipsi rident, et cum alii pre dolore suspirant ipsi pre gaudio iocundantur.

10. La tassazione curiale

a) esempi di tassazione

La tassazione curiale (*servitia*)

I dati si riferiscono al pontificato di Innocenzo VI (1352 - 1362)

	reddito annuo (fl.)	<i>servitia</i> (fl.)
Rouen; Winchester	12 000	4000
Aquileia; Colonia; Canterbury; Salisburgo	10 000	3333 1/3
Exeter; Lincoln; Magonza; Passau; Nicosia (Cipro)	5 000	1666 1/3

Sul reddito si paga un terzo

Nessun vescovado italiano e tanto meno meridionale nel gruppo dei più redditizi.

Il gettito della tassa dei *servitia*:

	fl.	%
Sicilia	6780	0,9
Italia meridionale	22 359	2,9
Italia centrale	19 517 ² / ₃	2,5
Italia settentrionale	50 152 ² / ₃	6,5
Italia (entrate complessive)	98 809 ¹ / ₃	12,9
Grecia	3 797 ¹ / ₃	0,5
Cipro	9 257	1,2
Impero germanico	136 255 ¹ / ₃	17,7
Entrate complessive	767 730 ² / ₃	100

b) esempi di esenzione

Esenzione *propter paupertatem*

ROSSANO*

S. Adriano 1402

S. Maria del Patir

Mileto

sottoposto al papa

S. Bartolomeo di Trigona

S. Elia di Galatro

S. Giovanni di Laura 1346, 1362

Spanopetro, S. Pietro 1396

REGGIO

S. Angelo di Tuccio

CALABRIA

S. Filippo di Grito

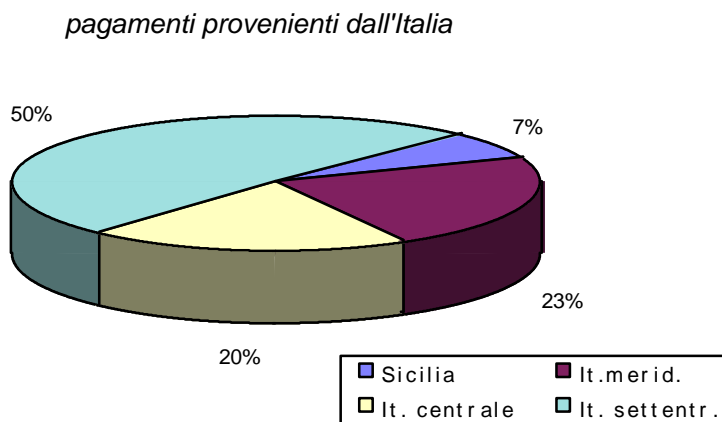
S. Maria di Malochio

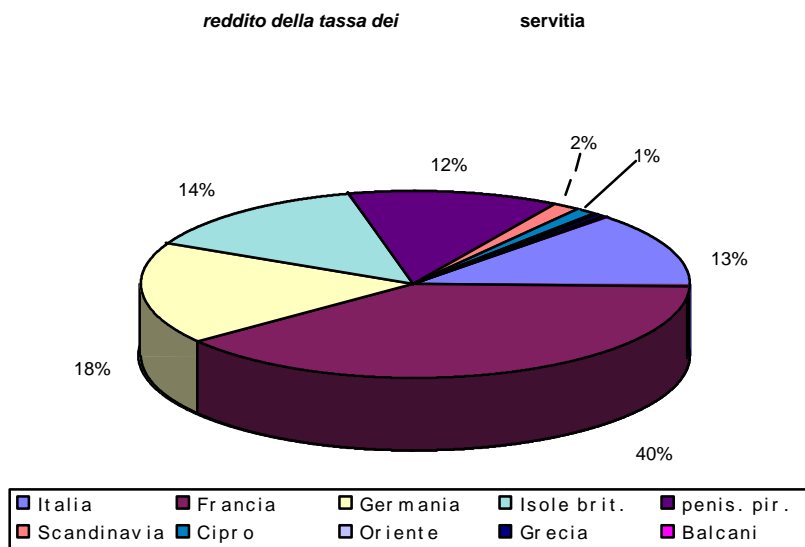
S. Maria di Terreti

	S. Maria di Trapezzomata
	S. Martino di Mesa
	S. Nicola di Calamizzi
	<u>S. Pancrazio di Scilla 1351</u>
	<u>S. Salvatore de Calomeno</u>
	<u>1346,1350,1386,1396</u>
S. Marco Argentano (Malvito)	<u>S. Sosti 1399</u>
Nicastro	<u>S. Nicola di Flagiano 1404</u>
	S. Maria di Carrà
Gerace*	<u>S. Maria di Pugliano 1359</u>
	S. Nicodemo
	S. Filippo di Gerace

* vescovo di rito greco ancora nel '300.

c) Grafici





11) La struttura ecclesiastica della Calabria nel '200 e '300

COSENZA

Martirano

ROSSANO*

S. Adriano

S. Maria del Patir

SANTA SEVERINA*

Umbriatico

Cerenza

Belcastro

Isola di Capo Rizzuto

Strongoli

S. Leone*

Mileto

sottoposto al papa

S. Bartolomeo di Trigona

S. Elia di Galatro
S. Giovanni di Laura
Spanopetro , S. Pietro

REGGIO CALABRIA

S. Angelo di Tuccio
S. Filippo di Grito
S. Maria di Malochio
S. Maria di Terreti
S. Maria di Trapezzomata
S. Martino di Mesa
S. Nicola di Calamizzi
S. Pancrazio di Scilla
S. Salvatore de Calomeno
S. Sosti

S. Marco Argentano
(Malvito)

Crotone*

Nicastro

S. Nicola di Flagiano
S. Maria di Carrà

Catanzaro (Taverna)

Squillace

S. Giovanni Teriste

Tropea

Oppido*

Gerace*

S. Maria di Pugliano

S. Nicodemo

S. Filippo di Gerace

Bova*

S. Maria di Teotocu

Bisignano

immediato

* vescovo di rito greco ancora nel '300.

12) Riferimenti bibliografici

Fonti

BATIFFOL Pierre, Ungedruckte Papst- und Kaiserukunden aus Basilianischen Archiven, in *Römische Quartalsschrift* 2 (1888) 36 - 63.

BRECCIA Gustavo, Archivum Basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo - greci, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*. 71, 1991, 14 - 105.

HOBERG Hermann, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationibus ab anno 1295 usque ad annum 1455 confecti*, Città del Vaticano 1949 [Studi e testi 144]

HOBERG Hermann, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Innocenz VI. Zweiter Teil: Die Servitienquittungen des päpstlichen Kamerars*. Paderborn 1972, XII, 36*, 301 [Görres - Gesellschaft. Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstl. Hof- und Finanzverwaltung 1316 - 1378, vol. 8]

GIRGENSOHN Dieter, *Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, t. X:

Calabria - Insulae. Zürich 1975 [Regesta pontificum romanorum: Italia pontificia, X]

LAURENT Marie-Hyacinthe — GUILLOU André, *Le "Liber visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*. Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale. [Studi e testi, 206] Città del Vaticano: Bibl. Apost. Vaticana 1960.

MESSINA. IL RITORNO DELLA MEMORIA. Mostra sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana On. Oscar Luigi Scalfaro e di S.M. il Re di Spagna Don Juan Carlos I. Messina, Palazzo Zanca - 1 marzo / 28 aprile 1994, a cura di Grazia Fallico, Aldo Sparti, Umberto Balistreri, Palermo 1994.

PONTIFICIA COMMISSIO ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes. Series III: pubblicazione di documenti pontifici iniziata nel 1943. (Codificazione canonica orientale): 15 voll. di atti pontifici, a partire da Clemente I fino a Eugenio IV. Il volume relativo ai pontificati di Innocenzo IV e Alessandro IV fu mai pubblicato. Come esempio cito: TÀUTU A.L., Acta Urbani p.p. VI (1378-1389), Bonifacii p.p. IX (1389-1404), Innocentii p.p. VII (1404-1406) et Gregorii p.p. XII (1406-1415). [vol.XIII,1] Roma 1970.

RATIONES DECIMARUM ITALIAE:

Apulia - Lucania - Calabria, a cura di Domenico VENDOLA. Città del Vaticano 1939 ; Sicilia, a cura di Pietro SELLA. Città del Vaticano 1944 [Studi e testi 84; 112]

RUSSO Francesco, Regesto Vaticano per la Calabria, I - III , Roma 1974 - 1977. Il terzo volume fino al 1537, Indici per i voll. I - V pubblicati nel 1980.

TRINCHERA Francesco, *Syllabus graecarum membranarum*. Napoli 1865.

CUSA Salvatore, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati I (in 2 tomi), Palermo 1868-1882 (ristampa Köln - Wien 1982).

Studi sulle fonti canonistiche

DENZEL Markus A., *Kurialer Zahlungsverkehr im 13. und 14. Jahrhundert. Servitien- und Annatenzahlungen aus dem Bistum*,

Bamberg. Stuttgart 1991 (Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte, hg. von R. Gömmel und J. Schneider, Bd.43).

DENZEL Markus A., Kleriker und Kaufleute. Polen und der Peterspfennig im kurialen Zahlungsverkehrssystem des 14. Jahrhunderts, in *VSWG* 82, 1995, 305 - 331.

DUGGAN Charles, *Decretals and the Creation of "New Law" in the Twelfth Century*, 1998 [Variorum CS 607]

ENZENSBERGER Horst, Cultura giuridica e amministrazione nel regno normanno-svevo, in *Scuole, diritto e società nel mezzogiorno medievale d' Italia*, vol.II, Catania 1987, 169 - 188.

HOLTZMANN Walther, Die Benutzung Gratians in der päpstlichen Kanzlei im 12. Jahrhundert, in: *Studia Gratiana* 1, 1953, 323 - 349

HOLTZMANN Walther, Kanonistische Ergänzungen zur Italia Pontificia V - X, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 38, 1958, 67 - 175

KUTTNER Stephan, Canonisti nel mezzogiorno, in: *Scuole, diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di Manlio BELLOMO, vol. II, Catania 1987, 9-23.

Chiesa Greca e Chiesa Latina; i Greci in Italia meridionale.

Studi generali

HESTER Paul David, *Monasticism and Spirituality of the Italo - Greeks*, Thessalonike 1992 [Analekta Blaladon, 55]

FALKENHAUSEN Vera von, *Magna Grecia bizantina e tradizione classica. Vicende storiche e situazione politico-sociale*, in: *Magna Grecia bizantina e tradizione classica. Atti XVII Conv.Studi sulla Magna Grecia*. Taranto 1977. Taranto 1978 [1982] , pp. 61 - 90.

FALKENHAUSEN Vera von, I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia, in: *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti [Istituzioni e società nella storia d'Italia, t. 1], Bologna

1977, pp. 321-377

FALKENHAUSEN Vera von, Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101 - 1112), in: *Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*. Edited by Ihor SHEVCHENKO and Irmgard HUTTER, Stuttgart - Leipzig 1998, 87 - 115.

GIUNTA Francesco, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna* Palermo 1974.

GUILLOU André, *Culture et société en Italie Byzantine (VIe - XIe s.)* [Collected studies series] London : Variorum 1978.

LOUD Graham, A. Byzantine Italy and the Normans, in: *Byzantinische Forschungen. Internationale Zeitschrift für Byzantinistik* 13 (1988) 215 - 233

MÉNAGER Léon-Robert La “byzantinisation” religieuse de l’Italie méridionale (IX - XII siècles) et la politique monastique des Normands d’Italie, in *Revue d’Histoire ecclésiastique* 53 (1958) 747 - 774 ; 54 (1959) 5 - 40.

MÉNAGER Léon-Robert, *Hommes et institutions de l’Italie normande*. [Collected studies series, 136] London: Variorum 1981, 372 S.

PERTUSI Agostino, *Scritti sulla Calabria greca medievale*. Introduzione di Enrica Follieri, Soveria Mannelli 1994.

SPANO B., *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell’Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965.

Il rito greco

FOLLIERI Enrica, I santi della Calabria bizantina, in: *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del primo e secondo incontro di Studi Bizantini* . Reggio Cal. 1974 71 - 93 [Parallelo 38]

GUILLOU André, Preghiera e devozione nell’Italia meridionale, in: *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*. A cura di Domenico Coppola, Reggio Calabria 1983, 47 - 54

MORISANI G., *De protopapis et deutereis Graecorum et catholicis eorum*

ecclesiis diatriba. Napoli 1768.

La chiesa greca in Italia dall'VIII al XV secolo, 3 voll. [Italia sacra, t. 20-22], Padova 1973.

KRAJCAR J., *Cardinal Giulio Antonio Santoro and the Christian East*, Roma 1966 [Orientalia Christiana Analecta, 177]

LISI Giuseppe, *La fine del rito greco in Terra d'Otranto*, Brindisi 1988 [Chiesa e società, III]

JOHNS Jeremy, *The Greek Church and the Conversion of Muslims in Norman Sicily*, in: *Bosphorus. Essays in Honour of Cyril Mango*, edd. St. Efthymiadis, Claudia Rapp, D. Tsougarakis (= *Byzantinische Forschungen* 21, 1995), 133-152.

RODOTÀ P.P., *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*. 3 voll., Roma 1758 - 1763.

Organizzazione ecclesiastica, il papato

ENZENSBERGER Horst, *Der "böse" und der "gute" Wilhelm. Zur Kirchenpolitik der Könige von Sizilien nach dem Konkordat von Benevent (1156)*, in: *Deutsches Archiv* 36, 1980, pp.385 - 432

ENZENSBERGER Horst, «*Quoniam ut ait apostolus*». Osservazioni su lettere di indulgenza nei secoli XIII e XIV, in: *Studi Medievali e Moderni. Arte, letteratura, storia* 1, 1999, 57 - 100 [= « *Misericorditer relaxamus* » *Le indulgenze fra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di Luigi Pellegrini e Roberto Paciocco], in particolare p.70s.

HERDE Peter, *Das Papsttum und die griechische Kirche in Süditalien vom 11. bis zum 13. Jahrhundert*, in *Deutsches Archiv* 26 (1970) 1 - 46.

HERDE Peter, *Die Legation des Kardinalbischofs Gerhard von Sabina während des Krieges der Sizilischen Vesper und die Synode von Melfi (28. März 1284)*, in: "*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*" 21 (1967) 1 - 53

HOFMANN Thomas: *Papsttum und griechische Kirche in Süditalien in nachnormannischer Zeit: (13. - 15. Jahrhundert)*; ein Beitrag zur Geschichte Süditaliens im Hoch- und Spätmittelalter. 1994. - XI, 472 S.

Würzburg, Univ., Diss., 1994.

FALKENHAUSEN Vera von, Chiesa greca e chiesa latina in Sicilia prima della conquista Araba, in: *Archivio Storico Siracusano* 5 (1978-79), pubbl. 1985, pp. 137 - 155.

FALKENHAUSEN Vera von, Mileto tra Greci e Normanni, in: *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli: Rubbettino 1999, 109 - 133

FALKENHAUSEN Vera von, Reggio bizantina e normanna, in: *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, 249 - 282

KAMP Norbert, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien.I. Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194 -1266*. 4 voll., München 1973 - 1982 (Münstersche Mittelalter-Schriften , 10/I, 1 - 4)

LAVAGNINI Bruno, S. Luca vescovo di Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105) , in *Byzantion* 34, 1964, 69 - 76

Il monachesimo greco

BATIFFOL Pierre, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891.

ENZENSBERGER Horst, Der Ordo S. Basili, eine monastische Gliederung der römischen Kirche (12.-16. Jahrhundert), in: *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XV secolo* [Italia sacra, t. 20-22], Padova 1973, 1139-1151 .

FALKENHAUSEN Vera von, I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti, in: *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto - Mottola, 31-10/4-11 - 1973), Taranto 1977, 197 - 229.

FALKENHAUSEN Vera von, Il monachesimo italo - greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino , in: *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia* , vol.I, Galatina 1983, 119 - 135.

FALKENHAUSEN Vera von, Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà, in: *OKEANOS. Essays presented to Ihor Shevchenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*, vol. VII [Harvard Ukrainian Studies] 1983, 174 - 195.

GIUNTA Francesco, Il monachesimo basiliano nella Sicilia normanna, in: *Basileo di Cesarea: la sua età e il Basilianesimo in Sicilia*. Atti del Congresso Internazionale, Messina 3 - 6 dicembre 1979, Messina 1983, 709 - 732.

LAVAGNINI Bruno, Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia normanna, in: *Byzantino-Sicula*. Palermo: ISSBI 1966, pp. 51 - 65.

MERENDINO Erasmo, Patrimonio immobiliare e ambiente socio-economico dei monasteri "basiliani" di San Pantaleo e San Nicola di Calamizzi nel XVI Secolo, in *BBGG* 49 - 50, 1995 - 1996, 289 - 292.

SCADUTO Mario, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI - XIV*. Ristampa anastatica dell'edizione 1947 con aggiunte e correzioni. [Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 18] Roma: Storia e letteratura 1982.

Libri e lingua

CANART Paul, Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del secolo XIV, in: *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*. A cura di Domenico Coppola. Reggio Calabria 1983, 143 - 160.

CARACAUSI Girolamo, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X - XIV)*, Palermo 1990.

DEVREESSE Robert, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*. Città del Vaticano 1955 [Studi e testi, 183]

FOTI Maria B., *Il monastero del S.mo Salvatore in Lingua Phari*. Proposte scritte e coscienza culturale, Messina 1989

KAPSOMENOS S. G., Le insule di lingua greca nell'Italia meridionale dal punto di vista storico-linguistico, in: *Magna Grecia bizantina e tradizione classica*. Atti XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 9 - 14 ottobre 1977. Taranto 1978 [= 1982], pp. 289 - 302.

LUCÀ Santo, Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e marginalia, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, 245 - 341.

MERCATI Giovanni, *Per la storia dei manoscritti greci...* Città del Vaticano 1935 [Studi e testi, 68]

WELLAS Michael B., *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II.* [Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 33] München: Arbo - Gesellschaft 1983, pp. XIV, 170.

ROHLFS Gerhard, *Grammatica storica dei dialetti italogreci*, München 1977.

[questa pagina è volutamente bianca]

LE ORIGINI LATINE DELLA FAMIGLIA BIZANTINA PETRALIFA

di ANGELO GAMBELLA *

Parafrasando Ferdinand Chalandon¹, quello dei Petralifa può essere considerato un capitolo singolare della storia della nobiltà alifana² al di fuori di Alife.³

La famiglia bizantina Petralifa (Πετραλιφᾶς)⁴ ha origine da Pietro di Alife. Sull'attività di Pietro nella media valle del Volturno sappiamo ben poco, eccetto che negli anni ottanta dell'undicesimo secolo era un *militēs*, e apparteneva pertanto all'aristocrazia militare.⁵ Non conosciamo né il

*. Questa breve nota si inserisce nell'ambito di un più vasto filone di ricerca sui normanni e la media valle del Volturno. La nota non intende fornire un quadro esauriente sui rapporti fra i normanni della dinastia alifana e l'impero bizantino. La collocazione della stessa nella Rassegna Storica online non era stata precedentemente determinata.

1. F. CHALANDON, *Historie de la domination normande in Italie et en Sicilie* (1906), vol. I: "un curieux chapitre de l'histoire de la noblesse française hors de France". Ne esiste una versione abbreviata in inglese (CAMBRIDGE MEDIEVAL HISTORY, V, p.167-207 trad. italiana STORIA DEL MONDO MEDIEVALE, IV, Milano, pp.483-529).

2. La nobiltà normanno-alifana ha l'esempio maggiore in Rainulfo secondo (1115-1139) che divenne duca di Puglia. Per Rainulfo e Alife normanna v. A. GAMBELLA, *Potere e popolo nello stato normanno di Alife*, 2000.

3. Alife, comune, 7100 ab., 37 km n Caserta, 185 km se Roma, sede vescovile: N. GIORGIO, *Notizie storiche della vita martirio e sepoltura del glorioso S. Sisto*, 1721; G.F. TRUTTA, *Dissertazioni storiche delle antichità alifane*, 1776; F.S. FINELLI, *Città e diocesi di Alife*, 1928; D. MARROCCO, *L'antica Alife*, 1951; ARCHEOCLUB D'ITALIA SEDE ALIFE, *Alife romana*, 1982; N. MANCINI, *Allifae*, 1993.

4. Petralifa è la dizione italiana corretta secondo le correnti regole di traslitterazione dal greco.

5. Dopo il 1066 e fino al 1087 era conte di Alife, Caiazzo, Teles e Sant'Agata de'Goti, il normanno Rainulfo I: CHRONICA MONASTERII CASINENSIS, a cura di H. Hoffmann, M.G.H. SS. XXIV (1980) III,29; AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei normanni...*, ed. V. de Bartholomeis (1935) XXIV, p.286-; LUPI PROTOSPATARI, *Annales*, MGH. SS. V, p.60, a.1078 «*Rodulfo Pipino comite*»; GUILLAUME DE POUILLE, *Le geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu (1961) p.198; CHRONICA MONASTERII CASINENSIS, III, 65: «*Rainulfum Comitem ... comes Raynulfus*»; H. HOUBEN, *Il "libro del capitolo" del monastero di S. Trinità di Venosa*, (1984) p.60, 3 febr.

La cerimonia dell'adoubement (E. CUOZZO, "Quei maledetti normanni" *Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, 1989, che riporta brani del pontificale proveniente da Sora) si effettuava in genere all'età di 16 anni; come unico

nome paterno né il casato, dato che assunse il *cognomen toponomasticum*.⁶ Il fatto che fu battezzato col nome del principe degli apostoli, comunissimo, non ci permette di avanzare alcuna ipotesi di identificazione con altri Pietro conosciuti, quali per esempio il conte di Caiazzo.⁷ Poiché su fonti a lui posteriori, elementi della sua famiglia sono detti «*ex francica gentis*»⁸ si può ragionevolmente supporre che, per parte paterna, ancor prima che italiano, fosse di origine transalpina.

Assieme ai suoi sconosciuti compagni, Pietro decise di unirsi alla spedizione militare, promossa da Roberto Guiscardo contro l'impero bizantino, con lo scopo di ritagliarsi un proprio feudo. Partendo per l'oriente, Pietro, che era con ogni probabilità un figlio cadetto, lasciava quegli elementi della sua famiglia che avevano già feudo in Alife.⁹

Nel corso della campagna greca, vi furono diversi scontri in campo aperto che videro quasi sempre la prevalenza dei normanno-italiani, nonostante fossero numericamente inferiori ai bizantini. Il nostro Πετρος Αλιφα è uno dei capitani dell'esercito normanno sin dalla battaglia di Durazzo.¹⁰

esempio locale, il conte degli alifani Rainulfo secondo (nato nel 1093ca) viene investito del titolo comitale, dal proprio genitore, il conte Roberto, essendo ancora «*bonae indolis pueri*» (A. GAMBELLA, *op.cit.*, p. 56) .

6. “Πετρος Αλιφα”: ANNA COMNENA, *Alexiade*, lib. IV, 6 in CSHB 2, 1839, p.212.

7. Pietro (1066-70?), nominato sulla vasca battesimale di sua figlia Gemma, badessa di Capua e Cingla (1097) [Museo Campano, Capua]. Per l'identificazione con questo personaggio propende M. DE LA FORCE, *Les conseillers latins du Basileus...*, Byzantion, XI (1936), contrario G. TESCIONE, *Roberto conte normanno di Alife, Caiazzo e Sant'Agata dei Goti*, Archivio Storico di Terra di Lavoro V (1975). Resta da aggiungere il Pietro Alifano che nel primo XII secolo vendette terre al vescovo casertano: G. CAETANI, *Regesta Chartarum*, I, p.40.

8. NICETA CONIATA, in PG 139, col. 418 (nuova ed., *Historia*, J.L., Van Dieten, 1975).

9. Sulla spedizione del 1081-85: G. KOLIAS, *Les raisons et le motif de l'invasion de Robert Guiscard a Byzance*, Actes des Ier congrès international des études balkaniques et sud-est européennes, 3 (1969) p.357-61; R. FIORENTINO, *Roberto il Guiscardo tra Europa, oriente e mezzogiorno*, Nuova Rivista Storica, 70 (1984) p.423-30; R. BUNEMANN, *Robert Guiskard 1015-85*, 1997. Quanto alla famiglia di origine, come si è detto, non è possibile riconoscerla fra quelle della media valle del Volturno a noi note.

10. ANNA COMNENA, *cit.*; la fonte occidentale è GAUFRIDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, III,

Alla morte del Guiscardo (Cefalonia, luglio 1085) Pietro, chiese ed ottenne di passare al servizio imperiale in cambio della fine delle ostilità.¹¹

Alessio I lo accolse nell'entourage militare. Qualche anno dopo Pietro stabilì la propria residenza a Didimoteico in Tracia. Nel corso della prima crociata, e più precisamente negli anni 1097-98 si trovò coinvolto nell'assedio e battaglia contro i turchi sotto le mura di Antiochia.¹²

Il nostro *Petrus Aliphas* si era già guadagnato un feudo crociato, quando lo troviamo, a Devos, nel 1108, fra i mediatori dell'accordo di pace fra il Basileus e Boemondo di Taranto principe di Antiochia. Pietro sottoscriveva l'atto per parte dell'impero.¹³

Da questo momento i discendenti di Pietro occuparono ruoli importanti nella burocrazia bizantina. Alexander Kazhdan nella sua prosopografia conta 10 individui appartenenti a questa famiglia nell'élite bizantina dei secoli XI-XII, e fra questi ben 7 di rango militare.¹⁴

27 RIS V,1 (1927). Sugli eserciti normanni v. E. CUOZZO, "Quei maledetti Normanni" cit.; G. AMATUCCIO, "Fino alle mura di Babilonia". *Aspetti militari della conquista normanna del Sud*, in *Rassegna Storica Salernitana*, 30 (1998), pp. 7-49.

11. Cfr. F. CHALANDON, *Les Comnène*, vol. 1: *Essai sur le regne d'Alexis Ier Comnène 1081-1118*, 1900.

12. *Ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, ed. M. Chibnall IV,34 e n.5; V,66 e n.4 e 7); M. MATHIEU, *Normands et Byzantins*, Archivio Storico Pugliese, XII (1959); G. OSTROGORSKIJ, *Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, 1954; J. FRANCE, *Victory in the East. A military history of the first crusade*, 1994, p.390. Vi è da aggiungere che alla crociata partecipò un contingente alifano al comando di «Richardus filius comitis Rainulfi»: *CHRONICA MONASTERII CASINENSIS*, IV,11; *GESTA FRANCORUM ET ALIORUM HIERSOLIMITARUM*, ed. HILL, 1962, p.8; GUGLIELMO DI TIRO, in *Corpus Christianorum c.m.* LXIII, lib. 2,13. Il cronista alifano De Sisto vissuto nel XIII secolo, riferiva della partecipazione alla crociata nel 1095 del conte Rainulfo I: A. GAMBELLA, *La documentazione esistente sulla Historia Allifana di Alessandro di Telese*, in *Annuario ASMV* 98 (1999).

13. Ripreso passo passo da ANNA COMNENA (pref. l'ed. B. Leib, 1967, III, pp. 125-139); N. LJUBARSKIJ, M. FREIDENBERG, *Devol'skij dogorov 1108 g. mezou Alekseem Kohninom i Boemundom*, *Vizantijskij Vremennik*, 21 (1962) pp. 260-74; Cfr. anche R.B. YEWDAL, *Bohemund I prince of Antioch*, 1924.

14. A.P. KAZHDAN, S. RONCHEY, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, 1997, p.207.

Intanto, nel 1137, il conte di Alife secondo Rainulfo, divenne duca dell'antico tema bizantino di Puglia, respingendo Ruggero II di Sicilia nemico comune del papato e dei due imperi; Rainulfo dovette inviare lettere di assicurazione a Giovanni II.¹⁵ Morto però Rainulfo (1139) ed unificate le contee del Medio Volturno e tutta la Puglia al suo regno, Ruggero II entrò presto in guerra con Bisanzio: nel 1147 prese Corfù, poi Corinto e Tebe. Ed è nella "guerra santa" contro il "tiranno siculo" e la sua "toparchia di scimmie", che troviamo in azione quattro fratelli Petralifa.¹⁶

Probabilmente figli di Pietro, i «*quatur fratres Petraliphae*» recuperavano Corfù per l'imperatore (estate 1149). Il Belisarius, poema composto nel XIV secolo, riprende l'assedio dei Petralifa, ma, con giudizio fin troppo tendenzioso, fa passare la famiglia come di piccolo lignaggio il che contrasta con i documenti contemporanei.¹⁷

15. Giovanni II Comneno aveva stretto un accordo con Lotario II e papa Innocenzo II e Venezia in chiave anti-normanna. Rainulfo ottenne la Puglia per investitura di Lotario II e papa Innocenzo II: FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum città e feudi nell'Italia dei normanni*, a cura di E. D'Angelo, 1998, p.191; ROMUALDO GUARNA SALERNITANO, *Chronicon*, p.224, RR.II.SS., VII, I; CINNAMUS, *Epitome* III, 1 (CSHB); ANNALISTA SAXO, MGH SS. VI, p.774-5; OTTONE DI FRISINGA, MGH SS XX, p. 258; CHRONICA MONASTERII CASINENSIS, IV,124; *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, II, p.383.

Quasi nullo il materiale documentario di Rainulfo duca; qui ricordiamo due documenti pugliesi, di S. Leonardo di Siponto, recanti il nome del capo di stato: il primo è del giugno del 1138 *primo anno regni domino Reinulfo apulie duce mense iunii prima indictione*; il secondo è del marzo del 1139 *Regnante domino Rainulfo apulie Magnifico Duce* (MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, 1878, I, p.270-1 e 278; F. CAMOBRECO, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* in *Regesta Chartarum Italiae*, 1913, n.12, 13).

16. NICETA CONIATA, col. 418, 419; P. RASSOW, *Zum byzantinisch-normannischen krieg 1947-49*, *Mitteilungen des instituts fur Oesterreichische geschichtsforschung*, 62 (1954) pp. 213-18; I. DUJCEV, *I normanni e l'oriente bizantino*, in *Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, 1973, p. 105-131. Il CATALOGUS BARONUM, a cura di E. JAMISON, FSI 101, 1972, n.956, 959-960 ci rivela che della nobiltà alifana di inizio secolo, soltanto i de Buscione mantenevano feudo nella contea di Alife durante il regno di Ruggero II di Sicilia.

17. La battaglia per la riconquista di Corfù (NICETA CONIATA, *loc.cit.*) fu preceduta da un drammatico scontro fra le forze assedianti, bizantini e veneziani, con la vittoria dei primi. Ed è soltanto allora che i Petralifa si incaricano di guidare l'attacco finale. E. FOLLIERI, *Il poema bizantino di Belisario*, in *La poesia epica e la sua formazione*, 1970, p.226-27.

Nella metà del XII secolo, infatti, i Petralifa, sempre ricordati come famiglia ellenizzata di origine latina, erano una delle famiglie più nobili e si fregiavano del titolo di sebasto come Alessio nel 1166 e Niceforo negli stessi anni; almeno due dei quattro fratelli erano generali dell'esercito, altri ancora erano dignitari di corte (vestiariti). Poco dopo riuscirono a fregiarsi del più importante titolo di sebastocratore: Niceforo Comneno-Petralifa è infatti detto 2 volte sebastocratore su un sigillo del 1200 circa.¹⁸

I fratelli Petralifa, mantenevano, probabilmente, rapporti con gli elementi della famiglia rimasti in Italia, e forse, fungevano da mediatori fra i conti ribelli del sud normanno e il Basileus. Infatti, dopo che il legittimo conte degli alifani, Riccardo di Ravecanina, aveva inutilmente cercato appoggio a Bisanzio, abbiamo una strettissima collaborazione fra il figlio Andrea e il governo bizantino.¹⁹

Nel 1155, Andrea di Ravecanina, e Roberto di Bassunvilla, con l'appoggio di ufficiali bizantini si lanciavano alla riconquista del sud: Andrea riusciva a rientrare in Alife e nelle altre città del Medio Volturno (1155-56). Respinto dopo alcuni mesi di dominio, chiese ed ottenne da Manuele Comneno appoggio militare ed economico, e riuscì a recuperare e tenere la sua grande contea, negli anni 1157-58. Il 10 marzo, dopo l'accordo fra il Basileus e il re Guglielmo I, Andrea lasciò la terra e andò a chiedere spiegazioni proprio ad Ancona, divenuta la base bizantina d'Italia. Nel 1161, il conte riusciva a rientrare in Alife, ma eccolo che, nuovamente respinto: "*Comes andreas relictæ terra ivit Constantinopoli*". Dopo questa parentesi, e con l'insediamento di Giovanni di Ravecanina in Alife e sul Taburno (1091-97), appoggiato dall'imperatore germanico

18. D.M. NICOL, *The despotate of Epiros*, 1957 per tutte le fonti.

19. F. CHALANDON, *Les Comnène*, vol.2: Jean II Comnène (1118-43) et Manuel I Comnène (1143-1180); cfr. anche F. BURGARELLA, *I normanni nella storiografia bizantina*, in *Miscellanea di studi storici* [Università degli studi della Calabria], 1971, pp. 103-122. A. GAMBELLA, *Potere e Popolo cit*, p.59-65: durante il regno di Guglielmo I di Sicilia, meglio sarebbe dire l'impero di Manuele I Comneno (1143-80) un vero e proprio governo in esilio era in funzione a Costantinopoli, e si pensi al modo in cui il cronista latino, Guglielmo di Tiro, guarda al conte "invitto" Andrea di Ravecanina, "molto ostile al re" v. nota successiva.

futuro re di Sicilia, termineranno i ragionevoli rapporti fra i Petralifa e la loro terra di provenienza.²⁰

Nella seconda metà del secolo, i Petralifa si legavano attraverso favorevoli matrimoni alla casa regnante dei Comneni. Oltre Niceforo Comneno-Petralifa, fu sebastocratore Giovanni, governatore di Macedonia e Tessalonica durante la dinastia degli Angeli. Maria, sorella di Giovanni Petralifa sposò Teodoro Comneno Duca di Epiro. Da Maria nacquero due figlie e due figli: Giovanni che prese il titolo di imperatore e Demetrio che assunse il titolo di despota.²¹

Una delle figlie di Giovanni, Teodora, moglie di Michele II Comneno Duca, di Epiro (1230-67) fondò il monastero di San Giorgio (oggi S. Teodora) ad Arta. Per le sue virtù, dopo la morte venne riconosciuta santa ed è tutta venerata ad Arta dove la sua tomba è meta di continuo pellegrinaggio.²²

Nel 1237, il cronista Giorgio Acropolita segnala Giovanni Petralifa quale coraggioso guerriero dell'impero di Nicea. Altri atti ci mostrano le proprietà terriere dei Petralifa in Macedonia ancora nel corso del 1300.²³

20. ANNALES CECCANENSES, M.G.H. SS. XIX, p.284-5; CINNAMUS, IV,14, p.170: «*Andrea comite civitates italicae*»; GUGLIELMO DI TIRO, lib. 18,2; lib.18,7 «*magni et inclyti viri*» Roberto di Capua e il conte Andrea; lib. 18,8.

La crociata degli anni 1189-92, venne condotta da Guglielmo II di Sicilia, con esiti molto modesti; l'azione navale di Tancredi sotto le mura di Costantinopoli, ebbe perfino riflessi negativi sulla dinastia degli Angeli. Non molto tempo dopo (1204), infatti, l'impero venne agevolmente conquistato da latini: franchi e veneziani, ma non normanni. Nel 1261, l'ultimo imperatore latino d'Oriente venne scacciato dai greci, e il figlio di costui, Filippo «*primogenito et heredi magnifici principis domini Balduini illustris Imperatoris Costantinopolitani*», riparò in Italia Meridionale, e nel 1268, venne investito del dominio di una città che aveva fatto molto parlare di sé in oriente: Alife (*I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri*, II, p.199-)

21. D.M. NICOL, *op.cit.*, p.128-31.

22. La vita di Teodora è in *Patrologia Graeca*, 127, col. 903-08 (l'autore del codice è il monaco Giobbe, cfr. BHG,³ 1736) riportiamo il passo saliente: «*Johannes quidem beatae Theodoraе pater, cognomento Petraliphes, nobilis atque illustris genere satus...*».

23. GEORGII ACROPOLITAE OPERA, ed. A. Heisemberg, 1903, 58,19-21; *Actes de Docheriariou*, ed. N. Dikonomidis, 1984; cfr. anche OXFORD DICTIONARY OF BIZANTIUM (1991) "Petraliphas" (A. Kazhdan) vol III, p.1643.

Si può dire che Pietro fece molta strada allorquando, giovane, ricevette dal conte Rainulfo, il *cingulum militiae*. Quando si accomiatò dalla famiglia partendo alla volta di nuove terre da conquistare sapeva che, in un modo o nell'altro, non sarebbe più tornato. Dimostrò realmente di volersi creare un principato autonomo: riuscì nell'intento di costituire un feudo personale e ad introdurre i figli nell'apparato militare. I suoi discendenti seppero ancora meglio inserirsi nella burocrazia bizantina raggiungendo le più alte cariche.



LA CONTEA DI CAJAZZO IN ETÀ NORMANNA di MICHELE RUSSO

Cajazzo è una cittadina con poco meno di 6.000 abitanti sita in provincia di Caserta, da cui dista 17 km, al centro della grande ansa del fiume Volturno nella parte mediana del suo corso. Il menzionato territorio è delimitato dal fiume a sud, est e nord mentre ad ovest è chiuso dalla catena pre-appenninica del Monte Maggiore così da sembrare una penisola distaccata sia dalla Campania che dal Sannio; l'aspetto orografico ha influenzato da epoche remote la storia dei centri ubicati all'interno del territorio e principalmente quella di Cajazzo che dall'età medievale ne è il capoluogo universalmente riconosciuto.

Questo territorio in età pre-romana fu colonizzato dai sanniti i quali, oltre a costruirvi numerosi recinti fortificati, che rappresentavano l'avamposto del Sannio, edificarono o svilupparono tre città che, malgrado le ridotte dimensioni, sono ben note alla storiografia antica: Caiatia¹, Trebula² e Kupelternum (o Compulteria).³

Non è oggetto del presente studio la descrizione delle vicende di tali città durante le guerre sannitiche e successivamente in età romana, si vuole porre l'attenzione sul fatto che, a invasioni barbariche avvenute, delle tre solo Caiatia rimase in piedi ed assurse a capoluogo del comprensorio attraverso l'ottenimento della sede vescovile,⁴ da cui dipendeva l'intero territorio indicato, e attraverso l'elevazione prima a gastaldato e poi a contea del principato longobardo di Capua.

I dinasti longobardi della contea cajazzana appartennero sempre alla famiglia regnante capuana; pare si fregiassero di tale titolo i figli minori

1. Cfr. B. DI DARIO, *Notizie storiche della città e diocesi di Cajazzo*, s.l. [ma Lanciano], s.d. [ma 1941]

2. Cfr. M. FUSCO, *Trebula Baliniense*, Caserta, 1954.

3. Cfr. P. DE IORII, *Dissertazione sul sito della distrutta città di Combulteria*, Napoli, Dell'Aquila, 1834.

4. Si fa riferimento al testo riportato in D. MARROCCO, *Documentazione storico-liturgica su S. Stefano di Caiazzo*, in *Annuario 1981 ASMV*, Edizioni ASMV, Piedimonte Matese, 1982, pp. 102-104.

del principe, e ciò a partire dal nono e per tutto il decimo secolo.⁵ Ovviamente la vicinanza della sede del principato e la posizione strategica del territorio – e soprattutto del castello cajazzano, oltre che dei manieri di Pontelatone, Dragoni, Alvignano e Baia che dominavano i confini nord e ovest della contea – ne rendevano necessario il controllo diretto del principe di Capua attraverso esponenti diretti della sua famiglia.

Dovettero appartenere alla dinastia capuana anche gli ultimi conti longobardi di Cajazzo Landenufo “*qui dicebatur Francus*” e Giovanni “*qui clamabatur Citellus*”.⁶ Questi furono tra gli ultimi a capitolare alla conquista normanna⁷ quando già da oltre un trentennio questi ultimi avevano costruito la città di Aversa e da un quinquennio, ormai, dominavano su Capua.⁸

Nel 1066 la conquista di Cajazzo era già avvenuta. Il 28 giugno di quell'anno, infatti, Riccardo e il figlio Giordano, già associato dal padre al dominio, donavano a Montecassino il monastero di San Salvatore sul monte *Cucuruzzo*, nella contea di Teano, pervenuto al fisco a causa della ribellione dei conti longobardi di Cajazzo.⁹

Popolazione e territorio all'arrivo dei normanni

Al loro insediamento nella contea, i normanni trovarono un territorio caratterizzato dalla presenza di numerosi villaggi fortificati di modeste dimensioni, ubicati su alture preferibilmente lontano dalle principali vie di comunicazioni e dalle antiche città romane di Caiatia, Trebola e Computeria.¹⁰ Queste due ultime non erano state ancora del tutto abbandonate ma avevano da tempo perso il loro splendore, e i pochi

5. Cfr. B. DI DARIO, *op. cit.*, pp. 83-98.

6. *Ivi*, p. 97.

7. G. TESCIONE, *Roberto conte normanno di Alife, Caiazzo e S. Agata dei Goti*, in “Archivio Storico di Terra di Lavoro”, vol. IV, anni 1965-1975, Caserta, 1975, p. 9.

8. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 9.

9. E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis*, I, Venetiis, 1733, p. 312.

10. Cfr. M. RUSSO, *Aspetti della civiltà contadina nel caiatino*, I, *Insediamenti umani ed economia rurale*, Napoli, 1997, pp. 27-33.

abitanti rimasti si erano spostati all'interno dell'arce le cui mura costituivano ormai l'unico baluardo difensivo.¹¹

Il modello insediativo, definitosi probabilmente in età longobarda¹² e rimasto sostanzialmente inalterato fino a tempi recenti, fu condizionato da due fattori fondamentali comuni all'intero meridione d'Italia: la necessità di sfuggire alle frequenti incursioni nemiche e, dato altrettanto rilevante ma non ancora indagato a fondo, la progressiva mutazione dell'ambiente.

I due fattori non sono scollegati tra loro, perché se è vero che con l'abbandono a se stesse delle opere colonizzatrici messe in campo nei secoli dai romani il territorio diventava selvatico, è altrettanto vero che la scarsa popolazione veniva sospinta sempre più dalla natura sui picchi delle colline che, oltretutto, offrivano robuste difese naturali e riducevano al minimo la necessità di quelle artificiali.¹³ Così, analogamente a molti altri luoghi del Mezzogiorno, qui troviamo una forte presenza di paludi, determinata dalle inondazioni dei corsi d'acqua i cui argini non furono più oggetto di manutenzioni e rifacimenti, come pure troviamo la progressiva estensione dei boschi nei territori collinari in cui un tempo vegetavano colture arboree come la vite, l'olivo e i frutteti, e persino nelle feraci pianure della valle fluviale dove i contadini del periodo romano avevano

11. Per un'analisi approfondita sull'ambiente naturale e paesaggio agrario nel mezzogiorno all'arrivo dei normanni cfr. S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino, 1986, pp. 15-25.

12. Nella citata Bolla di santo Stefano vengono elencati i villaggi di “*Balinianu*” (Barignano), “*Vivatu, ad Sorba, ad Pile e ad Palma*” (inubicabili ma presumibilmente nel tenimento di Casa Marcella), “*Malianu*” (Maliano in Casa Marcella), “*Ceparanu*” (monte Ceperano in Piana di Monte Verna), “*Palude*” (probabilmente la *paludes* ai confini del territorio di Caiazzo), *Marcianisu* (chiesa di S. Maria a Marciano), “*Persoli*” (vicino Marciano), “*Crispanisi*” (a Piana vicino Mesorinola), “*Peti*” (Pietri in Casa Marcella vicino Pontelatone), “*ad Sassa*” (Castel di Sasso), *Mairanu* (vicino Formicola), “*Treple*” (Treglia), “*Puzanu*” (S. Maria di Bucciano), “*Ceseranu*” (Cesarano), “*Vulanu*” (inubicabile), “*Liczanu*” (Polizzano in territorio di Piana), “*Campanianu*” (Campagnano), “*Rainanu*” (Raiano oggi Ruviano), “*Predi Caiaciae*” (Caiazzo), “*Campora longa*” (Cameralonga di Caiazzo), “*Alvinianu*” (Alvignano), “*Bage*” (Baia), “*Traguni*” (Dragoni), “*Cuultere*” (Cubulteria), “*Atina*” (Latina), ed infine “*Squille*” e “*Raianu*” (fuori dalla sequenza applicata finora), “*ad Baniolo*” e “*Poscari*” (inubicabili). Cfr. M. RUSSO, *Ruviano olim Raiano tra storia e tradizioni*, Napoli, 1996, pp. 145-146.

13. S. TRAMONTANA, *op. cit.*, pp. 15-16.

piantato il frumento e le altre colture erbacee vanto della Terra di Lavoro.¹⁴

I documenti coevi, riferiti essenzialmente a permutate, definizioni di liti o cessioni di terreni, evidenziano la forte presenza sul territorio della gente di origine longobarda che si era nel tempo integrata con la popolazione autoctona dando origine a quel ceto medio, tra classe dirigente e servi della gleba, composto da uomini liberi, possessori di ridotti patrimoni fondiari.

A questi, per completare il quadro dello *status* della popolazione locale, bisogna aggiungere il clero, composto in maggior misura da elementi autoctoni rispetto agli esponenti della gente longobarda, il quale difende con forza, anche contro la classe dirigente, gli interessi materiali della chiesa cajazzana. Infatti vediamo come Stefano, destinato alla gloria degli altari, agli inizi dell'XI secolo riesce ad ottenere dall'arcivescovo capuano Pandolfo, alla presenza dei vescovi suffraganei, una dichiarazione di legittimità nel possesso di beni usurpati alla sua cattedra vescovile da Landone figlio del conte Sigonolfo e da Adenolfo¹⁵, e qualche anno dopo, il presbitero Cennamo, custode della chiesa di Santa Maria, in rappresentanza dello stesso vescovo, definisce una lite con Sabatino su una pezza di terra sita in *loco Cuboltere*.¹⁶

Ritornando alla gente longobarda, un documento databile all'anno 1054, vicino all'epoca della conquista normanna di Cajazzo, dimostra come la città fosse comunque rimasta viva ed abitata proprio da esponenti di questa razza; si tratta di una permuta di due pezze di terra poste in città, nel luogo detto *casa pubblica*, da parte dei longobardi Maielpoto, giudice, figlio del fu Cennamo e Pietro, detto Caputo, che in cambio ricevono dal venerabile abate Saducto quattro pezze di terra, due *vacive* e due

14. *Ivi*, p. 17.

15. AA.VV., *Le pergamene dell'archivio vescovile di Caiazzo (1007-1265)*, Caserta, 1983, pp. 25-27. La cosiddetta "*charta reclamationis sancti Stefani*" si fa risalire universalmente all'anno 1007.

16. *Ivi*, pp.27-34. La pergamena è stata datata all'anno 1012 in base agli anni del principato di Pandolfo. Di Computeria, piccola ma conosciuta città, prima sannita e poi romana, a quest'epoca resta solo il nome corrotto.

vinee, poste nella città stessa “*in loco prope ipso murrito*”, sul piccolo monte sopra il quale stava edificata la chiesa di San Felice.¹⁷

L'ultimo documento locale antecedente alla conquista normanna, datato novembre 1060, ci informa, infine, sulla presenza in città di una famiglia, se non addirittura una colonia, di ebrei. In esso, infatti, compare Landone, già ebreo e poi cristiano, figlio del fu Samuele, ebreo, “*abitator de cibitate bestusta Caiatie [pro]pe ecclesia episcopii Sancte Dei genitrix Marie*”, il quale offre alla chiesa medesima, retta dal vescovo Giaquinto, alcune terre e case.¹⁸

I conquistatori, quindi, si trovarono di fronte ad una situazione difficile da gestire, sia per quanto riguarda l'ubicazione dei nuclei abitati che per la composizione etnica degli abitanti. Un'ulteriore riflessione va fatta sul numero dei conquistatori. I longobardi erano arrivati a suo tempo numerosi; avevano portato con loro le famiglie, ed in più il loro lungo dominio e la tendenza ad integrarsi, come detto, avevano fatto sì che essi si radicassero e ramificassero sul territorio. I normanni, invece, erano giunti nel meridione a piccoli gruppi e da poco tempo; la loro forza fisica e l'attitudine al combattimento se erano vincenti per sconfiggere un esercito non bastavano per gestire in modo accentrato territori così disaggregati dal punto di vista degli insediamenti. Questo aspetto non va trascurato nella ricerca delle motivazioni allo sviluppo del feudalesimo che, come avremo modo di vedere, proprio a partire dal periodo normanno si configura come scala gerarchica complessa.

Rainolfo comes (1066 – 1087)

Riccardo, infatti, non appena entrato in possesso delle contee già longobarde che dominavano la valle del Volturno e la valle Caudina, le concede in feudo al fratello Rainolfo, che dovette contribuire alla loro sottomissione; questi, dopo il giugno 1066, è già in possesso di Alife,

17. *Ivi*, pp. 37-41.

18. *Ivi*, pp. 41-44.

Telese ed Airola.¹⁹ Alcuni storici dell'età normanna, tra i quali figurano il Kehr, la Jamison e la Mathieu,²⁰ ma anche autori locali come Iadone²¹ e il Di Dario,²² attribuiscono a Rainolfo anche la contea di Cajazzo; il Tescione fa però opportunamente notare che in nessuna documentazione e in nessuna fonte viene menzionata questa investitura, mentre il titolo risulta poi attribuito al figlio Roberto.²³

Al momento, sulla questione dell'investitura, è possibile solo evidenziare come Riccardo di Capua nel 1060 fosse già in possesso di territori montani inglobati nella diocesi e probabilmente nella contea cajazzana – rileviamo dal Pendolino come egli in quell'anno “*do et concedo decimam porcionis mee quam teneo super Voltturnum, in castello Sclavium*”²⁴ – e come ancora nel 1073 è lui stesso a concedere il castello di Latina (con tutti i suoi beni, i vassalli e i villani), posto nella medesima diocesi, alla chiesa di San Paolo di Aversa.²⁵

Numerosi autori locali, antichi e contemporanei, attribuiscono a Rainolfo la partecipazione alla prima crociata, a seguito di Boemondo di Taranto e del nipote Tancredi.²⁶ Tra questi il più dettagliato nel fornire

19. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 9.

20. *Ivi*, p. 10 e note 3-5.

21. P. IADONE, *Storia di Cajazzo*, op. ms. conservata presso la biblioteca comunale di Cajazzo, parte II, cap. VI, attribuisce l'affidamento della contea di Cajazzo a Rainolfo nell'anno 1070 richiamandosi agli *Annales* di Lupo Protospatarii: “*dopo gli accennati Pandulfo il Franco, e Giovanni Citello fu da Riccardo creato Conte di Cajazzo Rajnolfo il Normanno nel 1070, quale Lupo Protospata nel suo Cronico, come appresso, lo chiama Rodolfo Pipino*”; è opportuno notare che l'avvenimento narrato dal Protospatarii, riferito in particolare all'assedio di Benevento da parte del Guiscardo, viene datato al 1078.

22. B. DI DARIO, *op. cit.*, p. 99, non cita la fonte ma, come in altre occasioni si è notato, pare dipendere fedelmente da Iadone.

23. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 10.

24. G. PENDOLINO, *Il feudo Coluni e la badia benedettina di Villa S. Croce*, s.l., s.d., p. 10. Egli indica come fonte i R.N.A.M., vol. V, CCCCII, p. 23.

25. *Ibidem*. L'autore indica come fonte una platea dell'archivio vescovile di Aversa fatta nel 1699 dal magnifico Aniello de Conciliis per incarico del vescovo Innico Caracciolo, in cui al foglio 2 è contenuto il regesto del diploma.

26. P. IADONE, ms. cit., nel riportare l'evento, fa riferimento a N. DE SIMONE, *Super Statutis Municipalibus civitatis Calatiae observationes*, Napoli, 1741, p. 31 (il quale cita come fonte la *Cronica Cassinese*) e a O. MELCHIORI, *Descrittione dell'antichissima città*

notizie circa tale evento fu Ambrogio Castellaneta che, nel 1639, trattò delle famiglie illustri della città di Cajazzo, ampliando con tale supplemento i “*Discorsi o ragguagli dell’antiquissima città di Cajazzo*” scritti da Angelo Tonsi.²⁷ Il Castellaneta, nel trattare l’argomento, fa esplicito riferimento ad una più antica *Cronica* manoscritta di Filippo de Sisto Alifano da cui aveva attinto tutte le notizie riportate.²⁸

Il Tescione è il primo ad accorgersi che ove fosse corretta l’individuazione dell’anno della morte di Rainolfo, fissata con qualche interrogativo al 1087,²⁹ questi non aveva potuto partecipare alla crociata che, come è noto, vide i cristiani riunirsi a Costantinopoli, pronti per agire, tra il natale 1096 e la pasqua del 1097 e si concluse con la presa di Gerusalemme, avvenuta il 15 luglio del 1099. Egli, sulla scorta degli studi della Hill e della Chibnall, nonché della *Cronica* di Lenone Marsicano e Pietro Diacono, attribuisce a Riccardo, figlio di Rainolfo, la partecipazione alla prima crociata.³⁰ Dello stesso avviso è il Gambella³¹ che riporta fedelmente dalla *Chronica Monasterii Casinensis* la partecipazione alla crociata di “*Richardus filius comitis Rainulfi*”. Probabilmente si interrogò sull’argomento anche Iadone che per

di Caiazzo, Napoli, 1619 (ma probabilmente si riferisce ad una seconda stesura del testo effettuata dal Melchiori, mai pubblicata, ed andata perduta, molto più copiosa di quella edita, in quanto in questa non si fa accenno all’avvenimento). B. DI DARIO, riporta l’evento provandolo con il rimando a Melchiori, senza precisare altro (ma anche qui si teme che questi abbia riportato fedelmente Iadone) e anche C. SALVATI, nell’introduzione alle pergamene caiatine (AA.VV., *Le pergamene, op. cit.*, p. 8) fa asserire al Melchiori l’evento (anch’egli senza fornire indicazioni bibliografiche); particolare da evidenziare è che il manoscritto del Melchiori è andato disperso da tempo.

27. i due documenti furono pubblicati da A. M. CAIAZZANO sotto il titolo di “*Discorsi o ragguagli dell’antiquissima città di Caiazzo del Signor Angelo Tonsi di Fano Competista del Signor Matteo di Capoa, Principe di Conca, et anco del Sig. Ambrogio Castellaneta, Decano del Vescovato di Santa Agata delli Goti*”, Napoli, 1649.

28. A. M. CAIAZZANO, *op. cit.*, p. 6. Sul Xistinum Chronicum cfr. A. GAMBELLA, *La documentazione esistente sulla Historia Allifana di Alessandro di Telese*, in “annuario ASMV 1998”, Piedimonte Matese, 1999, p. 112 e nota 25.

29. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 14.

30. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 34.

31. A. GAMBELLA, *Le origini latine della famiglia bizantina Petralifa*, in <<http://www.medioevoitaliano.org/gambella.petralifa.pdf>> Rassegna Storica online (1, 2000) p. 3, nota 12.

conciliare le cose fissò la morte di Rainolfo all'anno 1097.³² È probabile che il De Sisto, oppure il Castellaneta che a lui si riferisce, avesse preso un abbaglio sul nome del partecipante alla crociata; resta fermo, comunque, che se vi andò un appartenente alla dinastia normanna capuana, portò con sé di sicuro degli uomini e quindi la partecipazione dei cajazzani trova ulteriore conferma. Volendo solo rendere noto il racconto del Castellaneta,³³ ne viene qui riportata integralmente la parte di interesse:

“Per dar principio alla descrizione delle Famiglie nobili della Città di Caiazzo. Io incomincerò à narrare quelle cose, che lasciò scritto Felippo de Sisto Alifano nella sua Cronica manuscritta, il quale narra, che nell'anno 1095. alcuni valorosi di Caiazzo, della fameglia Egittia, de Melchiori, alias detto dello Piezzo, Planano, Prischo, Gentili, Sparani, & Alberti passarono sotto Rainulfo Normando Conte di Caiazzo alla Guerra di Terra Santa, ove andarono molti Prencipi Christiani, nel qual tempo alcuni delli detti soldati riportarono poi alla Patria superbe insegne tolte alli nimici occisi, come tra gl'altri vi furono gl'Egittij, una testa d'un famoso Egittio, dal quale presero poi il cognome, & i Melchiorij detti all'hora Virginij, se recarono l'insegna d'un Leone, ch'aveva un fave di mele in bocca, che perciò furono detti poi Melchiori, & così tutti l'altri se ne riportarono à Casa l'armi dell'inimico ucciso, quali presero per impresa, portandolo sopra il Cimiero, usando anco di fare le Croci per arme conforme havevano portate in quella guerra Santa.”

La partecipazione dei cajazzani alla crociata è ricordata anche nello stemma della città in cui è raffigurata una croce rossa in campo azzurro

32. P. IADONE, *ms. cit.*, “Rainulfo morì in Aversa, come s'osserva nell'Ostiense (lib. 2 cap. 29), e lasciò il suo figliuolo Padrone di molte Signorie. Era questo Roberto, come si è detto figlio di Rainulfo e nipote di Riccardo Primo Conte di Aversa, e poi Principe di Capua, e perciò cugino di Giordano I° anche Principe di detta Città. Dovè ottenere il contado nel 1097”.

33. A. M. CAIAZZANO, *op. cit.*, pp. 6-7.

con ai lati della croce quattro gigli d'oro. Il Di Dario riporta dal Melchiori che il conte Rainolfo [Riccardo] tornato dalla Terrasanta, donò “*per arme alla città il segno della trionfante Croce rossa conforme lui haveva portato a quell'impresa*”.³⁴

Dai documenti noti si apprende che nelle sue contee Rainolfo aveva dei suffeudatari; si conoscono i nomi di Arnaldo de Buscione che aveva beni nella contea di Teano³⁵ e Balduino che ne aveva nella contea di Telese.³⁶ Questo particolare, se non interessa direttamente la contea di Cajazzo, evidenzia come in quegli anni, nel principato capuano, il feudalesimo si fosse ramificato in tre gradini: da Riccardo di Capua dipendeva Rainolfo e da quest'ultimo i suffeudatari Arnaldo e Balduino. L'affermazione, che può sembrare banale, aiuta a comprendere come da subito i normanni avessero intuito la necessità di moltiplicare i centri di potere per governare un territorio probabilmente ostile da tutti i punti di vista. La loro politica, comunque fu anche basata sulla sudditanza dei membri dell'aristocrazia locale; attraverso piccole concessioni essi legarono loro quelle famiglie che, comunque, ancora fungevano da riferimento per la popolazione. Questa asserzione trova conferma in un altro passo del racconto del Castellaneta:³⁷

“l'imperatore Federico 2. havendo scacciato l'essercito del Papa dalla Città di Caiazzo, diedi il castigo ad alcune fameglie illustre della detta Città, quale havevano tenute le parti del Papa, & della Chiesa, & queste fameglie furono tra l'altre, i Liprandi, i Raimi, i Melchiori detti Verginij, & anco detti dello Piezzo, i Prischi, i Plancani, gli Egittij, i Paldi, gl'Adoalti, & altri onde quelli Gentilhuomini di dette

34. B. DI DARIO, *op. cit.*, pp. 132-133.

35. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 13 e nota 17, scrive che “nell'ottobre 1098 il normanno Arnaldo de Buscione, nel donare una terra alla chiesa di S. Giovanni in Teano, dichiara di avere, per dono del conte Rainolfo “*et concessione domini mei comitis Robberti*”, molte cose “*silicet castella cum pertinentiis suis, et alias res*” citando E. GATTOLA, *op. cit.*, p. 44.

36. *Ivi*, nota 19. Si tratta di una concessione data a Balduino di di dotare di beni e di coloni la chiesa di S. Dionisio in Ponte di S. Anastasia nel comitato Telesino.

37. A. M. CAIAZZANO, *op. cit.*, p. 7.

fameglie, quali si poterono salvare, se ne fuggirono à Roma, & altre Città d'Italia, quale dopo la morte del detto Imperatore; ritornarono alla patria sotto Carlo primo, che venne all'acquisto del Regno, il quale restituì loro alcuni feudi, quali fino al tempo de Normandi havevano posseduti i loro maggiori, come tra gl'altri à i Plancani restituì il Casale de Plancani, à i Melchiori il villaggio di San Giovanni delli Pezzi nella Baronia di Formicula, à gl'Egittij il Feudo di Paterno, à i Prischi quello di Carpanito, à gl'altri, altri luoghi”.

Assistiamo, quindi, alla concessione in feudo di piccoli casali e siamo portati a ipotizzare, ancorché le fonti tacciono, ad un'ulteriore gradino nella scala feudale, sottostante a quello in cui si dovettero posizionare anche a nella contea di Cajazzo i diretti dipendenti del conte. D'altra parte questo modo di agire dei normanni trova riscontro in tutto il Mezzogiorno d'Italia; quella aristocrazia fondiaria e quella borghesia cittadina che si erano andate costituendo nei secoli addietro e che nell'Italia centro-settentrionale promuoveranno la nascita e lo sviluppo delle autonomie comunali, qui viene di fatto soffocata. I fattori vincenti messi in campo in altri luoghi, quali le attività manifatturiere e il commercio, vengono relegati a persone di rango non nobile, mentre l'aristocrazia propende verso un modello di vita di tipo diverso volto alla conservazione e all'affermazione delle loro “libertates” attraverso il facile conseguimento delle maggiori funzioni gerarchiche sia amministrative che, come si rileva dai documenti locali citati, ecclesiastiche.³⁸

Le uniche due testimonianze note relative a personaggi normanni, appartenenti comunque alla famiglia comitale, che dovettero avere ruoli preminenti in Cajazzo sono quelle relative a un Riccardo, definito “comes calaciense civitatis” e a un “comitis” Pietro.³⁹ Il primo è citato in un documento del 1070 in cui il normanno Giliberto, donando il monastero

38. In materia cfr. G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, (reprints Einaudi 1975), pp. 132-135.

39. G. TESCIONE, *op. cit.*, pp. 10-11.

di San Giovanni di Teano a quello di Santa Maria in Cingla, riferisce di averlo avuto insieme ad altri beni come dote della moglie Aduisa dallo zio Riccardo.⁴⁰ Pietro, invece, si trova nominato in un'iscrizione conservata nel Museo Campano posta sulla vasca battesimale del monastero di Santa Maria delle monache di Capua; in essa si legge che la vasca fu fatta costruire nel 1097 dall'abbadessa Gemma che si appella "*Caiatie comitis Petri soboles*".⁴¹ Il Tescione, in mancanza di indicazioni precise non dà per certa l'attribuzione di questi due personaggi nella serie dei conti di Cajazzo pur propendendo per quest'ipotesi.⁴² Non avendo elementi aggiuntivi, lasciando in piedi l'interrogativo, ci limitiamo qui a evidenziare come i normanni cercassero di mantenersi "puri" rispetto all'integrazione razziale (è quello di Giliberto solo uno dei casi in cui si assiste a matrimoni di gente della stessa schiatta) e come essi cercassero di occupare, comunque, come nel caso di Gemma, i posti di rilievo nell'ambito delle citate funzioni gerarchiche amministrative ed ecclesiastiche.⁴³

Di Rainolfo, non potendo dare ulteriori notizie a carattere locale, riferiamo la considerazione che ebbe in ambiente ecclesiastico, alla stessa stregua del fratello Riccardo e del nipote Giordano, principi di Capua, soprattutto da parte di Desiderio, abate di Montecassino e successivamente papa con nome di Vittore III. Tutti e tre i nominati normanni parteciparono il 1° ottobre 1071 alla consacrazione della nuova abbazia di Montecassino opera di Desiderio. Qualche anno dopo, nel 1078, Giordano e Rainolfo si recarono a Roma dove ottennero da Gregorio VII il proscioglimento dall'interdetto che il papa aveva comminato nel sinodo di quell'anno al Guiscaldo e a tutti i suoi sostenitori. Viene così avviato un rapporto privilegiato tra i normanni di Capua e la Santa Sede destinato a durare a lungo; da questo momento i dinasti capuani, che in precedenti battaglie si erano schierati al fianco dei

40. E. GATTOLA, *op. cit.*, p. 42.

41. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 11.

42. *Ibidem*.

43. L'argomento è stato affrontato in maniera puntuale, relativamente all'intero Mezzogiorno, da G. GALASSO, *op. cit.*, p. 132.

connazionali pugliesi,⁴⁴ destinati in seguito alla corona meridionale, assecondano la politica papale di freno al crescente potere della schiatta del Guiscardo. Così, immediatamente dopo l'incontro con il papa, essi fomentano la rivolta in Puglia, Calabria e Campania e solo l'intervento mediatore di Desiderio verso papa Gregorio VII, volta a favorire una nuova politica del papato nei riguardi dei normanni, consente nel 1079 la firma della pace tra i contendenti a Sarno. Il medesimo Desiderio, nel 1085, in occasione della sua elezione al soglio pontificio, chiama Giordano e Rainolfo in aiuto e al servizio della Chiesa romana.⁴⁵

Roberto “Caiatiensis comes” (1087 – 1111)

Non sono noti documenti o fonti che vedono attore Rainolfo successivi al 1085. Ciò ha portato il Tescione a supporre una sua morte nel 1087 e, quindi, il subentro nei suoi possessi da parte del primogenito Roberto,⁴⁶ determinando la datazione in relazione agli anni di comitato di quest'ultimo indicati nei suoi documenti opportunamente corretti in base alle indizioni.⁴⁷ Il Gambella fa opportunamente notare che in un documento dell'agosto 1089 il barone Balduino ricorda Rainolfo “*bone memorie*” e che quindi a quella data era già morto.⁴⁸

Va fatto notare che i documenti noti relativi a Roberto, a partire da quello aversano del 1092, che lo vede testimone di una donazione effettuata dal cugino Riccardo – subentrato due anni prima nel governo al padre Giordano (morto il 20 novembre 1090) – fino ad una donazione del 20 ottobre 1097 (datata da Tescione al 1096) effettuata da questi alla chiesa di San Paolo di Aversa, non evidenziamo il fregiarsi da parte sua dell'appellativo di conte dei beni aviti; nel 1092 si intitola “*magister et*

44. Si evidenziano per tutti gli aiuti forniti dai capuani al Guiscardo durante l'assedio di Salerno. Cfr. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 12

45. *Ivi*, p. 13.

46. *Ivi*, p. 13-14.

47. *Ivi*, p. 41.

48. A. GAMBELLA, *Potere e popolo nello stato normanno di Alife*, s.l., 2000, p. 48.

consobrinus”, nel 1093 “*comitis magistri*” e nel 1095 “*Rainulfi comitis filio*”. Solo nel citato documento del 1097 (1096) troviamo l’intitolazione “*Sancte Agathensis plurimarumque civitatum comes*” (probabilmente proprio questo atto spinse Iadone a indicare la morte di Rainolfo e la successione di Roberto in quell’anno).

Per ritornare agli avvenimenti strettamente locali, rimandando all’opera del Tescione per quanto riguarda l’inquadramento di Roberto nel suo tempo e la sua attività nell’intero principato capuano, rileviamo come, finalmente, in un documento di giugno 1101 (corretto da Tescione in 1102) egli si appella “*Caiatiensis ac plurimis et diversis civitatibus excellentissimus comes*” e lo fa non in un atto redatto in Cajazzo ma in Telese.⁴⁹

In base al fatto che questi preferisse fregiarsi di tale titolo e anche dei numerosi soggiorni in tale città, di cui appresso faremo menzione, siamo portati a credere che Roberto avesse scelto la città di Cajazzo come sua sede privilegiata. Stando in essa, infatti, egli trattò della donazione e vendita di Pontecorvo all’abate di Montecassino Oderisio. Aveva ricevuto questo feudo da Riccardo II che lo aveva tolto a Marotta, sorella di Roberto e vedova di Gualgano, figlio del duca di Gaeta, la quale si era macchiata del delitto di fellonia contro il medesimo principe Riccardo. L’accordo con l’abate cassinese fu raggiunto il 13 gennaio 1105 a Cajazzo con l’intervento di Giovanni abate del monastero di San Gabriele di Airola e di altri baroni.⁵⁰

Il Tescione rileva che Roberto l’anno seguente acconsentì alla conferma da parte del vescovo cajazzano Pietro del monastero di Santa Croce in Cajazzo a quello di San Lorenzo in Aversa.⁵¹ Questa ratifica è l’atto definitivo che pone fine a una disputa sorta tra il vescovado di Cajazzo e l’abate aversano per il possesso del citato monastero.

49. Viene evidenziato questo particolare in quanto, normalmente, i conti normanni feudatari di più contee si fregiavano del titolo dell’una o dell’altra, aggiungendo la dizione “*multorum aliorum Comes*” a seconda del luogo in cui si trovavano o di quello di appartenenza del beneficiario dello stesso.

50. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 17.

51. *Ibidem*. L’autore indica come fonte i R.N.A.M., V, pp. 306-7.

Trattandosi di cronaca coeva che interessa il territorio studiato ne diamo brevemente notizia.

Le vicende del monastero di Santa Croce in età normanna

Il cenobio benedettino, sito sul monte Santa Croce, a poca distanza dalla città di Cajazzo, fu edificato in età longobarda ed era già fiorente nel 982, anno in cui il conte Landolfo donava ad esso la chiesa di San Marco in Cesarano.⁵² Ad un secolo dall'edificazione, esattamente nell'anno 1097, Riccardo II di Capua donò il monastero *in perpetuo* a Guarino, abate di San Lorenzo in Aversa suscitando le ire del locale vescovo Costantino che di contro se ne impossessò con violenza⁵³ (in effetti i documenti che andremo ad illustrare dimostrano come tale monastero fosse nel tempo in qualche modo ricaduto sotto la giurisdizione del potere ecclesiastico cajazzano).

Guarino ricorse alla Santa Sede che, riconoscendo i dettati del decreto 5 luglio 595 (con cui papa Gregorio I stabiliva l'indipendenza dei monasteri dalla chiesa vescovile) obbligò il vescovo di Cajazzo a restituire immediatamente all'abate aversano il monastero.⁵⁴ L'atto di rinuncia, del 25 settembre 1100, merita menzione in quanto il vescovo Costantino fu costretto alla rinuncia alla presenza del papa, di vari cardinali e degli arcivescovi di Salerno e Benevento, oltre ad altri appartenenti alla curia pontificia.⁵⁵

Qualche anno dopo, a seguito della morte di Costantino avvenuta nel 1105, l'abate aversano, preoccupato di sgradevoli sorprese da parte del nuovo vescovo Pietro, pretese da questi la conferma di quanto solennemente aveva giurato il predecessore davanti al papa. Pietro acconsentì e fu quindi stilato il già citato atto di conferma del 1106 col

52. G. DE FRANCESCO, *L'antichissima badia benedettina di Santa Croce di Caiazzo*, Santa Maria Capua Vetere, 1931, p. 5.

53. *Ivi*, p. 9. L'autore cita come fonte della donazione i R.N.A.M., V, p. 236.

54. *Ivi*, p. 10.

55. *ibidem*.

quale il vescovo si riservò un piccolo territorio posto nei confini del territorio di Cajazzo, nel luogo detto Camula con gli stessi diritti con cui appartenne al monastero di Santa Croce. In più impose all'abate aversano ed ai suoi successori di versare ogni anno nelle mani del vescovo pro tempore nel giorno dell'Assunta, un'oncia di oro puro "per un atto di giustizia, poiché il predetto monastero di Santa Croce appartenne (un tempo) alla nostra mensa vescovile".⁵⁶

Nell'anno 1109, Roberto, indicato dal De Francesco conte di Cajazzo e principe di Capua, nel riconoscere la donazione succitata, donava al monastero di Santa Croce il villaggio di Marciano Freddo con i suoi uomini e tutte le sue pertinenze e ciò per la eterna salvezza delle anime del principe Riccardo, di Giordano e del figlio Riccardo, indicati dal De Francesco come padre e fratello di Roberto.⁵⁷ Siamo portati a credere, anche in assenza di citazione da parte del Tescione di questo documento tra quelli del nostro, che il donante fosse Roberto principe di Capua e non il conte di Cajazzo.

Ospiti illustri in età normanna

Nel periodo comitale di Roberto le cronache registrano il soggiorno in loco di due importanti personaggi dell'ambiente ecclesiastico. Seguendo la cronologia, il primo a soffermarsi nel territorio della contea e nella città stessa fu papa Urbano II, che recandosi a Cajazzo nel 1093 si sarebbe fermato più giorni con tutto il suo seguito presso la chiesa di Santa Maria a Marciano dipendenza dell'abbazia benedettina di Santa Croce.⁵⁸ Stando

56. *Ivi*, p. 11.

57. *Ivi*, p. 12.

58. G. DE FRANCESCO, *La chiesa di Santa Maria a Marciano in Piana di Caiazzo, sua importanza archeologica, storica ed artistica*, in "Archivio Storico del Sannio Alifano" n. 3, settembre 1916, pp. 27-28.

in Cajazzo, egli, il 3 ottobre di quell'anno spedì una bolla a Goffredo vescovo di Mileto.⁵⁹

Qualche anno dopo, nel 1098, è rilevata nel territorio cajazzano, e precisamente a Villa Scalvia, la presenza di un'ospite ancor più illustre: Anselmo d'Aosta.⁶⁰ Nelle vicinanze del casale di Schiavi, l'abbazia benedettina di San Salvatore di Telese aveva dei possedimenti e una dipendenza.⁶¹ Sappiamo che giunto in Italia, Anselmo si recò a far visita all'abate di San Salvatore, Giovanni, già monaco a Bec in Normandia.⁶² Giunto nel monastero, a causa del caldo opprimente, egli fu accompagnato dall'abate a Sclavia dove, data l'altitudine, il clima era migliore. Qui il santo ritrovò la calma necessaria per completare la stesura del "*Cur Deus Homo*", uno scritto che da qualche anno lo impegnava notevolmente, e allietato dalla mitezza del luogo ebbe addirittura a dire "questa sarà la mia dimora per sempre, qui io abiterò"; sappiamo però che già alla fine di settembre del '98 egli aveva ripreso il suo viaggio verso sud per partecipare al concilio di Bari.⁶³

Durante il suo soggiorno in questo luogo Anselmo incontrò il duca di Puglia Ruggero che, trovandosi all'assedio di Capua e avendo saputo della presenza in loco dell'illustre personaggio si recò presso la grancia di Sclavia soggiornando più giorni in compagnia del santo.⁶⁴

59. G. FARAONE, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di Caiazzo*, Napoli, 1899, p. 6. La notizia fu ripresa dal DE FRANCESCO, *op. cit.*, pp. 27-28, che dichiara essergli stata riferita direttamente dal Faraone che l'aveva attinta da un antico manoscritto di Carlo Marocco, disperso.

60. Cfr. L. R. CIELO, *L'abbaziale normanna di S. Salvatore de Telesia*, Napoli, 1995, p. 12 e nota 62. A cui si rimanda per la relativa bibliografia.

61. Sull'abbazia telesina cfr. D. MARROCCO, *L'abbazia di S. Salvatore di Telese*; V. CANELLI, *Badie e Grange benedettine nella Chiesa Telesina*, Marigliano, 1979; E. BOVE, *S. Salvatore Telesino: da Casale a Comune*, Piedimonte Matese, 1990; L. R. CIELO, *op. cit.*

62. *Ivi*, pp. 9-10. Giovanni era stato inviato a San Salvatore proprio da Urbano II.

63. E. BOVE, *op. cit.*, pp. 107-108.

64. G. PENDOLINO, *op. cit.*, pp. 10-11. Che attinge da M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, p. 362: "His diebus Rogerius Dux Apuliae Civitatem Capuana obsidebat. Qui fama viri (Anselmi) permotus, mittens rogavit aum venire ad se: Ascendimus, ivimus et plures in obsidione dies exegimus, remoti in territorijs a frequentia, et tumultu prestrepentis exercitus. Erat autem ubi eramus, quaedam Ecclesiola penitus deserta. In

Altro importante ricordo del soggiorno di Anselmo a Sclavia è il pozzo fatto scavare dal santo, alle cui acque già al tempo del ritorno di Eadmero a Canterbury venivano attribuite virtù terapeutiche.⁶⁵

In Sclavia, viene registrata nel 1191 la presenza dei Verginiani;⁶⁶ in un documento di quell'anno è citato “*fra Servato, monaco e priore delle case di Montevergine in Capua e Schiavi*”.⁶⁷ Già in un atto notarile del 1174, comunque, si rileva che il conte di Avellino Ruggero dell'Aquila, donava a Montevergine, tra gli altri, sette pezzi di terra nel casale detto “*li Sklavi*”, in tenimento di Capua.⁶⁸ Siamo, comunque, probabilmente nella fase primaria dell'insediamento che durante il periodo svevo acquisirà maggiore vigore.⁶⁹ Un'ulteriore notizia che si rileva dall'archivio di Montevergine, relativa al territorio montano, è quella di una vendita effettuata nel 1154 in cui compare il casale di *Sabignanum*, sito nelle vicinanze di Sclavia.⁷⁰ Circa la presenza dei verginiani riportiamo per cronaca la notizia fornita da Di Dario, non documentata, relativa alla

qua (quaedam) Ecclesia velut in Camera, pro velle conversabamur quam operi in ea indulgentes ed Ducem ipsum cum suis nobiscum singulis diebus ut volebamus in promptu habentes”.

65. L. R. CIELO, *op. cit.*, p. 12, nota 62.

66. Non è stato ancora definitivamente accertato se si tratta del nostro Schiavi o della *Villa Sclavorum* sita nella pianura di Capua tra Brezza e Canello. Cfr. D. CAIAZZA, *La grotta di S. Michele Arcangelo in monte Melanico. Riti preistorici e culto Michaelico nel nord di Terra di Lavoro*, in “Archivio Storico del Caiatino”, Casagiove, 1994, p. 91.

67. Cfr. G. FUSCO, *Il santuario di S. Maria del Castello e l'attività dei verginiani nel territorio di Formicola*, in “Archivio storico di Terra di Lavoro”, VII, Caserta, 1981, p. 94. L'autore indica per fonte l'archivio di Montevergine Reg. 850.

68. *Ivi*, p. 95.

69. Nel 1195 si registra la donazione di una terra, sita nel luogo detto “*a lu guardo*”, a fra Matteo, monaco verginiano e priore della casa di Capua e di quelle che sono nel luogo degli Schiavi e nel 1214 fra Nicola, priore delle stesse case concede ad un privato, con espresso consenso dell'abate Donato di Montevergine, i diritti che aveva su un mulino sito in “*aqua et saone Trifrisci*”. Per questi documenti e per ulteriori notizie sulla casa verginiana di Schiavi in età sveva Cfr. G. FUSCO, *op. cit.*, pp. 95 -98.

70. *Ivi*, p. 96. La notizia è stata riportata al fine di non perderne l'indicazione; appare indispensabile un approfondimento, trattandosi di uno dei pochi atti normanni che riguardano i territori nei confini della Contea.

costruzione del piccolo eremo di Santa Maria del Castello nell'anno 1122.⁷¹

Discorrendo di Schiavi, si ritiene opportuno fornire qualche notizia relativa al periodo studiato sulla grotta di San Michele Arcangelo in Monte Melanico, poco discosta da quel luogo, in quanto si ritiene fosse tenuta in grande considerazione dai normanni, così come lo fu dai longobardi. Il culto Michaelico, come è noto, diffusosi nelle grotte meridionali a imitazione di quella del Gargano, attrasse notevolmente i primi pellegrini normanni che, stando alle cronache, di ritorno dalla Terrasanta, facevano tappa sul Gargano per venerare l'immagine del santo apparso in quella grotta. Nel territorio della contea Cajazzana già in epoca longobarda era molto rinomata la grotta di monte Melanico, detto poi monte Sant'Angelo tanto che, nell'anno 979, quando il metropolita capuano Gerberto investì Stefano della diocesi "*at non dedimus vobis vestrisque successoribus Ecclesiam S. Angeli in Melanico, quam in nostra, nostrorumque successorum potestate reservamus*". L'arcivescovo si riservava la podestà sulla grotta la cui fama aveva varcato da tempo la diocesi e in cui pervenivano numerosi i pellegrini da tutto il territorio circostante.⁷² Ed infatti l'anonimo cassinese riferisce di "aver inteso che sul monte Melanico si dice esservi virtù angelica, come in San Michele del Gargano, che vi distilli acqua ed esservi scavata una grotta, ed in questa una basilica e che vi siano operati continui miracoli"⁷³. Il racconto

71. B. DIDARIO, *op. cit.*, p. 224.

72. Sulla grotta cfr. D. CAIAZZA, *La grotta di S. Michele Arcangelo, op. cit.*; D. CAIAZZA, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, I, preistoria ed età sannitica, 1986, pp. 20-24; D. MARROCCO, *Le grotte sacre del Medio Volturno*, in "Annuario ASMV 1993, pp. 215-218; M. FABRIZIO, *La grotta di S. Michele Arcangelo, descrizione, storia e tradizioni*, in "Annuario ASMV 1983, pp. 122-138; M. FABRIZIO, *Dragoni: il territorio - la storia - le tradizioni*, I, Piedimonte Matese, 1985, pp. 53-59; G. PENDOLINO, *Decio Coletti e Castel di Sasso*, Napoli, 1989, p. 135; G. PENDOLINO, *Sclavia, etc.*, *op. cit.*, p. 22-23.

73. Dall'istoriola 29 si rileva che: "*Inter Capuam, Teanum, necnon Alifam, auditor esse mons quidam in quo dicitur adesse angelica virtus, ad instar beati Michaelis Arcangeli in monte Gargano, ubi distillari aquam et jugiter effossam cryptam, et jacere basilicam atque ibidem nunc crebro fieri prodigia*". Cfr. M. FABRIZIO, *Dragoni, op. cit.*, p. 57.

del cassinese continua con la notizia che Ilario, vescovo di Teano, ad insinuazione del vescovo di Capua Landolfo, vi dedicò gli altari dei santi e da allora ivi “avvengono molte guarigioni e miracoli a lode e gloria di Gesù Cristo”.⁷⁴ La giurisdizione capuana venne riconfermata nel marzo del 1173 da papa Alessandro III con una bolla spedita da Anagni all’arcivescovo capuano Alfano⁷⁵ e da un privilegio di Innocenzo III nel 1208.⁷⁶

La *translatio* di San Menna

Tornando al conte Roberto e alla sua permanenza in Cajazzo, rileviamo come nel 1094 si trovasse in città a guidare l’opera di scarpellini e muratori intenti alla “costruzione” della chiesa di S. Maria Madre di Dio. Il Tescione fa correttamente notare che la chiesa, cattedrale del vescovado cajazzano, era già stata edificata, stando ai soli documenti, già da circa un secolo e mezzo (967) e che quindi l’opera commissionata da Roberto era volta a ricostruire o apportare modifiche alla vecchia chiesa.⁷⁷

È nota l’opera di costruttori di chiese dei normanni come è pure noto che essi, per renderle importanti, le dotassero di reliquie; così, per la cattedrale di Cajazzo, stando al racconto di Leone Marsicano, Roberto ambiva alle spoglie mortali di un santo “importante”. L’occasione gli si presentò durante un colloquio con Madelmo, abate del monastero di Santa Sofia di Benevento e con Guiso, abate di San Lupo, che si erano recati in città ad incontrare il conte per sbrigare affari relativi alle loro comunità. Madelmo, in cambio di protezione nei possessi del suo monastero contro le molestie anche degli ufficiali del conte, promise a Roberto di

74. Ibidem. *“exhortatu autem Landolfis praesulis, Ilarius Teanensis ecclesiae e piscopus dedicavit illuc Sancturum altaria, et peramplius ex tunc fiunt multarum sanitatum signa et prodigia ad gloriam et laudem nominis Jesu Christi”*.

75. M. FABRIZIO, *Dragoni*, op. cit., p. 58.

76. D. CAIAZZA, *La grotta di San Michele*, op. cit., p. 91.

77. L. R. CIELO, op. cit., p. 22, nota 50.

procurargli l'intero corpo di un santo custodito proprio nei territori di pertinenza di quest'ultimo. All'assicurazione datagli di assecondare le sue richieste, quest'ultimo riferì le notizie su San Menna scritte da San Gregorio Magno ed asserì trovarsi il corpo del santo in una chiesetta diruta, che da lui prendeva il nome, sita su un monte nei pressi di Vitulano.

Senza entrare nel merito del ritrovamento, magistralmente indagato dal Tescione sulla scorta dell'opera di Leone Marsicano, rileviamo solo che il sacro corpo, ritrovato dal conte, fu trasportato in processione nella chiesa di San Vincenzo a Tocco e da questa, dopo la celebrazione di una messa, le reliquie vennero portate a Squille. Da qui esse furono trasportate nella non meglio identificata chiesa di Santo Stefano de Monticello non lontano da Cajazzo, ove rimasero una notte, e poi, attraverso la via Carraia, furono portate dal conte alla porta di Cajazzo. Qui il vescovo cajazzano le prese in consegna e accompagnato dal popolo osannante le portò nella chiesa dell'episcopio dove furono esposte alla venerazione dei fedeli accorrenti da ogni luogo. Successivamente Roberto trasferì il corpo "*ad cappellam curie sue*" e ordinò al vescovo che fossero continuamente eseguiti degni uffici religiosi in onore del santo.

In seguito, nel periodo che va dal 1102 al 1107, il conte trasferì le spoglie del santo a Sant'Agata dei Goti.⁷⁸ Le motivazioni espresse dal Tescione sono riferite sia a istanze prodotte dall'arcivescovo di Benevento e dal vescovo di Sant'Agata, volte a riavere le reliquie in un luogo della metropoli Beneventana e, inoltre, al mancato mantenimento delle promesse fatte da parte del vescovo di Cajazzo.⁷⁹ Comunque, dopo il trasferimento del corpo, in questa diocesi il conte lasciò alcune reliquie. Melchiori afferma che sotto la chiesa sita nel castello vi era un tempietto nel quale si conservavano, all'epoca in cui scriveva, delle reliquie del santo "*ove in ogni tempo concorrono i convicini popoli per ottenere grazie d'Iddio per intercessione di questo Santo, e in particolare le donne*

78. *Ivi*, p. 31.

79. *Ivi*, p. 25.

inferme nelle poppe, o senza latte".⁸⁰ Lo stesso autore, nella seconda edizione manoscritta della storia di Cajazzo, afferma che Roberto "havendo edificato anco la chiesa dell'assunta Vergine nostra Sig.ra e quella di Santo Menna confessore ove portò una reliquia del detto Santo quale vedesi nel vescovado";⁸¹ ancora nel 1883 la reliquia di un braccio di San Menna si conservava nel tesoro della cattedrale ma successivamente a tale data essa non viene più registrata.⁸²

Rainolfo "caiatianorum atque aliorum multorum comes" (1108 – 1139)

Roberto sposò Gaitelglima, dalla quale ebbe tre figli: Rainolfo, Riccardo di Rupecanina e Gaitelgrima, data in moglie a Guglielmo duca di Puglia antecedentemente al 1114.⁸³ Alla sua morte, avvenuta probabilmente nel 1115,⁸⁴ la contea passò al figlio Rainolfo.

Questi già dal 1108 era stato associato dal padre al governo delle contee. Sulle sue gesta sono stati versati fiumi d'inchiostro;⁸⁵ antagonista per antonomasia di Ruggero d'Altavilla, di cui aveva sposato la sorella Matilde, gli tenne testa per circa un ventennio, al fine di conservare l'egemonia sulle nostre contrade. Solo alla sua morte, avvenuta nel 1139, l'Altavilla poté riunire sotto di sé l'intero regno.

Ma andiamo con ordine. Negli anni immediatamente successivi all'investitura della contea cajazzana, nei documenti locali troviamo Rainolfo, poco più che ventenne,⁸⁶ ad elargire concessioni alla chiesa

80. O. MELCHIORI, *op. cit.*, p. 33.

81. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 25, nota 54.

82. *Ibidem*.

83. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 35.

84. A tale anno si riferiscono le ultime notizie note sul personaggio. Cfr. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 36. Nel 1117 egli era comunque già morto. Cfr. AA. VV., *le pergamene*, *op. cit.*, p. 46.

85. Cfr. D. MARROCCO, *Ruggero II e Rainulfo D'Alife*, Piedimonte d'Alife, 1951, p. 36.

86. A. GAMBELLA, *Potere e popolo*, *op. cit.*, p. 60, propone la nascita di Rainolfo intorno al 1093.

locale, su esortazione della madre Gaitelgrima. Così nell'aprile del 1117 offre alla chiesa di Santa Maria, per mani del vescovo Orso, due mulini siti lungo il fiume Volturno⁸⁷ e nell'agosto 1119, offre alla medesima chiesa tredici moggia di terra di sua proprietà posta in loco Marciano.⁸⁸ Qualche anno dopo, sempre in Cajazzo, il 13 maggio 1124, Rainolfo per intervento del vice conte Pietro concede al suo cappellano Probo, presbitero, una presa di terra di sua proprietà.⁸⁹ Il 23 aprile 1129, il conte concede a Giovanni figlio del fu Paldo e a Giovanni de Colonis, zio e nipote, sei moggia di terra site nei confini della città di Caiazzo ai piedi del monte Ceparano, in luogo detto Cavitinule.⁹⁰

Il Gambella fa notare che già in quegli anni il conte aveva assunto un posto primario nel quadro politico meridionale e che, così come ipotizzato per il padre Roberto, non fosse vassallo dei dinasti capuani, ma titolare di uno stato a se stante.⁹¹ Egli ebbe rapporti privilegiati con vari pontefici e soprattutto con gli abati cassinesi.⁹²

Entrando nel merito dei fatti locali, i documenti citati dimostrano chiaramente come in Cajazzo Rainolfo avesse un vice conte e come da lui, quindi partisse la scala gerarchica feudale.

Un suo vassallo era di sicuro il milite Balcolino, possessore di un feudo con beni all'interno e all'esterno della città di Cajazzo. Alla morte di questi Rainolfo promette di donare alla chiesa cajazzana in persona del vescovo Stanzione, alla presenza del principe capuano Roberto, l'intero feudo di Balcolino ad eccezione di una casa all'interno del castello e una terra che Malgerio Pustella aveva venduto a Ruggiero, figlio di Altardo di

87. AA.VV., *Le pergamene*, *op. cit.*, p. 46. Cfr. pure C. SALVATI, *La scrittura beneventana nel territorio di Caiazzo*, in "Samnium", anno LVII, 1984.

88) N. GIORGIO, *Notizie storiche della vita, martirio e sepoltura del glorioso San Sisto I Papa e Martire*, Napoli, 1721, pp. 68-71.

89) *Ivi*, pp. 72-74.

90. AA. VV., *Le pergamene*, *op. cit.*, pp. 57-59.

91. A. GAMBELLA, *op. cit.*, pp. 60-61.

92. Quest'aspetto è stato approfondito da G. A. LOUD, *The norman counts of Caiazzo and the Abbey of Montecassino*, in "Monastica", I, Montecassino, 1981, pp. 199-217.

Alvignano e di un'altra terra in Carpineto.⁹³ Stando ai documenti, alla promessa farà poi seguito, il 16 aprile 1134 la concessione al vescovo Stanzione, e per mezzo di esso alla chiesa episcopale di Santa Maria, di tutte le terre, i mulini e gli uomini ivi residenti già di proprietà di Balcolino milite.⁹⁴

Altro vassallo era “*Albertum, dominum castrum Feminarum*” che compare, secondo il Di Dario, in una pergamena del dicembre 1119.⁹⁵ Di questo feudo, di cui si hanno notizie fino a metà del XIV secolo, si sa che era sito presso la fontana di Magranello, “*la cui acqua vogliono c'habbia virtù di sanare l'infermità dell'Eticia*”, come ci informa il Melchiori.⁹⁶ Nella tradizione popolare il nome deriva dal fatto che ivi “*fossero rinchiusse delle giovanette per diletto dei conti di Cajazzo*”,⁹⁷ ma questa notizia non trova riscontro documentale.

Si può ipotizzare, infine, che già fosse sorta la rocca di Bellomonte, sita in territorio cajazzano, che probabilmente prese il nome da Enrico di Bellomonte ricordato insieme al figlio Riccardo, milite, in un documento del maggio 1122, redatto in Sant'Agata dei Goti. In esso si legge che Guglielmo figlio del fu Stefano “*ex genere Normannorum*” e Maria sua moglie figlia del fu Alfano conte di Telesse dichiarano di possedere una pezza di terra per concessione della Chiesa telesina che era pervenuta ad

93. B. DI DARIO, *op. cit.*, pp. 100-101, data la donazione al 1120, mentre C. SALVATI, in “AA.VV., *Le Pergamene*”, *op. cit.*, p. 62, la ipotizza avvenuta nel 1134.

94. N. GIORGIO, *op. cit.*, p. 77-79. Il Salvati, riporta questa pergamena in appendice al volume AA.VV., *Le pergamene*, *op. cit.*, pp. 466-468, insieme a quelle citate del 1119 e 1124, dichiarando che le stesse furono inserite così come le aveva trascritte il Giorgio non essendo stati rinvenuti gli originali. Si fa qui notare solo che la pergamena riportata a p. 62 (n. 16) del citato volume, per la quale viene ipotizzata la datazione al 1034 e quella riportata dal Giorgio al 16 aprile 1134, trattano hanno lo stesso argomento. Non siamo in grado di stabilire con certezza se la prima (A) è diversa dall'altra (B) o se essa è una copia in tutto della stessa. Si fa notare solo che in (A) viene riportato il solo nome di Malgerio mentre in (B) c'è l'aggiunta del cognome Pustella e che in (A) viene citato un “Rogerio filio Attardi de Albiniano” mentre in (B) è citato un “Roggerio filio quondam Riccardi de Albiniano”.

95. B. DI DARIO, *op. cit.*, p. 125.

96. O. MELCHIORI, *op. cit.*, p. 30.

97. B. DI DARIO, *op. cit.*, p. 125.

essa “*per chartam offertionis a Riccardo milite filio quon(dam) Henrici del Bellomonte ex predicta civitate Kaiatie*”.⁹⁸

Del periodo comitale di Rainolfo antecedente alla guerra con l’Altavilla, ci restano vari documenti locali che descrivono un certo fervore di vita sia all’interno della città di Cajazzo che nel territorio della contea. Nel febbraio 1108, primo anno in cui Rainolfo è associato dal padre Roberto al comitato, ad esempio, il chierico Giovanni e suo fratello Maio, figli del fu Landone offrono alla chiesa di Santa Maria, dove ha sede il vescovo Pietro, una pezza di terra di loro proprietà. Alcuni anni dopo, siamo nel settembre del 1121, Pietro figlio del fu Gizzio e Giovanni figlio del fu Landone Alferio, cognati, Marotta e Sichelgaita, sorelle, figlie del fu Giovanni Falcone, donano a Giovanni presbitero figlio di Giovanni Lillo una presa di terra sita in Cajazzo, presso la chiesa di Sant’Antonino e l’anno dopo, nel marzo del 1122, il chierico Giaquinto e suo fratello Pietro, figli del fu Pietro e Alchizio figlio del fu Giovanni Albo vendono a Orso vescovo di Cajazzo una pezza di terra per 30 tari d’oro. Nello stesso anno, in maggio, il presbitero Giovanni, citato nel documento del 1121, dona a suo figlio Aminadab la presa di terra ricevuta in donazione, su cui era nel frattempo stata fabbricata una casa. Nel luglio 1127 assistiamo ad una vendita effettuata da Maio Capugallu di Cajazzo a Pietro Malgayte, della stessa città, di un pezzo di terra sito nei confini della medesima città nel luogo detto “*Sancti Petri de Campora*” per 14 tari d’oro. Nel gennaio del 1131, Pietro figlio del fu Guarino e la moglie Stadia figlia del fu Gusticocio donano a Urso vescovo di Cajazzo una pezza di terra sita in località Coppula. Nel gennaio del 1132, infine, Guglielmo figlio del fu Giovanni, in presenza dei giudici Riccardo e Adenulfo, dona a Roberto diacono figlio del fu Magenaldo tutte le terre colte e incolte di sua proprietà.⁹⁹

98. AA. VV., *Le pergamene*, op. cit., pp. 52-54.

99. *Ivi*, pp. 44-62.

Episodi locali nella guerra tra Rainolfo e Ruggero

Tornando alle vicende di Rainolfo, sappiamo che già a partire dal 1127, alla morte senza successori del duca di Puglia Guglielmo, iniziarono i dissapori tra i normanni campani e il conte di Sicilia Ruggero II, principale pretendente al ducato di Puglia.¹⁰⁰ Tre anni dopo con l'avvento al soglio pontificio di Anacleto II, antagonista dell'altro eletto Innocenzo II, avvenne per mano del primo la costituzione del regno di Sicilia. Ruggero, oltre che delle terre sicule, calabre e pugliesi fu investito anche della signoria Capuana, dell'*honor* di Napoli e della difesa di Benevento,¹⁰¹ territori di cui non aveva il possesso materiale. Ovviamente questa investitura limitava di diritto, anche se non di fatto, il potere locale e così il periodo seguente, tra il 1132 e il 1134, vide i contendenti azzuffarsi d'estate e riposare d'inverno alternando sconfitte a vittorie fino a quando, in quell'anno, Rainolfo chiese al cognato la pace e ne riottenne in cambio il rilascio di sua moglie e suo figlio che l'Altavilla aveva fatto condurre a Palermo già nel '32.¹⁰² Una notizia giunta l'anno seguente, che dava Ruggero per morto, ravvivò la rivolta e Rainolfo si fece convincere a farne parte. Ma, nella primavera del 1135, il re tornò alla carica; Alessandro di Telese così narra gli avvenimenti che interessano il nostro territorio:¹⁰³

“Mentre accadevano tali cose, il re, preso consiglio, mandò avanti il suo cancelliere Guarino con un forte contingente militare, perché le città che il conte Rainolfo aveva tenuto sotto il proprio dominio gli si sottoponessero spontaneamente, o altrimenti se egli stesso avesse dovuto irrompere su di loro senza alcuna pietà, sarebbero state bruciate e distrutte completamente.

100. Sulle vicende di quel periodo cfr. FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum*, a cura di Edoardo D'Angelo, Firenze, 1998, pp. 85-103.

101. Cfr. A. GAMBELLA, *op. cit.*, pp. 65-66.

102. *Ivi*, p. 68.

103. Nella traduzione di L. DE NAVA, *Alexandri Telesini Abbatis, Ystoria Rogerii Regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, Roma, 1991, pp. 145-146.

E così, il cancelliere giungeva nella città chiamata Alife, e nello stesso giorno tutta la popolazione di questa si sottomise senza alcuna esitazione al re, e avvenuto ciò, il giorno appresso egli si diresse alla presa del castello di Sant'Angelo detto Raviscanina, che apparteneva a Riccardo fratello dello stesso conte, il quale, atterrito dall'arrivo del re, come già è stato detto, lasciato questo castello, si era rifugiato in Campania.

Il cancelliere quindi si ritira a Caiazzo, e ne resta però lontano tre miglia, presso il corso del Volturno. Si manda di là agli abitanti di Caiazzo, e soprattutto a quelli che avevano il comando del castello, affinché anch'essi si sottomettano al più presto al re. Ma quelli, ritenendo di essere difesi da una fortificazione inespugnabile, rifiutano con maggiore audacia che sia fatto ciò, anzi, annunciano che se ve ne sarà la necessità, risponderanno alla sua guerra. Perciò il cancelliere, mossosi da lì, sposta gli accampamenti a Sant'Agata, esortando i cittadini a consegnarsi spontaneamente al re. Ma questi, come già quelli di Caiazzo, rifiutandosi di farlo, si preparano piuttosto a resistere.

Tali notizie vengono riferite al re, che allora indugiava ad Aversa; e poiché ambedue le città erano molto ben fortificate, occorreva che il re stesso andasse ad espugnarle.

Allora il re, sentendo della loro tracotanza, la ritenne grave offesa; perciò, dopo aver mandato gran parte del suo esercito a sorvegliare Capua e gli altri castelli di Terra di Lavoro, adirato si affrettò ad assediare le già menzionate città. Giunto a Sant'Agata la circondò di strettissimo assedio, e comandò che venissero fabbricate delle macchine con cui la si potesse prendere in più breve tempo. Accortisi di ciò, gli abitanti della città, cadono in preda al terrore, e molti di loro, uscendo, cercano di prevenire il re, e gettatisi ai suoi piedi insistono con preghiere affinché si degli di accettare il loro atto di sottomissione, e perché essi stessi con le mogli e i figli loro, e i loro averi, non divengano preda e vergogna per tutti quelli che lo vengano a sapere. E il re, piegato a stento dalle loro preghiere, prende la loro città, senza che essi corrano rischi, e dopo tre giorni si affretta ad impossessarsi di

Caiazzo; così si accorge che la posizione della città è tale che dal lato ad oriente v'è in essa non solo una fortificazione grande, costruita dall'uomo, ma che essa è molto riparata per natura per essere posta su un alto monte; e questa fortificazione è tanto distante dalla città, che anche gli stessi cittadini in nessun modo possono aver ragione di essa; perciò a maggior ragione sembra che non temano un assedio che possa venire da quella parte. Sicché, se non fosse mancato il vittovagliamento, grazie al quale i difensori della città potevano sostenersi, mai avrebbe potuto essere presa.

Ma appena vi giunse il re Ruggero, dite e stupitevi, così tanto gli abitanti del castello furono atterriti nel primo assalto, che desiderarono di sottomettersi a lui al più presto, non pensando ad altro che alla pace. E in verità era stata così fitta la pioggia di dardi, che a malapena una sparuta schiera degli abitanti del castello avrebbe potuto muoversi per respingere i nemici che incalzavano. Infatti chiunque, inerme, tendesse un braccio a difesa, vi riceveva subito un colpo di dardo. Tale castello, una volta espugnato e vinto completamente, fu occupato dal re, che entrato ad ispezionarlo, dicono che ne abbia riconosciuto il valore soprattutto per la sua difficile e imponente fortificazione, e riconobbe che gli era molto utile per difendere la propria corona.

Dopo di ciò, privò della sua terra, giusta punizione, uno dei difensori della città, tale Nicolò, poiché, mettendosi d'accordo coi suoi nemici, s'era macchiato di spergiuro; e infine, desiderando consolidare una pace duratura, emanò un editto secondo il quale avrebbero dovuto essere rase al suolo tutte le fortificazioni del conte, eccetto i castelli più sicuri, che voleva restassero sotto il suo dominio a tutela della pace.”

Al suo arrivo, dunque, Ruggero rimane stupito per la solidità e la posizione strategica del castello di Cajazzo tanto da farlo rientrare nel demanio regio. La stessa cosa fece con altri manieri del territorio. Alessandro di Telese, infatti, continua:¹⁰⁴

104. *Ivi*, p. 152.

“Il re, infine, trattenuti presso di sé i più intimi, permise a tutti gli altri di tornare alle proprie terre; poi, mossosi anche lui, ritornò a visitare un municipio che si chiama Guardia, e una rocca detta Dragoni, che era posta sulla sommità di un monte molto scosceso, per sapere la forza e il contingente militare di ciascuno dei due.” E più avanti:¹⁰⁵ “Il re dunque esaminati attentamente e molto minuziosamente Guardia e Dragoni, e insieme avendo stabilito in quali punti e di quanto andassero rinforzati, ritorna a Caiazzo e, salendo al castello lo ispeziona più attentamente tutt’intorno, e decidendo quale luogo fosse ancor più da fortificare, ordina che venga rinforzato immediatamente; e dispone anche che tutti i baroni che stavano nelle vicinanze e che vivevano lì con i loro soldati, che erano terrazzani, costruite le loro case intorno al castello di Caiazzo, vi tengano lì stabile residenza, perché il castello stesso, che era evidentemente molto ben difeso per natura e per il lavoro dell’uomo, fosse reso più forte dal fatto che vi risiedesse anche un numeroso esercito.”

Il territorio caiatino dipendente dalla contea di Caserta

Con la morte di Rainolfo, avvenuta a Troia il 30 aprile 1139, il suo stato venne smembrato e frazionato in numerosi minuscoli feudi dipendenti da diverse contee. Il territorio cajazzano fu sottoposto in massima parte alla contea di Caserta, governata da Roberto.¹⁰⁶ Questi aveva feudi propri “*in demanio e in capite*”, e una schiera di feudatari e suffeudatari.¹⁰⁷

105. *Ivi*, pp. 153-154.

106. Sul personaggio cfr. G. TESCIONE, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Caserta, 1980, pp. 38 ss.

107. *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma, 1972, pp. 172-176.

Nel *catalogus baronum* sono riportati i seguenti feudi, siti nel territorio in esame, sottoposti al comes Robbertus de Caserta:

965 Johannes Garardus Camerarius sicut dixit Nicolaus Frascanellus tenet de raiano feudum ij militum, et de Fringillo feudum duorum militum, et de Paterno feudum j militis, et medietatem Pullianelli feudum j militis et cum augmento obtulit milites x et servientes xl.

Cajazzo era stata inglobata, come detto, nel demanio regio; non aveva quindi un feudatario ma uomini che avevano in essa dei feudi. Così sappiamo che Raimo di Cajazzo¹⁰⁸ aveva un feudo nella città (*in capite de domino rege*) e Barentonis, oltre al demanio di Alvignano, aveva in feudo la rocca di Belmonte in tenimento di Cajazzo. Il predetto Raimo, oltre ad avere beni in Cajazzo, ne aveva anche in Aversa.¹⁰⁹

È stato possibile rilevare anche alcune notizie sulla sua famiglia. Si conoscono i nomi dei due figli Guglielmo e Marco. Il primo fin dal 1170 era vescovo di Cajazzo;¹¹⁰ nell'ottobre di quell'anno, infatti, partecipò ad una contestazione giudiziale insieme al giudice Pietro di Almundo.¹¹¹ L'anno successivo fu risolta da Pietro, giudice di Cajazzo, una lite tra il nostro Guglielmo e Roffo, figlio di Donato, circa l'obbligo di quest'ultimo al servizio del pascolo delle pecore di proprietà della Chiesa. Nel novembre 1176, in Capua, Bartolomea figlia di Pietro di Mongibello concede a Pietro presbitero, per parte di Guglielmo, il diritto su tre uomini da lei posseduti e, infine, nel gennaio 1177, Benedetto del fu Giudice

966 Philippus de Avenabulo tenet in predicto Johannes Garardo Albuanelum quod est feudum j militis et cum augmento obtulit milites ij.

967 Guillelmus de Montefusculo tenet demanium in Dracono feudi vij militum, et de Bala ij^{orum} militum, et de Ponte Latrone et de Monte Migulo feudum v militum, et de Squilla feudum ij militum que sunt inter totum feudum militum xvj et augmentum eius milites xx et inter feudum et augmentum demanii sui milites xxxvj et servientes lx.

968 Alexander frater eius tenet ab eo Saxum quod est feudum j militis et cum augmento obtulit milites ij.

969 Manasseus tenet de eo Formicam que est feudum unius militis et cum augmento milites ij.

970 Raymus de Caiatia sicut dixit filius eius tenet in Caiatia feudum j militis et cum augmento obtulit milites ij.

971 Barentonis sicut dixit Johannes de Scaczano homo eius tenet in demanio Albignanum quod est feudum iij militum, et tenet in tenimento Caiatie Roccam de Bello Monte que est feudum iiij^{or} militum et cum augmento obtulit milites xiiij.

108. Cfr. *Catalogus Baronum*, Commentario, a cura di E. CUOZZO, Roma, 1984, p. 240.

109. *Ivi*, p. 155. Nel "Principatu de Aversa, Raymus de Cayacza (n° 856) tenet feudum j militis sicut ipsi dixit et cum augmento obtulit milites duos".

110. B. DI DARIO, *Notizie, op. cit.*, p. 158.

111. AA.VV., *Le pergamene, op. cit.*, pp. 67-68.

Beraldo e sua moglie Gemma figlia del fu Giovanni di Graziano vendono al vescovo la terza parte di un terreno nel luogo detto il ponte, presso la chiesa di Sant'Andrea, per 20 tarì.¹¹² Guglielmo, morì il 9 o 12 gennaio 1179.¹¹³ Del fratello Marco, milite, si rileva che nell'ottobre 1176 diede a Gualtiero figlio del fu Martino di Trotta, in presenza del giudice Giovanni Alderise, un appezzamento di terreno, riservandosi l'usufrutto dei 17 alberi di ulivo ivi esistenti. Dal medesimo documento si evince che in quell'anno il padre era già morto.¹¹⁴

Tornando ai feudatari del territorio rileviamo che Raiano era infeudata a Giovanni Garardo, camerario del conte, che disponeva anche di Fringillo, Paterno e metà di Puglianello. Questi aveva in Alvignanello un suffeudatario, Filippo degli Avenavoli, già morto nel 1173, come risulta da una donazione del figlio Matteo al monastero di Montevergine, in cui è detto "*unus ex baronibus civitate Averse*".¹¹⁵

Dragoni, anch'esso ricompreso nel demanio regio, era tenuto da Guglielmo di Montefusco che aveva anche Baia, Ponte Latrone, Monte Migulo e Squille. Il fratello di questi, Alessandro, teneva in suffeudo Sasso mentre Formicola era data in suffeudo a Manasseo che, per altri beni, era anche suffeudatario di Riccardo dell'Aquila, conte di Calvi e Riardo.¹¹⁶ Problematica risulta l'attribuzione in feudo di Strangolagalli, infatti il catalogo, lo attribuisce una volta alla moglie di Filippo di Capua¹¹⁷ e una volta a Landolfo Borrello.¹¹⁸

A questi vanno aggiunti i citati possessori dei feudi minori, presumibilmente rustici, e cioè i Plancano per il casale dei Plancani, i

112. *Ivi*, pp. 68-70, pp. 75-77 e pp.78-79.

113. B. DI DARIO, *op. cit.*, p. 159.

114. AA.VV., *Le pergamene, op. cit.*, pp. 74-75.

115. P. M. TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano*, VI, Montevergine 1982, p. 251. Cfr. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 39

116. *Catalogus Baronum*, ed. cit., p. 150. "Manasses (n° 822) tenet feudum j militis et cum augmento obtulit ij. Una de proprio feudo milites xvij et de addoamento xvij. Una inter feudum et augmentum milites triginta sex".

117. *Ivi*, p. 176. N° 981 - Uxor Philippi de Capua sicut dixit Joczolinus tenet Strangulo gallum quod est feudum j militis et cum augmento obtulit milites ij.

118. *Ivi*, p. 153. N° 844 - Landulfus Burrellus dixit quod tenet Strangulam Gallum quod est feudum j militis et cum augmento obtulit milites ij.

Melchiori per il villaggio di San Giovanni dei Pezzi, gli Egizi per il feudo di Paterno (infeudato al Garardo), i Prisco per il feudo di Carpineto, e gli Alberti per il Castello delle Femmine. Un'ulteriore presenza rilevata è quella di Andrea, padrone di Alvignanello, del quale si conoscono vari documenti. Sappiamo che era signore di questo luogo già 1167 e che risulta tale anche in un documento del 1171.¹¹⁹ Nell'agosto del 1187 ricevette da Luca figlio del fu Geronimo anche per conto di Maria moglie del fu Simone Pettinato un mutuo di 100 tarì.¹²⁰ Nel maggio del 1193, infine, essendo entrato in possesso di alcuni beni per la morte senza eredi del vassallo Guarniero figlio del fu Dionisio, Andrea decide di cedere quelle terre e quelle case ai fratelli Giacomo, Giaquinto e Adenulfo, figli del fu Giovanni de Giaquinto, e ad un loro nipote di nome Lorenzo, figlio del loro fratello defunto Giovanni, con l'obbligo di riconoscerli suoi vassalli, di corrispondere il canone annuo di tre tarì e di versare, per la presa di possesso di detti beni, la somma di 50 tarì in moneta amalfitana.¹²¹

Tra possessori di feudi in Cajazzo vanno annoverati anche i vescovi locali. Il Melchiori afferma che nel 1134 in vescovo Stanzione comprò da Riccardo, fratello di Rainolfo, e da sua moglie Maria, figlia del conte Gregorio appellato il grande, tra le altre cose, anche il mulino di Pietramala ed il feudo di Balignano e Carpineto.¹²² Nel medesimo anno Rainolfo, come già detto, confermò la donazione ed infine, nel 1175, fu addirittura re Guglielmo a confermare ai vescovi cajazzani il mulino di Pietramala.¹²³

119. B. DI DARIO, *op. cit.*, p. 122, sulla scorta di documenti dell'Archivio Vescovile caiatino. Purtroppo questi documenti non sono più reperibili giacché non risultano tra quelli pubblicati in AA.VV., *Le Pergamene*, *op. cit.* Per il 1167 la collocazione è I. 29; per il 1171 è I. 19.

120. AA.VV., *Le pergamene*, *op. cit.*, pp. 85-86.

121. Atto redatto in Alvignanello, in maggio 1193, XI indizione. Cfr. P. M. TROPEANO, *op. cit.*, vol. X, 1193-1196, 1986, p. 16. Il fatto che atti locali si trovano nell'archivio di Montevergine si può giustificare con la presenza della citata casa verginiana di Schiavi collegata a quella di Capua.

122. O. MELCHIORI, *op. cit.*, p. 60. Cfr. pure A. GAMBELLA, *op. cit.*, p. 75-76.

123. *Ibidem*.

I vescovi cajazzani dell'età normanna

Nel periodo normanno la cattedra vescovile fu retta da undici vescovi. Di alcuni non conosciamo notizie, mentre di altri, dai citati documenti e dalla bibliografia locale si rilevano varie informazioni che vale la pena riportare.

Seguendo l'ordine cronologico il primo è Arigisio, che tenne la cattedra tra il 1061 e il 1070, di probabile origine longobarda, di cui, al momento non si hanno altre notizie.¹²⁴ Gli successe un eremita, spagnolo di origine regale, che fu in seguito elevato alla gloria degli altari: San Ferdinando d'Aragona. Di lui sappiamo che nacque in Aragona nel 1030 dal re di Navarra Sancio III e da Elvisia contessa di Castiglia.¹²⁵ Datosi alla vita spirituale solitaria e contemplativa, venne in Italia e si fermò nei boschi del territorio Cajazzano. La fama di cui si era circondato spinse la popolazione locale, nel 1070, trovandosi vacante la sede vescovile, ad elevarlo a quella cattedra che resse fino al 1082 anno in cui, trovandosi in Alvignano fu colto da una fortissima febbre che dopo tre giorni, il 27 giugno, lo portò alla morte.¹²⁶

A Ferrante subentrò Costantino, presente spesse volte nei documenti citati, attore della controversia con l'abate Guarino di Aversa per il possesso di Santa Croce. È citato la prima volta nella permuta del 1098 con Giovanni Longobardo e l'ultima volta in due documenti dell'anno 1101. Il primo è relativo ad una controversia tra il vescovo di Aversa Giovanni e il citato abate Guarino; la discussione si tenne a Benevento alla presenza del papa Pasquale II e vide il nostro intervenire alla discussione. Troviamo poi presente Costantino a Roma, in Laterano, alla compilazione di una bolla del medesimo papa circa l'accordo concluso tra

124. B. DI DARIO, *op. cit.*, p. 153.

125. B. DI DARIO, *Santo Stefano vescovo e protettore della città e diocesi di Caiazzo*, Roma, 1928, p. 31.

126. *Ivi*, pp. 31-32. Sulla vita di San Ferdinando cfr. pure C. A. SPARANO, *Santo Ferrante vescovo di Caiazzo*, Napoli, 1992.

il vescovo aversano e Guarino.¹²⁷ Il Di Dario afferma che egli morì nel 1105.

Come abbiamo già avuto modo di rilevare a Costantino successe Pietro, cui fu richiesta la conferma del possesso di Santa Croce all'abbazia aversana, che da quest'atto ottenne, come detto, notevoli benefici per la mensa vescovile. È attore pure del citato documento del 1108 con cui Giovanni e Maione donano alla cattedrale cajazzana un terreno presso il monte Mesorinola ed il Di Dario ne ipotizza la morte, basandosi sul necrologio della cattedrale, che porta il 20 febbraio senza anno, allo stesso 1108 o all'anno successivo.¹²⁸

Nell'elenco, dopo un Tommaso, eletto nel 1109 e di cui non si conoscono ulteriori notizie, ritroviamo Orso (o Ursone) che visse al tempo del secondo Rainolfo. Nelle sue mani, infatti, vennero depositate le citate concessioni comitali del 1117 e del 1119. È ricordato l'ultima volta nel documento del 1133 in cui i coniugi Pietro e Maria concedono alla cattedrale il terreno detto Coppola e la sua morte viene ipotizzata al 4 marzo forse del 1133¹²⁹. A Ursone successe Sanzione, il vescovo che ricevette da Rainolfo il feudo di Barignano e Carpineto. Il Di Dario afferma che nella bolla papale di Innocenzo II con qui questi nel 1133 fu investito del vescovado venivano descritti i confini della diocesi.¹³⁰

Il suo successore, Voillelmo (o Guglielmo) fu eletto con bolla di Adriano IV nel 1155. Apparteneva secondo Ughelli, in base a documenti dell'archivio di Cava, all'aristocrazia cajazzana essendo figlio di Mansone e fratello del milite Landolfo. Fu incolpato di simonia ed espulso dalla sede nel 1166 e, sempre secondo l'Ughelli, gli successe Giovanni che nel 1175 avrebbe ricevuto la conferma dei beni della sua sede. Ma sappiamo che già dal 1170 era vescovo di Cajazzo il nominato Guglielmo, figlio di Raimo¹³¹ di cui si è già parlato. Nel 1179, alla morte di questi, subentrò nel vescovado Doferio, citato nel documento del 1183

127. B. DI DARIO, *op. cit.*, pp. 155-156.

128. *Ivi*, p. 156.

129. *Ivi*, p. 157.

130. *Ibidem*.

131. *Ivi*, p. 158.

in cui fu concesso, da questi, a Formoso un orto all'interno delle mura della città; Di Dario cita una lettera inviata a questo vescovo dal papa Alessandro III nel 1179 e ci informa che egli nel 1188 passò alla sede arcivescovile di Bari.¹³² L'ultimo presule del periodo normanno fu Giovanni,¹³³ nativo di Capua, che viene citato in un documento del 1195, ma a quella data siamo già entrati in periodo svevo.

Il breve excursus mette in evidenza come i vescovi cajazzani fossero preferibilmente scelti all'interno dell'aristocrazia locale. Due di essi, entrambi di nome Guglielmo, risultano essere nativi di questa città e solo San Ferdinando d'Aragona è straniero. Era quella del vescovo la più alta carica ecclesiastica che permetteva contatti, come abbiamo visto, con papi e alti dignitari sia religiosi che civili ed è ovvio che gli aristocratici locali facessero di tutto per accaparrarla a membri della loro famiglia.

Ci restano di quel periodo anche altri documenti locali che denotano la ripresa degli scambi di terreni. Nell'ottobre 1156, Guglielmo figlio del fu Guarino e la moglie Altruda figlia del fu Riccardo, in presenza del giudice Pietro Almundo, vendono a Landone Rufo figlio di Landone Perrella una pezza di terra per 90 tarì.¹³⁴ Nell'ottobre 1172, Ageltruda, figlia del fu Giovanni Acerrensi vende a Malgerio, figlio del fu Giovanni per conto della Congregazione di Cajazzo, tre pezze di terra poste nelle pertinenze di Cajazzo in luogo "Sancti Victoris", per 150 tarì¹³⁵. Nel novembre del medesimo anno, Ruggero Murasale, figlio del fu Osaldo, in presenza del giudice Giovanni Alderise e di altri testimoni, vende a Capuano figlio di Domenico alcune pezze di terra in luogo detto "via irta" per 150 tarì.¹³⁶ Negli anni '70, Deodato presbitero, in presenza del giudice Giovanni Alderise, vende a Donato una pezza di terra in "loco Cesarani" per 20 tarì.¹³⁷ Nel novembre 1180, Maria, figlia di Pietro Benedetto e vedova di Pietro di Stadiolei, vende a Stefano Sillicto presbitero e canonico

132. *Ivi*, pp. 158-159.

133. *Ibidem*.

134. AA.VV., *Le pergamene, op. cit.*, pp. 63-65.

135. *Ivi*, pp. 70-72.

136. *Ivi*, pp. 72-73.

137. *Ivi*, pp. 65-67.

dell'episcopato di Cajazzo, procuratore della Congregazione, un pezzo di terra sito in luogo detto “*Pulciani*” non molto lontano dalla chiesa di Sant'Andrea per 30 tari.¹³⁸ Nel settembre 1183 Doferio vescovo di Cajazzo concede a Formoso, figlio del fu Pietro Albiniano, una pezza e una presa di terra sita non molto lontana dalla chiesa di S. Pietro.¹³⁹ L'anno successivo, in marzo, lo stesso Doferio concede a Simone ed alla moglie di lui Altruda, un tenimento sito in Caiazzo, già appartenuto al fu maestro Azzo ultramontano.¹⁴⁰

Le informazioni relative a quest'ultimo periodo ci mostrano, come detto, un territorio fortemente parcellizzato. Quasi ogni luogo aveva un “padrone” distinto che godeva dei diritti feudali sullo stesso. Se è possibile, infatti, rilevare quattro feudatari maggiori in Giovanni Garardo, Raimo di Cajazza, Guglielmo di Montefuscolo e Barentonis, dobbiamo anche notare che il primo, in qualità di camerario del conte di Caserta, era un suo uomo di fiducia e gli altri tre gestivano principalmente territori sotto il demanio regio servendosi nei feudi minori di suffeudatari. Si fa sentire forte la politica del “*dividi ed impera*” volta ad evitare l'accentramento di grosse proprietà sotto un'unica famiglia; se questo garantì entro certi limiti la stabilità della monarchia normanna fornì le basi per la nascita e lo sviluppo di quel latifondismo tipico meridionale che si è mantenuto vivo fino al nostro secolo.

La città, a differenza dei centri minori, denota una ampia vitalità economica. La numerosità degli scambi fa pensare ad una ricchezza che si muove, a continue nuove possibilità economiche da parte del ceto medio, composto ancora massimamente da longobardi e autoctoni potentati, i quali acquistano, concedono donazioni e ne ricevono. Un ruolo preminente in questo è svolto dalla Chiesa. I vescovi, i presbiteri, i diaconi, compaiono in molti dei documenti consultati e molto spesso sono i beneficiari indicati all'interno degli stessi. Alle donazioni fatte dai conti

138. *Ivi*, pp. 79-81.

139. *Ivi*, pp. 81-83.

140. *Ivi*, pp. 83-85.

normanni, si aggiungono quelle degli aristocratici – spesso volte a dotare ecclesiastici appartenenti alla loro stessa famiglia – ed anche quelle di personaggi di rango inferiore nella speranza della salvezza dell’anima. A partire da questo periodo, quindi, possiamo affermare che decollano le tre grandi classi sociali destinate a svolgere un ruolo primario nella storia del Mezzogiorno: l’aristocrazia, la borghesia e il clero. Dell’uomo comune c’è ancora poco da dire; assistiamo ad una crescita degli uomini liberi, ma sono ancora presenti i servi – ancorché i documenti non riportano più quelle descrizioni tipiche del periodo alto medievale in cui l’uomo è paragonato a qualsiasi altra pertinenza del fondo rustico – e, fattore altrettanto importante, non si ha ancora nessuna sensazione della coscienza civica dei cittadini. Ci vorrà ancora del tempo prima che si possa cominciare a parlare di universitas; in questo periodo l’uomo guarda ancora in modo preponderante a se stesso, curando la propria vita terrena e preparandosi un buon posto nell’aldilà.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Le pergamene dell'archivio vescovile di Caiazzo (1007-1265)*, Caserta, 1983.
- Alexandri Telesini Abbatis, Ystoria Rogerii Regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, a cura di L. De Nava, 1991.
- E. BOVE, *S. Salvatore Telesino: da Casale a Comune*, Piedimonte Matese, 1990.
- D. CAIAZZA, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, I, preistoria ed età sannitica, 1986.
- D. CAIAZZA, *La grotta di S. Michele Arcangelo in monte Melanico. Riti preistorici e culto Michaelico nel nord di Terra di Lavoro*, in "Archivio Storico del Caiatino", Casagiove, 1994.
- A. M. CAIAZZANO, *Discorsi o ragguagli dell'antiquissima città di Caiazzo del Signor Angelo Tonsi di Fano Competista del Signor Matteo di Capoa, Principe di Conca, et anco del Sig. Ambrogio Castellaneta, Decano del Vescovato di Santa Agata delli Goti*, Napoli, 1649.
- Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma, 1972.
- Catalogus Baronum*, Commentario, a cura di E. CUOZZO, Roma, 1984.
- V. CANELLI, *Badie e Grange benedettine nella Chiesa Telesina*, Marigliano, 1979.
- G. V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, Campobasso, 2a ed. 1823.
- L. R. CIELO, *L'abbaziale normanna di S. Salvatore de Telesia*, Napoli, 1995.
- G. DE FRANCESCO, *L'antichissima badia benedettina di Santa Croce di Caiazzo*, Santa Maria C. V., 1931.
- G. DE FRANCESCO, *La chiesa di Santa Maria a Marciano in Piana di Caiazzo, sua importanza archeologica, storica ed artistica*, in "Archivio Storico del Sannio Alifano".
- N. DE SIMONE, *Super Statutis Municipalibus civitatis Calatiae observationes*, Napoli, 1741.
- B. DI DARIO, *Santo Stefano vescovo e protettore della città e diocesi di Caiazzo*, Roma, 1928.

- B. DI DARIO, *Notizie storiche della città e diocesi di Cajazzo*, s.l., s.d. [ma 1941].
- M. FABRIZIO, *La grotta di S. Michele Arcangelo, descrizione, storia e tradizioni*, in “Annuario ASMV 1983”
- M. FABRIZIO, *Dragoni: il territorio - la storia - le tradizioni*, I, Piedimonte Matese, 1985.
- FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum*, a cura di Edoardo D’Angelo, Firenze, 1998.
- G. FARAONE, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di Caiazzo*, Napoli, 1899.
- G. FUSCO, *Il santuario di S. Maria del Castello e l’attività dei verginiani nel territorio di Formicola*, in “Archivio storico di Terra di Lavoro”, VII, Caserta, 1981.
- G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, (reprints Einaudi 1975).
- A. GAMBELLA, *La documentazione esistente sulla Historia Allifana di Alessandro di Telese*, in “Annuario ASMV 1998”, Piedimonte Matese, 1999.
- A. GAMBELLA, *Le origini latine della famiglia bizantina Petralifa*, in <<http://www.medioevoitaliano.org/gambella.petralifa.pdf>> (Rassegna Storica online, 1, 2000)
- A. GAMBELLA, *Potere e popolo nello stato normanno di Alife*, s.l., 2000.
- E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis*, I, Venetiis, 1733.
- N. GIORGIO, *Notizie istoriche della vita, martirio e sepoltura del glorioso San Sisto I Papa e Martire*, 1721.
- G. A. LOUD, *The norman counts of Caiazzo and the Abbey of Montecassino*, in “Monastica”, I, 1981.
- N. MANCINI, *Riccardo ed Andrea di Ravecanina*, s.l., s.d.
- D. MARROCCO, *L’abbazia di S. Salvatore di Telese*, Piedimonte d’Alife, 1951.
- D. MARROCCO, *Ruggero II e Rainulfo D’Alife*, Piedimonte d’Alife 1951.
- D. MARROCCO, *Note storiche sulla contea di Alife*, in Annuario ASMV 1975.
- D. MARROCCO, *Documentazione storico-liturgica su S. Stefano di Caiazzo*, in Annuario ASMV 1981.

- D. MARROCCO, *Le grotte sacre del Medio Volturno*, in “Annuario ASMV 1993.
- O. MELCHIORI, *Descrizione dell’antichissima città di Caiazzo*, Napoli, 1619.
- G. PENDOLINO, *Il feudo Coluni e la badia benedettina di Villa S. Croce*, s.l., s.d.
- G. PENDOLINO, *Decio Coletti e Castel di Sasso*, Napoli, 1989.
- G. PENDOLINO, *Sclavia - Trebula - Saticula - Plistica*, Marigliano, 1978.
- M. RUSSO, *Ruviano olim Raiano tra storia e tradizioni*, Napoli, 1996.
- M. RUSSO, *Aspetti della civiltà contadina nel caiatino*, I, *Insedimenti umani ed economia rurale*, 1997.
- C. SALVATI, *La scrittura beneventana nel territorio di Caiazzo*, in “Samnium”, 1984.
- C. A. SPARANO, *Santo Ferrante vescovo di Caiazzo*, Napoli, 1992.
- G. TESCIONE, *Roberto conte normanno di Alife, Caiazzo e S. Agata dei Goti*, in “Archivio Storico di Terra di Lavoro”, vol. IV, anni 1965-1975, Caserta, 1975.
- G. TESCIONE, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Caserta, 1980.
- S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino, 1986.
- P. M. TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano*, VI, Montevergine 1982; X, Montevergine, 1986.
- G. TRUTTA, *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, Napoli, 1776.

RUBRICHE

Lo Specchio del Medioevo

Pochi periodi storici sono stati vittime, nel corso del tempo, di tanti e tali luoghi comuni come il Medioevo. Età oscura, secoli bui, millennio della superstizione e dell'oscurantismo, e via dicendo.

Tutto incominciò tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento con l'Umanesimo, nuova corrente filosofica e letteraria che, come dice la parola stessa, intese per la prima volta dopo l'età classica riportare l'uomo al centro del cosmo e restituire ad esso quella dignità che sembrava aver perduta. Imputati principali, secoli e secoli di predominio di un Cattolicesimo che aveva teorizzato una società chiusa, rigida, divisa in tre "classi" (i famosi *oratores*, *bellatores*, *laboratores*) e informata da un sistema filosofico e religioso (Aristotelico-tomistico) in cui tutto, anche l'incommensurabile, era definito e spiegabile ricorrendo comunque alla supremazia della fede sui dubbi della ragione.

I pregiudizi sul Medioevo come età barbara e oscura trovarono poi la loro apoteosi con l'Illuminismo settecentesco, che ridando dignità ad una ragione svincolata dalla fede bollarono come retrogradi e antiprogressisti i secoli compresi tra la caduta dell'Impero romano e la scoperta dell'America, coniano inoltre, per definirne le manifestazioni intellettuali, termini dispregiativi che in seguito sono rientrati nell'uso comune. Un esempio per tutti, la parola "gotico" per designare l'arte prodotta nei secoli centrali del Medioevo, accusata dai padri del Neoclassicismo e dell'arte utile alla ragione di essere brutta e deforme, barbara e irrazionale. Un termine che deriva dal popolo germanico dei Goti che saccheggiò Roma e causò il crollo dell'Impero romano.

Oggi, se pur si accetta la definizione di Medioevo come "età di mezzo" e dunque di transizione tra il mondo antico e quello moderno, non si è più disposti ad accettarne il corollario dispregiativo e fortemente denigratorio che presuppone in quei secoli un periodo di regressione della civiltà, dell'arte e del pensiero della storia d'Europa. La maggior parte degli studiosi, al contrario, considera quell'età la base della nascita dell'Europa moderna, un'Europa di popoli autonomi e politicamente definiti ma al

tempo stesso ben consci di appartenere ad un'entità politico-culturale, religiosa e sociale più ampia che ha come denominatore comune lo stesso sistema di valori e gli stessi fondamenti religiosi. Basti dire che il termine stesso di Europeenses (Europei) nacque nell'VIII secolo, in pieno alto Medioevo, per definire le truppe franche che alla guida di Carlo Martello sconfissero gli Arabi nella celebre battaglia di Poitiers (732): un chiaro segno di un'identità che andava nascendo e configurandosi in contrapposizione ad un'altra, considerata aliena e apportatrice di un mondo e di valori opposti.

Ancora, molti studiosi citano Carlo Magno (vissuto a cavallo tra l'VIII e il IX secolo) quando devono indicare il padre dell'Europa moderna: egli infatti fu il primo che, dopo la caduta dell'Impero romano, cercò di riunificare in una realtà politicamente e culturalmente omogenea una compagine territoriale che andava dai Pirenei al mondo slavo, dal Baltico al Mediterraneo, dando ad essa una forte e profonda connotazione cristiana. Con lui nacque e fu istituzionalizzato anche il sistema politico-economico noto con il nome di "Feudalesimo". E proprio in merito al Feudalesimo, anche nella storiografia più moderna e "illuminata", sono sorti (e sono stati diffusi, soprattutto nelle scuole) luoghi comuni che danno del Medioevo un'immagine monolitica e tutto sommato fuorviante.

Vassalli, valvassori, valvassini: tre tipologie di potere che sono legate gerarchicamente ad un signore feudatario (grande proprietario terriero che esercita poteri politico-militari) che conferisce ai suoi fedeli, per tenerli legati a sé, una certa quantità dei suoi possedimenti fondiari (il feudo, appunto) in beneficio, ovverosia in usufrutto. In cambio, i beneficiati devono prestare giuramento di fedeltà al signore (omaggio) e fornirgli una certa quantità di uomini armati durante le campagne militari; d'altra parte, essi potranno godere su questi territori di particolari "immunità" – attive o passive – quali l'esenzione da determinati tributi pagati dai "residenti" (che possono incamerare loro stessi) o l'esercizio della giurisdizione minore. Vassallaggio, beneficio e immunità: tre termini chiave che sembrano dunque poter spiegare senza ombra di dubbio secoli interi della nostra storia.

“Si può concepire il feudalesimo come un tipo di società i cui caratteri determinanti sono: uno sviluppo molto ampio dei legami di dipendenza da uomo a uomo, con una classe di guerrieri specializzati che occupano i gradi superiori di questa gerarchia; un estremo spezzettamento del diritto di proprietà; una gerarchia dei diritti sulla terra nati da questo spezzettamento, gerarchia che corrisponde in larga parte a quella dei legami di dipendenza cui abbiamo appena accennato; un frazionamento del potere pubblico che determina in ogni regione una gerarchia di istanze autonome che esercitano per il proprio interesse poteri normalmente attribuiti allo stato e spesso, in un’età anteriore, di effettiva competenza di quest’ultimo”: questa la definizione che della struttura dava lo storico belga François-Louis Ganshof nel lontano 1944 in un’opera considerata da larga parte del mondo accademico un “classico insostituibile”, recentemente ripubblicata in Italia col titolo di “Cos’è il feudalesimo?”. Una definizione che del Feudalesimo mette in luce soprattutto l’aspetto sociale e politico, ma che non può dirsi completa se non si tiene anche presente – e Ganshof lo ricorda – che “il feudalesimo può essere definito come un insieme di istituzioni che creano e reggono obblighi di obbedienza e di servizio, soprattutto militare, da parte di un uomo libero chiamato “vassallo” verso un altro uomo libero chiamato “signore” e obblighi di protezione e di mantenimento da parte del “signore” verso il “vassallo”; l’obbligo di mantenimento, il più delle volte, ha come effetto la concessione da parte del signore al vassallo di un bene detto “feudo””. Due definizioni, dunque, che interagiscono fra loro e si completano a vicenda: l’una più politica, l’altra più giuridica. Ma che come lo stesso autore rammenta citando gli storici Marc Bloch e Joseph Calmette – che preferivano infatti parlare, più che di “Feudalesimo” *tout court*, di “società feudale” – lasciano intravedere un sistema più aperto e meno monolitico di quanto spesso si creda.

Contribuisce senz’altro, da questo punto di vista, a chiarire le idee Giovanni Tabacco, illustre storico, professore emerito dell’Università di Torino e Accademico dei Lincei, che ha pubblicato una raccolta di saggi finora noti in gran parte solo agli specialisti. “Dai re ai signori. Forme di

trasmissione del potere nel Medioevo” smonta passo dopo passo la granitica concezione – prodotta in primo luogo dagli storici del diritto nell’Ottocento – di un Medioevo completamente e unicamente feudale, dove ogni realtà territoriale si spiega e ha senso solo tenendo presente il modello-collante del vassallaggio, dell’immunità e del beneficio. Al contrario, dimostra Tabacco studiando realtà diverse ed eterogenee, nel Medioevo esistono anche altre forme di trasmissione o trasferimento di potere: primo fra tutti, il principio dell’”allodialità”, cioè della piena proprietà di un territorio che viene data a qualcuno da un signore. E su questo territorio il nuovo proprietario acquisisce tutti i diritti, dall’esazione delle imposte all’esercizio della giurisdizione, senza renderne conto a nessuno. Un potere “privato”, dunque, che non si contrappone a quello “pubblico” del re o dei feudatari, ma costituisce l’altra faccia di una società (sovente quella locale) che a torto è sempre stata spiegata in dipendenza di un modello preconstituito e univoco.

A corollario di questo saggio, che sicuramente rappresenta una novità di rilievo nel panorama degli studi medievistici, va considerata un’altra opera del professore fiorentino, anch’essa appena uscita. “Le ideologie politiche nel Medioevo” costituisce una panoramica stringata ma efficace di un mondo quanto mai composito ed eterogeneo, tanto lontano in effetti dai luoghi comuni e così interessante da riscoprire e da comprendere. La trattazione, cronologica, parte dalla concezione del potere imperiale alla fine dell’evo antico, quando all’idea universalistica dell’Impero di derivazione romana si affianca e si sostituisce progressivamente il concetto che del regno avevano i popoli germanici, con il re inteso come *primus inter pares* (il primo tra uomini di pari dignità), un personaggio di forte ascendente personale, capo carismatico dell’intero popolo in armi.

Con Carlo Magno, si è detto, nasce l’idea d’Europa e torna quell’universalismo già romano, stavolta però impregnato di una forte matrice cristiana. E ancora, l’imporsi del feudalesimo a sistema (pur se con le correzioni sopra dette), la contrapposizione dell’autorità imperiale a quella papale (due tipi diversi di universalismo) durante il periodo della “lotta per le Investiture”, e infine – dopo l’enuclearsi dei primi “Stati

nazionali” – la nascita dei Comuni come alternativa ad un potere imperiale visto sempre più chiaramente come potere centrale, accentratore e limitante di nuove e più feconde libertà.

Un Medioevo, dunque, tutt’altro che monolitico, oscuro e oscurantista. Un Medioevo anzi ricco di fermenti e spesso da rileggere e riconsiderare nelle sue linee generali e nei suoi risvolti particolari. Un Medioevo, insomma, che rappresenta, nel bene e nel male, la fucina delle nostra Europa e quindi delle nostre identità.

ELENA PERCIVALDI

“ Recensioni ”

NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Artemide Edizioni, Roma, 1999, pp.284, lire 50.000.

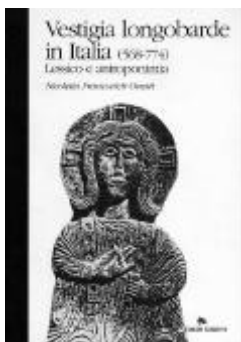
Gli studi pubblicati sulla lingua longobarda sono, soprattutto in Italia, spesso e volentieri incompleti o datati, a partire dal pur classico e fondamentale studio di W. Bruckner, “Die Sprache der Longobarden”, uscito nell’ormai lontano 1895 e ristampato successivamente a Berlino nel 1969. Gli ultimi anni, purtroppo, non fanno eccezione, e la lacuna è ancor più grave se si pensa alle scoperte che dall’Ottocento in poi si sono verificate e che pure hanno trovato scarso seguito in pubblicazioni di una certa diffusione.

Nicoletta Francovich Onesti, docente di Filologia Germanica alla Facoltà di Lettere dell’Università di Siena, ha colmato in buona parte questa lacuna con uno studio, che prende in esame le tracce linguistiche longobarde attestate nelle fonti scritte nell’arco di tempo compreso tra la discesa di Alboino in Italia (568) e la caduta del Regno Longobardo ad opera dei Franchi (774).

L’arco cronologico prescelto, tuttavia, esclude quelle testimonianze che, soprattutto nella cosiddetta “Langobardia minor” – ovvero il troncone di Regno longobardo meridionale – continuarono anche successivamente. La motivazione addotta dalla studiosa per spiegare questa esclusione è che «*il limite temporale della fine del Regnum permette di attenersi a materiali non influenzati dal successivo apporto linguistico franco e perciò più sicuri per la descrizione della situazione della lingua e dell’antroponimia propriamente longobarde*».

I materiali raccolti dalla Onesti sono di due categorie: termini del lessico comune (sostantivi, aggettivi, verbi e preposizioni) e materiale onomastico. Relativamente pochi sono invece i toponimi, ma non perché i Longobardi non lasciarono tracce del loro passaggio nei nomi di località, bensì in quanto denominazioni chiaramente ascrivibili all’influenza di

questo popolo iniziarono ad imporsi nell'uso comune più tardi rispetto all'arco cronologico preso in considerazione.



Partendo da un esame scrupoloso di tutte le fonti a disposizione, dai documenti pubblici e privati raccolti nel CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO e in altre edizioni, alle leggi longobarde, dalle fonti storiografiche alle epigrafi e (per la prima volta dopo lo studio di M. G. Arcamone) ai graffiti del santuario di S. Michele sul Gargano, la Onesti nella prima parte elenca in ordine alfabetico tutti i termini longobardi di cui è giunta testimonianza scritta, fornendo di ciascuna parola il significato, gli eventuali composti e le varianti, la spiegazione glottologica e l'etimologia. Segue l'elenco dei temi e delle radici germaniche alla base delle voci longobarde, coi rispettivi termini da essi originati.

Nella seconda parte si trova il repertorio dei nomi di personaggi antichi o semilegendari di cui è giunta testimonianza; per ciascun nome viene fornita una breve scheda biografica del personaggio e l'elencazione delle fonti nelle quali compare citato. Segue un repertorio degli elementi che compongono i vari antroponimi e l'elenco degli antroponimi di origine incerta e di non sicura interpretazione, con una puntuale classificazione dei medesimi a seconda dell'epoca d'uso. Chiude questo testo, davvero fondamentale per chiunque abbia intenzione di accostarsi alla materia, uno studio sugli ipocoristici. Infine, utile per trovare velocemente le voci analizzate criticamente una ad una nel corpo del testo, l'elenco completo dei nomi: davvero imponente.

ELENA PERCIVALDI

CLAUDIO AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 184, lire 18mila.

Un tema piuttosto sentito dalla storiografia soprattutto degli ultimi due secoli è stato quello che ha visto protagoniste le popolazioni cosiddette “barbariche” e i loro rapporti con l’Impero romano. Dalle strumentalizzazioni spesso a fondo nazionalistico e razzista che hanno portato allo stravolgimento di tali rapporti e all’esaltazione incondizionata di una supposta “mitica” unità germanica primordiale, pura, primigenia ed incontaminata, fino alle più recenti acquisizioni antropologiche, storiche ed archeologiche, l’interesse per la congerie di popoli non romanizzati che premevano ai confini dell’Impero non accenna a diminuire grazie anche ad un continuo aggiornamento dei dati a disposizione.

In questo contesto si colloca anche questo agile libretto di Claudio Azzara, docente di Egesi delle fonti storiche medievali all’Università di Venezia e specialista negli studi sull’Alto Medioevo.

Questo saggio, sintesi efficace utilizzata anche come testo universitario, ripercorre le tappe che hanno segnato la fine dell’età antica e l’inizio di un’era nuova oltre che la nascita della moderna Europa.

Dal sentimento iniziale di disprezzo e sospetto che le popolazioni non romanizzate (e quindi, secondo il significato originale del termine, “barbare” in quanto non latine) suscitavano nell’Impero, il testo dell’Azzara mostra come la loro graduale accettazione sia avvenuta anche grazie alla progressiva conversione al cristianesimo che ne favorì l’assimilazione nella cultura dominante.

Fondamentale emerge il concetto di pluralismo che caratterizzava queste genti. Si tratta in effetti di una conquista dovuta agli studi più recenti, che hanno escluso il luogo comune dell’omogeneità e dell’uniformità delle stirpi non latine dovuto in parte alla stessa cultura romana che per ignoranza (come ammetteva lo stesso storico latino Tacito) tendeva ad omologare popoli diversi sotto lo stesso epiteto di “germani” quando non quello – come si è detto – sprezzante di “barbari”. Come ricorda infatti lo stesso Azzara, «*un individuo appartiene relamente*

ad un'etnia quando acquisisce piena coscienza di essere membro di essa», senza per questo, cioè, prescindere completamente da influenze e contatti esterni.



Dopo un capitolo introduttivo nel quale si traccia un sintetico ma efficace profilo della situazione complessiva del tardo Impero, il saggio dell’Azzara passa in rassegna le varie popolazioni “barbariche” presenti ai confini, suddividendole in stirpi germaniche e nomadi delle steppe e descrivendone brevemente gli stanziamenti, gli spostamenti, la cultura e i rapporti con la compagine romana. Nella più puntuale disamina delle migrazioni che questi popoli affrontarono nel corso del V secolo, emergono le tappe del loro progressivo avvicinamento a Roma e il loro passaggio dal rango di federati a quello di veri e propri invasori. Nel 476 l’Impero capitolò e al suo posto sorsero una moltitudine di regni diversi, noti come “romano-barbarici” a sottolinearne il carattere composito sul piano etnico e politico. Un capitolo a parte viene dedicato, a causa della sua longevità e della sua importanza sia politica sia culturale e a motivo dei forti retaggi che lasciò anche molto tempo dopo la sua fine, all’esperienza longobarda in Italia.

Azzara, specialista di studi longobardi (ricordiamo en passant il fondamentale testo, scritto con Stefano Gasparri, “Le leggi dei Longobardi”) sintetizza la storia del “Regnum Langobardorum” fino alla sua caduta, avvenuta nel 774 ad opera dei Franchi di Carlo Magno, sottolineando come quest’esperienza, durata duecento anni si configuri

come «una sorta di “*esperimento interrotto*” nel processo di costruzione di una realtà storico-territoriale originale, generata dall’incontro di una maggioranza romanica con una minoranza germanica (e tra le meno romanizzate), sul suolo del paese che fu la culla dell’antico impero».

A chiusura di capitolo, si ripercorrono le tappe di evangelizzazione delle popolazioni barbariche, dagli anglosassoni ai visigoti, mettendo in evidenza anche il ruolo che in ciò svolsero i missionari nella conversione e nella diffusione del messaggio cristiano soprattutto a partire dall’Irlanda. Chiude il libro un ampio capitolo sulle popolazioni slave (soprattutto bulgare) che ebbero modo di mettere ripetutamente e seriamente (come nell’811, anno della sconfitta e morte in battaglia dell’imperatore Niceforo) a repentaglio l’integrità di Bisanzio finché furono convertiti al cristianesimo in forma ortodossa e concentrarono da allora i loro sforzi nel costruire un forte regno unitario.

Le ultime propaggini delle invasioni avvennero sotto la spinta dell’espansione islamica – che nel breve volgere di un secolo travolse i resti dell’Impero in Africa e in Spagna arrivando più volte a minacciare il cuore dello stesso continente – delle razzie ungheresi (a causa delle quali ebbe origine il ben noto fenomeno dell’incastellamento) e delle migrazioni normanne (che diedero vita nel Mezzogiorno d’Italia, sul Baltico e nel nord della Francia a veri e propri principati e regni dalla fioritura secolare).

Queste ultime minacce furono vissute dall’Occidente – ormai, dopo l’avvenuta integrazione e cristianizzazione dei primi invasori, culturalmente piuttosto omogeneo – come pericoli apportati da nuovi e feroci “barbari”, totalmente diversi e percepiti come tali dal resto delle genti ormai a buon diritto europee. Se slavi, normanni e ungheresi finirono alla lunga per stabilizzarsi ed assimilarsi al resto del continente, i saraceni, antagonisti non solo per etnia, lingua e cultura ma anche per religione, sarebbero stati di lì a poco i nemici secolari di una nuova e vitale lotta che avrebbe visto protagonista e coalizzata tutta l’Europa cristiana.

ELENA PERCIVALDI

INTEMELION. *CULTURA E TERRITORIO*. Rivista annuale, giunta al n.5, 1999.

L'indagine storica sul territorio si avvale, almeno in Italia, di una notevole quantità di riviste che praticano l'analisi delle "patrie memorie". Non è questa la sede per una meditazione sulle forme di una pratica storica fortemente radicata nel contesto non solo accademico italiano. In molti casi, però, la ricerca storica sui temi del territorio trova qualche finalizzazione acuta e interessante, riuscendo a coniugare la ricerca relativa alle fonti locali, il *memento* etnografico e l'analisi delle relazioni fra l'ambito territoriale di riferimento ed altri su di un livello sovranazionale.

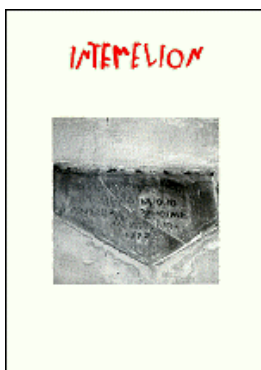
E' il caso di *Intemelion*, rivista che, in forma di volumetto, esce dal 1995 ed è giunta puntualmente al quinto numero nel 1999. Il territorio o l'ambito di riferimento è quello di Ventimiglia e, in senso lato, l'estremo Ponente ligure. Ma non c'è alcuna limitazione nella spazialità di riferimenti ultraregionali. Il sottotitolo della testata è del resto indicativo: "cultura e territorio". La cultura non ha limitazioni territoriali, mentre il territorio può esprimere la "sua" cultura specifica.

La rivista ha una buona diffusione in ambito accademico e si avvale di un comitato scientifico non a caso di respiro europeo, affiancando studiosi italiani, tedeschi e francesi, espressione non solo del mondo dell'Università, ma anche della museografia, della ricerca indipendente e della letteratura. In questo senso si può porre con valore esemplare anche in rapporto alla dimensione di attività della mailing-list di "Medioevo Italiano". Logicamente la rivista non ha limitazioni cronologiche. Le sezioni sono tre. Nella prima, legata agli Studi, vi sono saggi di vario respiro, inerenti temi storici. Poi c'è l'Archivio della Memoria, più vicino allo spirito della ricerca etnografica, e infine le Cronache e strumenti, con analisi di fonti non solo scritte, ma anche materiali, come nel caso delle tipologie murarie e degli aspetti urbanistici.

Nei cinque numeri finora usciti vi sono molti aspetti di notevole interesse per lo studio del Medioevo. Basti pensare al primo numero con i contributi di Henry Bresc sui Ventimiglia in Sicilia (episodio della

migrazione di cavalieri in Sicilia nel XIII secolo) o ancora con quello di Laura Balletto sulle relazioni tra Liguria di Ponente e regno di Tunisi alla fine del Duecento. E ancora alla definizione dell'abbigliamento e dell'arredamento ventimigliese nel corso del Duecento, operata da Giuseppe Palmero su base documentaria.

Nell'ultimo numero (5 del 1999), vi sono due saggi di interesse medievale. Fulvio Cervini, storico dell'Arte medievale, con il suo *Acque miracolose e baci proibiti. Piccola riflessione sull'eredità della scultura medievale* si sofferma su alcuni aspetti di esegesi in relazione alla simbologia medievale, proponendo una naturale conclusione del suo studio pubblicato sul n.2 di Intemelion (1996) relativo al duecentesco portale della cattedrale di Ventimiglia. La padronanza di Fulvio Cervini nella conoscenza della scultura medievale, avendo al suo attivo anche lo studio relativo alla complessità monumentale dei portali del Duomo di Genova, è notevole e densa di riferimenti bibliografici e puntuali alla dimensione della simbologia e dell'immaginario medievale.



Altro contributo interessante è quello relativo ad un aspetto della cultura tardomedievale alle soglie dell'età moderna, da scandagliare all'interno della raccolta libraria di un minorita presente nel convento francescano di Ventimiglia. Se ne occupa Saverio Napolitano ne *La biblioteca del minorita ventimigliese Francesco Sperone (XV-XVI secolo)*. Napolitano si occupa da anni, accanto agli amati studi sulla realtà storica

dell'Italia meridionale, di analizzare le raccolte librerie storiche della Liguria. In base all'inventario dei 287 libri del convento, catalogati tra il 1420 ed il 1749, lo studioso è riuscito a ricostruire il nucleo fondamentale della donazione di libri al convento operata da Francesco Sperone, vissuto tra XV e XVI secolo ed autorevole membro dell'ordine francescano. All'epoca della definitiva frattura tra Conventuali e Osservanti, appare assai utile l'analisi della personalità dello Sperone attraverso la sua collezione libraria, che ci restituisce l'immagine di uno studioso teologo progressivamente orientato su posizioni conventuali moderate. Ma non è ancora un personaggio del Rinascimento in senso lato: la sua esperienza culturale si muove su percorsi territoriali anche periferici (da Pavia a Genova fino a Ventimiglia) e si concretizza anche nella frequentazione di testi manoscritti, numericamente superiori agli incunaboli ed alle cinquecentine, benché lo Sperone dimostri comunque di sapersi servire delle novità tipografiche. Opere filosofiche e soprattutto teologiche costituiscono il nerbo della riconosciuta raccolta dello Sperone, che ammonta a 38 titoli solamente. Del resto, appare chiaro che il frate suppliva le deficienze predicatorie del clero secolare: in questo senso doveva aggiornare costantemente il suo bagaglio culturale. Ne sia prova la convivenza di opere di San Tommaso e di altre aristoteliche, quasi testimonianza della disputa tra seguaci di logica e di teologia iniziata nel XIV secolo e portata avanti nel secolo seguente. Ne risulta infine l'immagine di un Umanista che ha però le sue radici nella complessità del pensiero medievale.

ALESSANDRO GIACOBBE

INDICE

Editoriale	3
STUDI	
Fabio Belsanti	
<i>La situazione militare italiana nel primo Quattrocento...</i>	5
Orietta Da Rold	
<i>Dal testo manoscritto al testo elettronico un caso: "The Canterbury tales"</i>	21
Horst Enzensberger	
<i>I Greci nel Regno di Sicilia...</i>	35
Angelo Gambella	
<i>Le origini latine della famiglia bizantina Petralifa</i>	83
Michele Russo	
<i>La contea di Cajazzo in età normanna</i>	91
RUBRICHE	
Lo specchio del Medioevo per <i>Elena Percivaldi</i>	131
Recensioni di: Nicoletta Francovich Onesti, <i>Vestigia longobarde in Italia</i> ; Claudio Azzara, <i>Le invasioni barbariche</i> ; Intemelion. <i>Cultura e territorio</i> .	136
Indice	144



Medioevo Italiano

Rassegna storica *online*

1 / 2000



Il numero 2 (luglio-dicembre) uscirà a dicembre 2000.

www.medioevoitaliano.org

ESPANDERE L'ORIZZONTE DEL MEDIOEVO